

# Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

## IN QUESTO NUMERO

Rappresaglia nazista ed episodi di Resistenza nell'agro atellano e aversano dopo l'8 settembre del '43

(Franco Pezzella) 1

La Rassegna Storica dei Comuni origine e storiografia

(Pasquale Saviano) 21

Il Palazzo della Gran Corte della Vicaria in Frattamaggiore

(Luciano Della Volpe) 37

Il trono per l'esposizione eucaristica della Chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo

(Carmine Di Giuseppe) 47

Ancora sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina

(Bruno D'Errico) 50

Servus, sclavus e schiavutello: servitutis actores

(Leffo Moscia) 53

Controversie legali dopo l'abolizione della Feudalità nel Regno di Napoli

(Francesco Montanaro) 71

La Massoneria nel Napoletano

(Pasquale Pezzullo) 77

Sant'Antimo dal 1950 al 1978

(Giovanna Chianese

Antimo Petito) 82

Recensioni

101

Avvenimenti

103

Vita dell'Istituto

108

Elenco dei Soci

110



Anno XXXII (nuova serie) - n. 138-139 - Settembre-Dicembre 2006

## INDICE

### **ANNO XXXII (n. s.), n. 138-139 SETTEMBRE-DICEMBRE 2006**

[In copertina: Frattamaggiore, Palazzo della Gran Corte della Vicaria]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Rappresaglia nazista ed episodi di resistenza nell'agro atellano e avversano dopo l'8 settembre del '43 (F. Pezzella), p. 3 (1)

La Rassegna Storica dei Comuni, origine e storiografia (P. Saviano), p. 21 (21)

Il Palazzo della Gran Corte della Vicaria in Frattamaggiore (L. Della Volpe), p. 33 (37)

Il trono per l'esposizione eucaristica della Chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo (C. Di Giuseppe), p. 43 (47)

Ancora sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina (B. D'Errico), p. 46 (50)

Servus, sclavus e schavuttiello: servitutis actores (L. Moscia), p. 49 (53)

Controversie legali dopo l'abolizione della Feudalità nel Regno di Napoli (F. Montanaro), p. 65 (71)

La Massoneria nel Napoletano (P. Pezzullo), p. 69 (77)

Sant'Antimo dal 1950 al 1978 (G. Chianese - A. Petito), p. 73 (82)

### **Recensioni:**

A) L'anno che doveva cambiare l'Italia (di C. Velardi), p. 89 (101)

B) Gregorio Diamante abate di Montecassiono (1909-1945). Contributo alla conoscenza della Chiesa e della Società del Cassinate nella prima metà del Novecento (a cura di F. Avagliano), p. 89 (101)

Avvenimenti, p. 91 (103)

Vita dell'Istituto, p. 96 (108)

Elenco dei Soci, p. 98 (110)

# RAPPRESAGLIA NAZISTA ED EPISODI DI RESISTENZA NELL'AGRO ATELLANO E AVERSANO DOPO L'8 SETTEMBRE DEL '43

FRANCO PEZZELLA

Nel primo dopoguerra era opinione pressoché unanime tra gli studiosi del conflitto appena terminato che la Campania, e più in generale l'Italia meridionale, non fossero stato teatro, al di là di alcuni sporadici episodi come le *Quattro giornate di Napoli* o l'assalto da parte di alcuni gruppi antifascisti alle caserme di San Prisco e di Santa Maria Capua Vetere per procurarsi armi e contrastare così le truppe tedesche in rotta verso il nord, di significativi episodi di resistenza alla rappresaglia nazifascista scatenatasi subito dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943<sup>1</sup>. E' inutile sottolineare, alla luce della gran messe di testimonianze coeve e successive<sup>2</sup>, quanto fossero e sono inesatte queste considerazioni, anche se non può essere accolto del tutto il giudizio espresso da Luigi Cortesi che definisce le attività antinaziste sviluppatesi nella provincia di Caserta «una vera e propria lotta partigiana di massa»<sup>3</sup>.



Postazione tedesca

Né d'altra parte questa avrebbe avuto ragione di essere, giacché l'Italia meridionale non visse un'esperienza resistenziale paragonabile a quella del Nord o di alcune zone del Centro: lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani e la loro rapida avanzata fino alla *Linea Gustav* (tra Termoli e Gaeta) dispensarono, di fatto, le popolazioni meridionali dall'organizzare una lotta sistematica contro i tedeschi e contro i fascisti. In realtà, come già evidenziava Corrado Graziadei nel 1955: «La lotta partigiana, in questa parte del suolo italiano, divampò in uno stillicidio di episodi, tutti staccati ed isolati», per lo più a

<sup>1</sup> Per questi episodi cfr. C. BARBAGALLO, *Napoli contro il terrore nazista (8 settembre-I° ottobre 1943)*, Napoli s. d.; E. CUTOLO, *La Resistenza e le Quattro Giornate di Napoli*, Napoli 1977; P. LAVEGLIA, *Il gruppo patrioti di S. Prisco*, in «Mezzogiorno e fascismo», Napoli 1978, II, pp. 747 - 760; M. SCARLATO, *I tedeschi a S. Maria C. V.*, in «La Resistenza in Terra di Lavoro», Santa Maria Capua Vetere, s. d., pp. 7 - 9.

<sup>2</sup> Si citano, in proposito, solo per dare qualche titolo della prima ora, e relativamente alla sola Campania, i lavori di: E. PONTIERI, *Rovine di guerra a Napoli*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, vol. XXIX (1943), pp. 274 -276; *L'insurrezione di Ponticelli*, in *La Voce*, Napoli 6 luglio 1945; A. CARUCCI, *Lo sbarco anglo-americano a Salerno*, Salerno 1948, pp. 28 - 26; A. TARSIA IN CURIA, *Napoli negli anni di guerra*, Napoli 1954; F. MATRONE, *La cacciata dei tedeschi da Scafati*, Pompei 1954; P. SCHIANO, *La Resistenza nel Napoletano*, Bari 1965.

<sup>3</sup> AA. VV., *La Campania dal fascismo alla Repubblica*, Napoli 1977, pag. 50.

carattere spontaneo e di tipo ribellistico, «ma che, raccolti e coordinati, esprimono una luce vivida di eroico patriottismo, che neppure l’oblio in cui ingiustamente quegli episodi sono stati relegati, è riuscito a spegnere»<sup>4</sup>. «Non vi è dubbio» scriveva qualche decennio dopo Graziadei, Giuseppe Capobianco per spiegare quest’oblio, «che i maggiori ostacoli sono stati determinati dalla cancellazione consapevole, dall’immediato dopoguerra, di quel periodo della storia. La responsabilità coinvolge tutti, anche le forze della sinistra. Ciò ha impedito che si scrivesse, pur nella specificità degli eventi, una storia completa della Resistenza italiana in cui trovassero posto le vicende del Sud»<sup>5</sup>.



**Bassorilievo con la raffigurazione dell’eccidio sul monumento di Teverola**

Tra queste vicende, una sicuramente fondamentale per le sorti future del conflitto, ritenuta anzi da alcuni studiosi la prima azione in assoluto della Resistenza italiana, fu quella che, partita da Napoli il 12 settembre del ‘43, si concluse tragicamente, il giorno dopo, con l’eccidio di 14 carabinieri, nell’agro aversano, a Teverola. Era accaduto che le truppe naziste stanziate in Campania, alla notizia dell’armistizio, giunta quasi inattesa nel tardo pomeriggio dell’8 settembre ‘43, dopo un iniziale momento di disorientamento, già la sera stessa avevano dato corso ad una serie di violente azioni di rappresaglia. Azioni che si erano rafforzate nei giorni successivi, subito dopo che il comando tedesco aveva ordinato alle truppe in ritirata di razziare alla popolazione civile le derrate alimentari e il bestiame, oltre che distruggere tutto quanto potesse essere utile agli anglo-americani dati in procinto di sbarcare a Salerno: dalle strade alle linee ferroviarie, dai sistemi di comunicazione postali, telegrafici e radiofonici alle industrie belliche. In questo contesto i quattordici carabinieri si erano resi responsabili, agli occhi dei nazisti, di aver difeso il palazzo dei telefoni, pregiudicando così le comunicazioni

<sup>4</sup> C. GRAZIADEI, *La rivolta nel Sud*, in *Il Secondo Risorgimento d’Italia*, s.l.e., 1955, pp. 71-76, pag. 71.

<sup>5</sup> G. CAPOBIANCO, *La giustizia negata L’occupazione nazista in Terra di Lavoro dopo l’8 settembre 1943*, Caserta s.d., pag. 16. In un altro scritto, *Il recupero della memoria Per una storia della Resistenza in Terra di lavoro - autunno 1943*, Napoli 1995, pp. 5 - 6, l’autore sostiene, anzi, che l’opposizione delle popolazioni meridionali costituì la prima pratica sperimentazione della guerra partigiana e in questo senso rappresentò una sorta di “laboratorio” per la Resistenza italiana.

nel momento in cui, essendo prossimo lo sbarco degli alleati, i collegamenti erano diventati fondamentali per contrastarlo e organizzare la difesa. Costretti da alcuni contingenti della divisione corazzata *Goering* a barricarsi nella loro caserma di Napoli Porto, i carabinieri avevano opposto una strenua resistenza agli assedianti, arrendendosi, al termine di una lunga giornata di combattimenti, solo per la schiacciante superiorità numerica degli avversari e per l'esaurirsi delle munizioni.



**Manifesto commemorativo dei 14 carabinieri fucilati a Teverola**

Il giorno successivo, dopo essere stati obbligati a raggiungere con un'estenuante marcia a piedi Teverola, i militari erano stati barbaramente passati per le armi in località *Madama Vincenza*, ai margini di un campo di concentramento. Con i carabinieri furono fucilati anche due civili: Carmine Ciaramella e Francesco Fusco detto *Friscolisi*, entrambi di Teverola, operaio di 30 anni il primo, trovato con un fucile in mano nella scuola di Casaluce, bracciante di 52 anni il secondo, catturato per aver insistito a voler vendemmiare sulla terra occupata dai tedeschi<sup>6</sup>. L'eccidio si consumò davanti agli occhi di una ventina di inermi cittadini, che, rastrellati con un altro migliaio di persone lungo la strada da Napoli a Teverola, poi liberate, erano stati appositamente trattenuti per scavare la fossa e dare sepoltura ai fucilati. Però ai poveretti, stremati dalla lunga marcia, erano mancate le forze fisiche, e il pietoso compito fu affidato, perciò, a tre contadini del luogo, tali Alessandro Muscariello detto "chiavone", ad un suo omonimo detto "moscone" e a Raffaele Iavarone. Prima di essere seppelliti sotto una spessa coltre di terreno, i cadaveri furono spogliati dai tedeschi di tutto quanto di utile e prezioso avevano addosso. Giuseppe Muscariello figlio di Alessandro, quello contro nominato "moscone", testimoniò che le 700 lire trovate in tasca di Francesco Fusco furono offerte quale ricompensa al padre e agli altri due contadini, che sdegnosamente però rifiutarono, invitando il soldato che glieli aveva offerti a far celebrare, invece, delle Messe in suffragio delle anime dei caduti.

Per il suo sacrificio, a conflitto terminato il brigadiere Giuseppe Lombardi, insieme con l'appuntato Emilio Immaturo e i carabinieri Ciro Alvino, Antonio Carbone, Giuseppe Covino, Michele Covino, Nicola Cusatis, Domenico Dubini, Domenico Franco, Aldo Lazzaroni, Emilio Scala, Giuseppe Manzo Martino, Giuseppe Pagliuca, Giuseppe Ricca e Giovanni Russo, quasi tutti di origini campane, sarà insignito della Medaglia d'argento al Valore Militare con la seguente motivazione: «In periodo di eccezionali eventi bellici seguiti all'armistizio, preposto con gli altri militari della sua stazione alla difesa di

<sup>6</sup> G. MOTTI, *Podestà e poi Sindaci*, Aversa 1998, pag. 154.

importante centrale telefonica, assolveva coraggiosamente il suo dovere opponendosi al tentativo di occupazione e di devastazione da parte delle truppe tedesche. Catturato per rappresaglie e condannato a morte con i suoi compagni, affrontava con ammirabile stoicismo il plotone di esecuzione. Nobile esempio di virtù militari e di consapevole sacrificio». Rimasto lungamente misconosciuto nel dopoguerra, l'episodio trovò spazio sulla stampa locale e su qualche quotidiano nazionale, solamente a partire dal 1983, in occasione dello scoprimento di un monumento a Teverola<sup>7</sup>.



Stele ricordo nel luogo dell'eccidio

L'eccidio non fu, purtroppo, il primo e neanche l'unico di una lunga serie di episodi che si svolsero in questa parte di Terra di Lavoro, la provincia dell'Italia meridionale che avrebbe pagato poi, a fine conflitto, il contributo più alto in termini di vite umane<sup>8</sup>.

Già la stessa sera dell'8 settembre l'agro aversano era stato, infatti, teatro di un primo episodio di resistenza alla rappresaglia nazista allorquando a Villa Literno e ad Aversa gli uomini del 151° Reggimento costiero si erano battuti a lungo contro i tedeschi impegnati a razziare viveri e animali da macello<sup>9</sup>. Gli scontri erano stati piuttosto sanguinosi: nei giorni seguenti presso l'ospedale militare di Caserta si contarono diversi feriti, di cui alcuni morirono poi, per i postumi delle lesioni riportate<sup>10</sup>. All'ospedale di Caserta morì anche Mormile Giuseppe, un giovane operaio diciassettenne di Cardito

<sup>7</sup> G. LAMA, *A Teverola: un monumento in ricordo dei 14 Carabinieri trucidati il 13 settembre 1943*, in *Il Gazzettino aversano*, settembre 1983; G. MOTTI, *Il sacrificio dei CC a Teverola*, in *Il Mattino* del 21/9/83. Più tardi, l'episodio fu ricordato in un numero monografico de *Il Gazzettino aversano* (1/2/86), dallo stesso G. MOTTI, *I carabinieri trucidati a Teverola*, e da N. DE CHIARA, *1943: strage di carabinieri a Teverola*, in *Lo spettro* (1994). All'episodio è dedicato, altresì, l'intero capitolo XXIX del libro di G. MOTTI, *op. cit.*, pp. 319 - 337.

<sup>8</sup> Si ricordano, in proposito le stragi di Bellona, Caiazzo, Caserta, Conca della Campania, Sparanise. La ricerca, nonostante gli anni trascorsi, il vuoto degli archivi e talvolta la rimozione quanto non anche la falsificazione degli episodi, ha permesso, a tutt'oggi, di quantizzare in 658, di cui 69 donne, il numero dei cittadini trucidati in provincia di Caserta. Gli eccidi coinvolsero persone di tutte le età, dai 10 mesi agli 87 anni, e di condizione sociale: i più numerosi furono, tuttavia, i contadini, con ben 230 caduti (cfr. G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, *op. cit.*, pag. 28).

<sup>9</sup> UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre- ottobre 1943*, Roma 1975, pag. 220.

<sup>10</sup> G. CAPOBIANCO, *Il recupero...*, *op. cit.*, pag. 83.

rimasto coinvolto negli scontri, che spirò il 15 settembre. Nelle stesse ore si contarono anche le prime vittime civili tra le popolazioni dei due agri: ad Arienzo, in Valle Caudina, la sera del 9 settembre, verso le 21, mentre un gruppo di sfollati provenienti dai dintorni di Napoli sostava in piazza Lettieri, una scarica di mitragliatrice partita da una motocarrozzetta tedesca in perlustrazione falciava la piccola Autilia Robustelli, di 5 anni, di Grumo Nevano<sup>11</sup>. L'11, ad Aversa, cadeva vittima del piombo nazista Luigi Oggiero, uno sfollato napoletano.



**Monumento di Teverola**

Lo stesso giorno dell'eccidio di Teverola, invece, furono uccisi, sempre ad Aversa, in via Campo, tali Beniamino Affinito detto *Beniamino Donsanto*, di 31 anni<sup>12</sup>, e Paolo Matacena, di 51, impiegato presso il mulino Maione, in località *ponte Mezzotta*, verso Sant'Antimo, passato per le armi come presunto guastatore di linee telefoniche<sup>13</sup>. In realtà era successo che il poveretto, nel ritornare a casa con il proprio cavallo, per dare un passaggio ad un suo compagno di lavoro che abitava a Caivano, si era diretto verso Gricignano; se non ché al ponte di Carinaro i due erano stati bloccati dai tedeschi e trasportati con altri deportati, tra cui il professore Federico Santulli, in un improvvisato campo di concentramento a Marcianise. Liberati, dopo qualche ora, grazie all'intervento del podestà di Aversa Luigi Andreozzi, i malcapitati si erano poi separati, dopo un lungo tragitto a piedi attraverso i campi, nei pressi dello stesso ponte dove erano stati catturati. E fu lì che il Matacena, per raggiungere la strada, nell'attraversare la cunetta in precedenza utilizzata dai tedeschi per posare i fili telefonici, fu da questi sorpreso e colpito a morte.

Il giorno 15, ad Aversa, cadeva il giovane brigadiere dei Carabinieri Agostino Maggi; il giorno seguente, a Trentola, il quindicenne Nicola Di Guida di Lusciano moriva - come

<sup>11</sup> G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, op. cit., pag. 28.

<sup>12</sup> G. MOTTI, *Podestà ...*, op. cit., pag. 285.

<sup>13</sup> Ivi, pag. 44-45.

annotò il parroco di Ducenta, nel suo diario - in seguito alle ferite riportate alla mano destra dilaniata da una bomba a mano raccolta incutamente nei pressi dell'accampamento tedesco<sup>14</sup>; il 18 toccava, invece, a Nicola Tessitore, un modesto operaio cementista, che, di ritorno da Carinaro, dopo una dura giornata di lavoro, appartatosi all'altezza dell'ex campo profugo di Aversa per soddisfare un bisogno fisiologico, fu scambiato per un sabotatore delle linee telefoniche e colpito più volte da un soldato tedesco in perlustrazione. Ferito, fu soccorso da un certo Affinito e trasportato su un carrettino all'ospedale di Aversa, dove morì dopo sei giorni di agonia<sup>15</sup>. Sempre ad Aversa, il 23 settembre, cadeva, freddato dal piombo di un soldato tedesco, Stabile Aniello, un calzolaio, appena uscito dal rifugio dove si era nascosto a lungo per sfuggire alla cattura<sup>16</sup>.

Va ricordato, in proposito che in quei giorni molti aversani per sfuggire ai tedeschi, si rifugiarono, travestendosi da internati e mischiandosi a loro, nel locale Ospedale Psichiatrico della Maddalena; altri ancora, con la complicità del dottor Vincenzo Forzano, si fecero operare di appendicectomia<sup>17</sup>.



**Padre Paolo Manna**

Sul fronte del sistematico saccheggio di derrate alimentari e bestiame messo in opera dai tedeschi nei riguardi non solo delle caserme e dei depositi militari, ma anche di negozi ed abitazioni private, bisogna purtroppo registrare un'attiva partecipazione della popolazione civile alle scorriere teutoniche. In alcuni casi i tedeschi dopo aver aizzato la folla repressero questa partecipazione nel sangue, come a Gricignano, dove il 12 settembre, prima filmarono l'assalto della folla ai depositi militari, siti in località “San Vincenzo”, e poi la dispersero a colpi di armi da fuoco, ammazzando, forse, quel Falace Elpidio registrato tra le vittime civili di Sant’Arpino<sup>18</sup>, Nicola Lettieri, un cinquantenne di Frattaminore e Carlo Marino, un vecchio bracciante di Cesa, e ferendo gravemente

<sup>14</sup> *Ivi*, pag. 287.

<sup>15</sup> G. MOTTI, *Trucidato Nicola Tessitore*, in *Il Gazzettino aversano*, 30 novembre 1973.

<sup>16</sup> G. MOTTI, *Podestà...*, *op. cit.*, pag. 43 - 44.

<sup>17</sup> *Ivi*, pag. 65.

<sup>18</sup> A. DELL’AVERSANA – F. BRANCACCIO, *Sant’Arpino ai suoi caduti*, Sant’Arpino 1997, pag. 80.

una bracciante di Succivo, tale Maddalena Lampitelli, poi deceduta all'ospedale di Frattamaggiore<sup>19</sup>.

Altri, tra cui un certo Giovanni Fusco di Gricignano, che per procurarsi dell'olio pare fracassasse un intero bidone, morirono per mano delle sentinelle italiane<sup>20</sup>. A Frattamaggiore, negli stessi giorni, come si legge nella testimonianza rilasciata da tale Giuseppe Marotta, un ragazzo undicenne di Napoli ivi sfollato con la famiglia, i tedeschi, dopo aver saccheggiato e data alle fiamme una filanda, repressero con le armi il tentativo della popolazione di appropriarsi di ciò che era rimasto<sup>21</sup>. La stessa sorte toccherà alla folla che, più tardi, il 31 ottobre, assalirà prima il deposito di cartine per sigarette e carta per cancelleria del distretto militare di Aversa alloggiato nell'ex asilo infantile di piazza Lucarelli, e poi, in successione un deposito di gomme Pirelli ubicato nel granaio di palazzo Golia in via Seggio (l'attuale corso Umberto) e alcuni negozi di oreficeria nella stessa via<sup>22</sup>. In questi episodi non furono risparmiate le istituzioni religiose: il convento del Carmine subì un pesante svaligiamento tra il 2 e 3 ottobre e nella ressa morirono cinque persone; mentre da un altro ex convento, quello di Sant'Agostino degli Scalzi a Torrebianca, furono sottratti foraggi per muli e cavalli dell'esercito e perfino alcune bestie<sup>23</sup>.



Raffaele Anatriello negli anni '80

Molti furono anche gli episodi di rappresaglia negli immediati dintorni di Aversa. Il 20 settembre a Villa Literno alcuni soldati tedeschi tentarono di rapire e violentare una ragazza; il contadino Francesco Mercurio intervenuto per difenderla fu immediatamente freddato<sup>24</sup>. La sera dello stesso giorno, San Cipriano, che allora costituiva con Casal di Principe e Casapesenna l'abitato di Albanova, visse le sue ore più tragiche allorquando un soldato tedesco fu ferito da un colpo di pistola alla gamba da un giovane del paese, tale Angelo Chiarolanza, originario di Quarto, noto come "scassacarrette". La reazione tedesca fu immediata, crudele, barbara. Al termine delle rappresaglia, durante la quale

<sup>19</sup> G. MOTTI, *Podestà ...*, op. cit., pag. 58.

<sup>20</sup> G. MOTTI, *Una pagina di storia recente. Gricignano: il deposito di Dio* in *Consuetudini aversane*, 23-24 aprile-settembre '93, pp. 89-94.

<sup>21</sup> ARCHIVIO DELL'ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA, fondo *La mia guerra*, 16/U.

<sup>22</sup> S. BUONANNO – C. CIMMINO, *Terra di Lavoro durante l'occupazione nazifascista nelle indagini degli allievi delle scuole della provincia*, in *Rivista storica di Terra di Lavoro*, a. XV (gennaio – dicembre 1990), nn. 26/27, pag. 45. Le oreficerie in questione erano, come riporta G. MOTTI, *Podestà...*, op. cit., pag. 285, di Michele Gatta e Giuseppe Vitale.

<sup>23</sup> G. MOTTI, *Podestà ...*, op. cit., pag. 62 e 58.

<sup>24</sup> G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, op. cit., pag. 29.

«grida, pianti si susseguivano senza sosta al crepitio incessante delle mitragliatrici ed allo scoppio fragoroso delle bombe a mano», in via Fiume si contarono ben quattro morti e numerosi feriti. Raccapricciante la descrizione della scena riportata dal dottore Scipione Letizia accorso per portare soccorso ai poveri malcapitati: «Lo spettacolo che si presentò al mio sguardo fu non solo raccapricciante, ma allucinante. Un gruppo di cinque o sei casupole, quasi catapecchie, erano sventrate dalle esplosioni di bombe a mano e dalle sventagliate delle mitragliatrici. Porte abbattute, suppellettili misere in frantumi e tutt'intorno sparsi sul pavimento, quattro cadaveri di persone adulte ed oltre diciotto feriti»<sup>25</sup>.

Il giorno successivo, mentre ancora si componevano i cadaveri delle vittime (Salvatore Baldascino, Giuseppe Cavaliere, Domenico Cirillo e Maria Giuseppa Salzillo), i tedeschi rastrellarono il paese alla ricerca di ostaggi da fucilare, e nonostante la maggior parte degli uomini avesse trovato sicuro rifugio nelle grotte dove essi non si avventuravano temendo delle imboscate, catturarono dieci persone, le quali, però, grazie alle insistenze di una commissione di notabili del paese furono risparmiate<sup>26</sup>.

Qualche giorno dopo, il 23 settembre, un'altra possibile strage era sventata a Trentola Ducenta allorché una squadra di S.S. penetrata nel locale seminario del P.I.M.E. alla ricerca di soldati sbandati e civili datisi alla macchia per scampare ai rastrellamenti, fu allontanata con modi garbati e persuasivi, dal rettore, padre Paolo Manna<sup>27</sup>.



Gennaro Marchese fine anni '40

Tra il 23 e il 26 settembre anche Casapesenna registrò un significativo episodio di resistenza ai tedeschi allorquando nella contrada denominata “*u'perillo*”, a breve distanza dalla linea ferroviaria, mentre alcuni militari tedeschi s’intrattenevano in un’abitazione vicina, degli uomini del posto assaltarono ed incendiaronon un carro armato, uno dei pochi mezzi corazzati superstiti che i tedeschi, strategicamente, spostavano di tanto in tanto sparando qualche colpo nella direzione degli accampamenti alleati per dare ad intendere di essere ancora nelle capacità di difendersi. In conseguenza di questo fatto la rappresaglia teutonica diventò più violenta, ma fortunatamente i pochi uomini che riuscirono a catturare e a trasportare a Casal di Principe si liberarono a causa

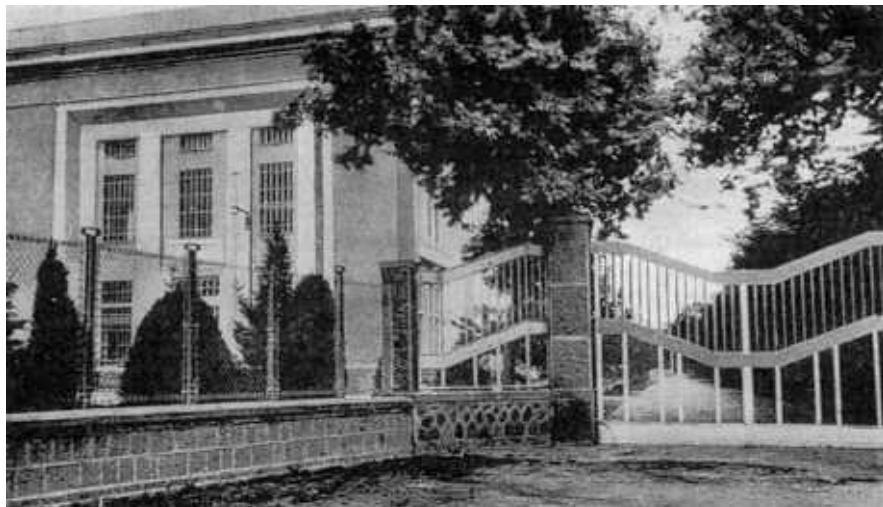
<sup>25</sup> S. LETIZIA, *Un paese fuori legge Casal di Principe*, s. d., pp. 181-184. Uno dei feriti, la signora Abatiello Rosa, cessò di vivere qualche giorno dopo all’ospedale di Aversa.

<sup>26</sup> L. SANTAGATA, *Casal di Principe e Frignano Maggiore Due Comuni dell’Agro Aversano*, Napoli 1987, pag. 106.

<sup>27</sup> R. TROTTA, *Padre Paolo Manna*, Bologna 1981, pp. 121-123.

di un bombardamento che sopraggiunse all'improvviso<sup>28</sup>. Il 26 settembre in località S. Larienzo, presso Villa di Briano, furono fucilati, con l'accusa di aver sottratto materiale bellico, Cacciapuoti Giovanni, Della Corte Raffaele e Pellegrino Carlo, rispettivamente di anni 43, 36 e 15, tutti e tre braccianti di Frignano. Benché colpito in più parti del corpo, quest'ultimo era però sopravvissuto al piombo nazista e, soccorso da alcuni contadini presenti alla scena dopo che i tedeschi avevano abbandonato il posto, fu trasportato di nascosto all'ospedale di Aversa. Qui però, fu subito raggiunto dai suoi aguzzini, informati non si sa da chi, che, quantunque lo avessero trovato prossimo a morire, lo prelevarono, lo caricarono su una camionetta e si diressero verso il luogo in cui intendevano finirlo. Dio volle, però, ad evitare un ulteriore gratuito atto di ferocia, che vi giungesse cadavere<sup>29</sup>.

Intanto, il 27 settembre, un gruppo di guastatori tedeschi era giunto a Frattamaggiore, accampandosi nella zona “monte ‘e sciemi”, per minare la sottostazione della Società Meridionale di Elettricità e i ponti sulla ferrovia Napoli - Roma, già vigilata da un contingente armato accasermato nel locale Linificio Nazionale, e da una postazione antiaerea. Alcuni giovani, capeggiati da Raffaele Anatriello e da Gennaro Marchese, balzato nel dopoguerra agli onori della cronaca sportiva per essere stato, prima, arbitro internazionale, e poi presidente della Federazione italiana arbitrale, si risolsero, forti di fucili 91 e di poche altre armi sottratte all'Esercito, di difendere la centrale, ma quando si resero conto di trovarsi di fronte a forze francamente preponderanti, capirono che non era il caso, anche per evitare guai maggiori alla popolazione civile.



Centrale elettrica di Frattamaggiore

Fu così che, prima il ponte carrozzabile tra Fratta e Grumo, e poi la centrale elettrica saltarono in aria. Con queste importanti strutture furono fatte saltare anche alcune parti del Canapificio Partenopeo e delle Manifatture Cotoniere Meridionali. In queste azioni di rappresaglia si distinse particolarmente un soldato italo – tedesco, tale Michele (forse un altoatesino o il figlio di un emigrante italiano, secondo altri), che più avanti ritroveremo, a ragione della sua balordaggine, come uno dei corresponsabili dell'eccidio di Orta di Atella. Fra l'altro il balordo si era reso protagonista di alcuni deprecabili atti di violenza nei confronti di inermi cittadini, in particolare, nei confronti di un'anziana

<sup>28</sup> L'episodio è riportato da L. SANTAGATA, *Casapesenna Passato e presente*, Napoli 1990, pag. 125, sulla scorta di una testimonianza diretta del professore Nicola Ardito, all'epoca diciassettenne.

<sup>29</sup> L. SANTAGATA, *Villa di Briano*, Napoli 1979, pag. 94.

donna, tale Anna Vitale, alla quale impose di accendere appositamente il forno per mettere ad asciugare le divise di alcuni commilitoni inzuppate di acqua piovana<sup>30</sup>.

Ai danni arrecati dai tedeschi, si aggiunsero in quei giorni, quelli provocati dall'aeronautica alleata che, smaniosa di centrare a sua volta la centrale elettrica, faceva, sovente, delle disastrose incursioni aeree. Durante una di queste fu centrata una casa di Grumo e vi furono delle vittime, compreso un artificiere, rimasto dilaniato nel tentativo di disinnescare una bomba inesplosa. Antagonisti politici attribuirono la colpa dei bombardamenti alleati ad un acceso antifascista del tempo: quell'Amedeo Vetere che più tardi, a conflitto concluso, fonderà la locale sezione del partito comunista. Il Vetere, che era stato più volte incarcerato dai fascisti per motivi politici prima di essere inviato al confino nella cittadina di Palena sulla Maiella, fu accusato di aver fatto uso durante le incursioni alleate di uno specchietto con lampada per richiamare l'attenzione dei bombardieri alleati. In realtà, le uniche azioni di sabotaggio compiute dal Vetere erano state quelle di vagare per le campagne fingendosi contadino per poter spezzare i fili delle linee telefoniche tedesche. Il taglio dei cavi aveva la funzione non solo di impedire i collegamenti ma anche quella, più squisitamente psicologica, di dare la sensazione ai tedeschi di trovarsi ad operare in un ambiente ostile<sup>31</sup>.



**Amedeo Vetere**

Anche a Frattamaggiore, come ad Aversa, ci furono, ahimé, saccheggi di case e negozi. In particolare a farne le spese furono un magazzino di materiale elettrico nei pressi della ferrovia e un piccolo deposito di articoli casalinghi gestito da una certa signora Canciello. Ma a subire i maggiori danni da questi sistematici svaligiamenti furono soprattutto i vagoni merci che sostavano nella stazione.

L'ultimo giorno del mese si concluse con una delle stragi più barbare perpetrata in Campania dai tedeschi: l'eccidio di Orta di Atella. Secondo le ricostruzioni più attendibili, realizzate da De Marco<sup>32</sup> e Motti<sup>33</sup> prima, e da De Santo poi, avvalendosi di una serie d'interviste effettuate in loco<sup>34</sup>, è ipotizzabile che tutto ebbe inizio nelle prime ore del mattino, allorquando, nei pressi della baracca di legno dove tale *mastu Vicienzo Tizzano* esercitava il mestiere di ferracavallo, sita sulla provinciale Aversa-Caivano, si

<sup>30</sup> G. MOTTI, *Sindaci ...*, op. cit., pag. 198

<sup>31</sup> Ivi, pag. 197.

<sup>32</sup> A. DE MARCO, *Dieci anni*, Frattamaggiore 1983, pp. 53-72.

<sup>33</sup> G. MOTTI, *Martiri atellani e frattesi. 30 settembre 1943. Storie di prima, durante e dopo*, dattiloscritto, Aversa, Biblioteca Comunale; ID., *Sindaci ...*, op. cit., pp. 192-193.

<sup>34</sup> A. DE SANTO, *L'eccidio di Orta d'Atella: 30 settembre 1943*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli 2003, pp. 200-230. L'autore si è avvalso di un'altra fonte inedita costituita dal Diario dattiloscritto di Ersilia Greco, moglie e madre di due vittime della strage, messogli a disposizione dalla nipote della signora, Milena Greco.

erano raccolti, sull'onda delle notizie portate da uno sfollato napoletano che riferiva di scaramucce in città fra truppe tedesche e napoletani, ma anche in risposta ai rastrellamenti dei giorni precedenti, una cinquantina di dimostranti che, armati di fucili da caccia, pistole ed arnesi vari, affrontavano gli sparuti soldati tedeschi di passaggio. Guidati dal professore Matteo Calisti, un ex ufficiale di origini siciliane che aveva combattuto la I guerra mondiale, e da Adamo Ernesto Salvatore, ex comandante dei Vigili Urbani, si trattava, per lo più, di padri di famiglia che imbracciavano le armi per difendere le mogli e le figlie dalle razzie tedesche<sup>35</sup>, di giovanotti che volevano fare gli eroi, di soldati sbandati che ambivano a passare per patrioti, ma anche di persone dedite ai furti e alle violenze<sup>36</sup>.



**L'eccidio di Orta in un dipinto  
di Luigi Marruzzella**

In particolare un energumeno, sospettato peraltro di collaborazionismo con gli stessi tedeschi, si era avventato contro uno di essi picchiandolo selvaggiamente, mentre altri due giovani militari tedeschi erano stati fermati a bordo del loro camion, imprigionati nella torre del *Bruzzusielo* e solo dopo alcune ore liberati dopo aver chiesto degli abiti civili per potersi allontanare indisturbati. Intanto il camion era stato portato dalle parti della *Crocesanta* (l'attuale via Del Vecchio) e svuotato del suo contenuto ancorché la maggior parte della popolazione disapprovasse il gesto temendo una possibile vendetta da parte dei tedeschi.

---

<sup>35</sup> Pare, infatti, che uno dei motivi principali che determinarono la formazione del gruppo sia stata la notizia, proveniente da Frattamaggiore, di un tentativo di rapimento per stupro ai danni della giovane Lillia Nava, figlia dell'ingegnere Lelio, messo in atto da Michele, il soldato italo – tedesco di cui si è già parlato precedentemente. Il tentativo fu sventato da un gruppo di dimostranti di Frattaminore che sottrassero l'auto a Michele affinché lasciasse la povera ragazza. Per questa ragione il Michele si sarebbe fatto giustizia ammazzando Raffaele Lionello, uno degli assalitori, e l'incolpevole Gennarino Clemente, scambiato per Sossio Iannuzzi, un altro degli assalitori. Il primo sarebbe stato sgozzato personalmente da Michele; il secondo fucilato. Sulla vicenda, permangono, tuttavia, molti dubbi.

<sup>36</sup> La costituzione di una formazione analoga, decisa a brandire le armi e combattere contro i tedeschi, fu tentata a Succivo anche da Salvatore Tinto, un estroso giovanotto comunista di buona famiglia, che, però, dissuaso dal cugino Pasquale Tinto, dall'avvocato Luigi Pagliuca e soprattutto dallo scarso entusiasmo dei concittadini, ben presto rinunciò al progetto.

E, infatti, la risposta, non tardò ad arrivare. Nel tardo pomeriggio in via Chiesa sopraggiunse una camionetta tedesca con 12 soldati armati di tutto punto seguiti da un'altra cinquantina di militari a piedi che inferociti forzavano le porte delle case e, armi spianate, trascinavano fuori uomini, donne e bambini. Portate in piazza San Salvatore le persone catturate intuirono ben presto le vere intenzioni dei tedeschi, quando uno di loro, appostato sul balcone di palazzo Greco, di fronte al convento, sparò, scambiandolo per un civile malintenzionato, e ammazzandolo sul colpo, all'ignaro fra Fedele, un anziano e malaticcio francescano che, portatosi alla finestra della propria cella aperta a causa di un'improvvisa folata di vento per chiuderla, si apprestava, su invito degli sgomenti e spaventati malcapitati radunati nella piazza sottostante, a benedirli. Subito dopo l'efferato episodio (si era ormai quasi all'imbrunire), gli uomini furono separati dalle donne e dai bambini e spinti, sotto la minaccia delle armi, lungo corso Vittorio Emanuele, verso la provinciale Caivano – Aversa, dove, disposti lungo un vecchio muro di cinta che correva parallelo alla strada furono, alfine, falciati dalle armi di un plotone di esecuzione. Sul terreno, restarono, esanimi, i corpi di 20 innocenti.



Lapide commemorativa dell'eccidio di Orta

I loro nomi e l'età: Cannella Vincenzo di anni 28, Castellano Vincenzo di anni 35 e suo figlio Michele di anni 18, Chianese Arcangelo di anni 62, Daniele Salvatore di anni 55 e il figlio Antonio di anni 15, De Sivo Guido di anni 54, Di Letto Salvatore di solo 17 anni, Di Lorenzo Alessandro di anni 58, D'Onofrio Gioacchino di anni 71, Ferrara Michele di anni 39, Greco Corrado di anni 43 e suo fratello Mario di anni 41, Lazzaroni Aldo di anni 22, Pellino Oreste di anni 17, Ricci Vincenzo di anni 44, Romano Salvatore di anni 49, Serra Salvatore di anni 49, Serra Sossio di anni 58, Sorvillo Massimo di anni 57 e Zarrillo Giovanni di anni 31. Sopravvisse alla falcidia (per essersi finto morto o forse, chissà, per il pietoso gesto del soldato incaricato di finire chi non era ancora spirato) solo Salvatore Costantino, rimasto leggermente ferito ad un braccio. Quando ritornò al paese, smarrito e tremante, lo trovò in preda alle fiamme in più punti<sup>37</sup> e completamente deserto: le donne e i bambini erano riparati, parte nella vicina

<sup>37</sup> Furono dati alle fiamme, fra gli altri, il palazzo Granata, detto dei *Pirchitiello* e il palazzo detto dei *Prizidi*, mentre palazzo Migliaccio fu solamente mitragliato.

Succivo, parte nelle grotte sottostanti ai palazzi, mentre gli uomini scampati al massacro si erano nascosti un po' dappertutto, chi sui tetti del luogo detto di *Panico*, attiguo al transetto della chiesa di San Massimo, chi nei fienili, chi nel convento di San Salvatore. Quella sera gli unici a percorrere fino a notte inoltrata le strade del paese, prima di abbandonarlo, furono oltre a qualche cane o gatto randagio, i tedeschi, ancora alla ricerca di possibili vittime. Il giorno successivo, ai primi ortesi accorsi sul luogo del massacro si offrì uno spettacolo raccapricciante: i corpi dei poveri sventurati giacevano con gli abiti sforacchiati nelle pose più disparate, chiazze di sangue ingrumito imbrattavano il muro, rivoli di sangue si perdevano fra l'erba mischiandosi al fango. Grazie alla pietosa opera dei parenti e di alcuni volontari i cadaveri furono rimossi, trasportati nelle loro abitazioni e poi inumati nel locale cimitero. Nel frattempo il buon parroco, don Salvatore Mozzillo, diffusasi la voce che i tedeschi si apprestavano a radere Orta al suolo, accompagnato da due bizzoche, si era recato al comando tedesco di Crispano per impetrare la grazia di risparmiare il paese, offrendo dell'oro raccolto presso alcune famiglie e promettendo di adoperarsi per recuperare il bottino sottratto dal camion il giorno precedente. Qualche giorno dopo, infatti, accompagnato da Michele Del Prete, un sarto di Orta, si recò a Frattamaggiore, presso il linificio, dove era alloggiato, come si accennava in precedenza, un reparto tedesco adibito al controllo della contigua linea ferroviaria, per restituire parte della refurtiva sottratta<sup>38</sup>.

Corre obbligo ricordare che alla già lunga lista dei caduti di via Nuova vanno aggiunti i nomi di Adelaide Organo, detta *Lilaida*, di anni 78 anni, rimasta vittima, qualche ora prima del massacro, di un colpo sparato da un rabbioso tedesco nel luogo detto *delle Tranhelle*, e del contadino ventottenne Salvatore Pezzella, raggiunto da una raffica di mitra mentre cercava di scavalcare il muro di cinta di un giardino per mettersi al sicuro. Non sembra, invece, collegarsi ai tedeschi l'assassinio di Raffaele Guerra, sottufficiale dell'Esercito, di anni 26, uno dei partecipanti agli assalti, sulla cui morte permangono molti punti oscuri. Pare, infatti, che fosse rimasto vittima di uno dei suoi compagni, ma non si capisce bene se per errore o per vendetta personale. In ogni caso il suo nome compare, insieme a quello di Raffaele Spina, l'autista dei marchesi Capece ucciso dai tedeschi in data e circostanze diverse, come vedremo, e a quelli di Adelaide Organo e Salvatore Pezzella, nella lapide che, murata negli anni Cinquanta su una parete della scuola elementare di Orta, ricorda l'eccidio del 30 settembre. La lapide è sormontata da un bassorilievo raffigurante un'aquila bifronte che assale uomini e bambini inermi per giustificare, in un certo qual modo, le parole martirio e sacrificio che compaiono nella frase commemorativa e che giacché nell'accezione più comune indicano, rispettivamente, come osserva De Santo richiamandosi al Devoti-Oli: "il sacrificio accettato in nome della fede" e "l'offerta della propria vita per un ideale", non sono certamente identificabili con gli stati d'animo presenti in quel momento nelle vittime, tutto al più rassegnate, e diventate tali solo per placare l'ira tedesca<sup>39</sup>. L'episodio, benché alcuni mesi dopo avesse trovato spazio su *Il Risorgimento*, l'unico quotidiano campano dell'epoca<sup>40</sup>, in termini apologetici, era stato, infatti, vissuto, dalla maggioranza della popolazione ortese, come un errore gravissimo, una rappresaglia compiuta dai tedeschi non per odio ma solo in risposta ad una serie di atti ostili (l'attacco sulla strada, la cattura dei soldati, l'appropriazione del contenuto dei camion) da parte di un gruppo di persone poi dileguatosi: e come tale era stato prima quasi

<sup>38</sup> G. MOTTI, *I Martiri atellani e frattesi del 1943. Tra cronaca e storia*, in *Campania Sette Nord – Est*, supplemento al giornale Avvenire del 6/3/94, pag. 3.

<sup>39</sup> G. DEVOTO – G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971.

<sup>40</sup> *Il Risorgimento*, mercoledì 15 dicembre 1943, pag. 2.

giustificato e poi rimosso<sup>41</sup>. Questa rimozione spiega, peraltro, il riutilizzo del muro stesso della fucilazione nella costruzione di uno stabile e l'assenza di una targa sul luogo preciso in cui fu perpetrata la strage, che ha beneficiato, per il resto, negli anni, solo di due commemorazioni: una prima volta, il 26 maggio del 1991 in occasione del Terzo raduno provinciale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (ANCR) di Terra di Lavoro, nel contesto di una rievocazione generale della guerra<sup>42</sup>, e una seconda volta il 30 settembre del 1993 in occasione del Cinquantenario dell'eccidio<sup>43</sup>.

Molti più frammentari e imprecisi rispetto a quelli di Orta di Atella, restano a tutt'oggi, i fatti di sangue riguardanti la vicina Marcianise. Mentre Capobianco registra, infatti, senza nessuna altra notizia, ben 5 morti in via Grillo tra il 3 e il 4 ottobre<sup>44</sup>, Salvatore Buonanno e Carmine Cimmino riportano la testimonianza di Orlando Gaglione, raccolta dal nipote Gianpietro Bellopede, alunno della scuola elementare del 3° circolo didattico di Marcianise, circa un eccidio perpetrato dai tedeschi nei confronti di un gruppo di inermi cittadini catturati lungo via S. Giuliano e poi fucilati sui *Regi Lagni* presso la masseria *don Giulio*. Secondo il racconto di Gaglione, alla morte sfuggì un certo Giuseppe Iuliano, detto “zi’ Giuseppe” che al momento degli spari si gettò a terra fingendosi morto<sup>45</sup>. Un altro episodio analogo, raccolto da Motti, riferisce che nei pressi della stessa masseria furono fucilati, dopo essere stati catturati dai tedeschi e costretti a pulire col petrolio un carro armato che per mimetizzarlo era stato coperto di paglia, un contadino di Marcianise, tale Giuliano Silverio, il già citato autista dei baroni di Casapuzzano, Raffaele Spina, e un anonimo vecchietto di Frattamaggiore, antifascista, che credendo Marcianise già liberata, voleva recarsi in questo paese per incontrare Saverio Merola, capo degli antifascisti locali. Come Giuseppe Iuliano anche Giuliano Silverio si salvò gettandosi a terra e fingendosi morto<sup>46</sup>. Non si salvarono, invece, tranne Salvatore Bellotta, che all’epoca contava poco meno di 20 anni, e tale Gaetano chiamato

---

<sup>41</sup> In particolare furono accusati Salvatore Auletta, Ernesto Iovinella, operaio presso un mulino di Frattamaggiore, Francesco Tornincasa, Antonio Mozzillo, un certo Lampitelli e i già citati Adamo Ernesto Salvatore e Matteo Calisti, il capo carismatico che cercò di regolamentare l’insurrezione e che ne fu, invece, ingiustamente ritenuto il responsabile principale. Matteo Calisti, strenuamente difeso nel suo libro da N. LEWIS, *Napoli ‘44*, Milano 1993, nell’immediato dopoguerra, subì, peraltro, dopo un periodo di carcerazione a Poggioreale, un regolare processo per questi fatti uscendone assolto.

<sup>42</sup> Relativamente all’eccidio, nell’intervento del sindaco dell’epoca, Luigi Ziello, riportato sull’invito, si legge: «La crescente necessità di assicurare e rafforzare lo stato di pace tra i popoli e le varie etnie ha dettato alla Federazione provinciale dell’ANCR di Caserta, in collaborazione con la locale sezione e con il patrocinio dell’Amministrazione comunale di Orta di Atella, l’idea di promuovere un’occasione di incontro a Orta di Atella. La località è stata scelta in considerazione del tributo pagato dalla città Atellana il 30-9-1943, quando ventiquattro inermi cittadini caddero nella rappresaglia sotto il fuoco nemico. Con tale ricordo i partecipanti al raduno intendono non solo tributare il riconoscimento dovuto alle vittime innocenti di quella infausta giornata, ma soprattutto promuovere e rafforzare tutte le iniziative che debbono indurre gli uomini a non combattersi tra loro, ma a creare condizioni di pace e di concordia tra tutti popoli del mondo».

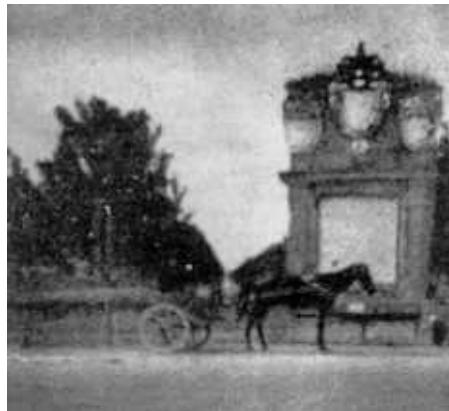
<sup>43</sup> Per l’occasione fu ripubblicato, in forma autonoma e lievemente riveduto, il saggio di A. DE MARCO, *In ricordo dei martiri atellani nel 50° anniversario dell’eccidio*, Frattamaggiore 1993, già apparso nella miscellanea *Dieci anni*.

<sup>44</sup> G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, op. cit., pag. 51, 78, 95, 97, 99. Si tratta di Gaetano Sibona e Vito Cecere, entrambi contadini, di 21 anni il primo, di 43 anni il secondo; del bracciante diciottenne Giovanni Tartaglione; del pensionato Raffaele Valletta di 62 anni e del marittimo Tammaro Mandile di 45 anni.

<sup>45</sup> S. BUONANNO – C. CIMMINO, op. cit., pag. 40.

<sup>46</sup> G. MOTTI, *Podestà ...*, op. cit., pag. 190.

“o’ macchiaiuolo” gli altri tre frattesi che, dopo essersi recati, con loro, prima a Santa Maria Capua Vetere e poi a Macerata Campania per comprare merce da rivendere, incapparono, sulla via del ritorno, nei pressi della stessa masseria *don Giulio*, in una postazione tedesca. Era successo che i cinque, recatisi a Santa Maria con un calesse per approvvigionarsi di grano e trovato il locale mulino incendiato, pur di non tornare a mani vuote, a Macerata, avevano acquistato da tale Mattia, insieme con alcuni sacchi di fagioli secchi, anche cinque cappotti militari inglesi, ceduti, probabilmente, da prigionieri scappati dai campi di concentramento di Capua o Aversa in cambio di abiti civili. Sulla via che congiunge Marcianise con Orta, alla vista del posto blocco tedesco il gruppo si era disfatto del compromettente carico lanciandolo nell’attiguo *lagno*; il gesto non era, però sfuggito ai militari che, dopo aver ammazzato la cavalla che trasportava il calesse e obbligato i cinque ad indossare i cappotti inglesi, li fucilarono, risparmiando per mero calcolo, come vedremo, il solo Bellotta.



Ponte a Selice in una fotografia d’epoca

Fu così che trovarono la morte Rocco Perfetto, di 40 anni, suo figlio Francesco, di 19, e Rosa Costanzo, nubile, di professione pettinatrice, detta “*fra Diavolo*”. Gaetano “o’ macchiaiuolo”, benché trafitto più volte alla gola e creduto morto, riuscì a sopravvivere. Il Bellotta, invece, dopo essere stato rifocillato, fu trasportato a Macerata e invitato ad indicare la casa del ricettatore, che, però, annusato il pericolo, si era già prudentemente allontanato, abbandonando moglie e figli. A quel punto i tedeschi, dopo aver perquisito la casa e avervi trovato altri cappotti inglesi, allontanati la donna e i bambini, distrussero l’abitazione con le bombe. Il povero Bellotta, dopo essere stato costretto a chiedere in giro per il paese dove era nascosto il mediatore Mattia e chi avesse altri cappotti inglesi, fu alla fine liberato e riuscì finalmente a raggiungere Frattamaggiore, dove i familiari, avendo saputo intanto delle fucilazioni, gli avevano già preparato la barba<sup>47</sup>.

Alle vittime dirette della ferocia nazista vanno aggiunte quelle provocate dallo scoppio delle mine, piuttosto numerose nel quadrilatero compreso fra Trentola, S. Marcellino, Parete e Villa Literno, che, i tedeschi, per sventare un eventuale attacco dal nord, avevano minato dopo aver allagato anche i *Mazzoni*. Tra il 6 e il 10 ottobre, persero la vita, Conte Maria, una scolara di 16 anni, i germani Luciano e Michelina Cassandra, rispettivamente di 17 e 14 anni, di San Marcellino, Andrea Pizzorusso e il fratello Luciano Lemma, entrambi contadini, rispettivamente di 39 e 28 anni, la mamma dei due, Angela Riccardo, una casalinga di 60 anni, tutti di Trentola. Originario di Trentola era pure Andrea Arbitrio, un giovane militare di 31 anni, ucciso lungo la provinciale Giugliano–Parete insieme a un seminarista che cercava di raggiungere la propria casa,

---

<sup>47</sup> G. MOTTI, *Come ci attraversò la guerra aprile 1944*, in *Il Clanio*, a. II, n. 4, pag. 5.

dal gruppo di guastatori tedeschi che poco prima avevano trucidato a Giugliano, davanti alla chiesa dell'Annunziata, numerosi ostaggi, tra cui alcuni religiosi<sup>48</sup>.



**Tenente Silvio Gridelli**

Nelle campagne di Parete il 3 ottobre trovava la morte anche Nicola Parete, un bracciante di 30 anni circa che, impossessatosi di due dei numerosi fucili trovati nei pressi della masseria Picone, e incappato poi in un rastrellamento tedesco, fu fucilato dopo essere stato costretto a scavarsi la fossa con le sue stesse mani. Poco dopo, nello stesso luogo, raggiunto intanto da un centinaio di persone per impossessarsi delle restanti armi, trovarono la morte, in circostanze non molto chiare, due giovanetti: Severo Agrippino, di 14 anni, un ragazzo originario di Arzano, adottato da una famiglia di Parete, e lo scolaro Gennaro Chianese, pure lui di Parete, che contava appena 8 anni. La morte di Severo avvenne, forse, involontariamente, per mano di un carabiniere, inviato sul posto per tenere alla larga dal deposito d'armi, la popolazione<sup>49</sup>.

Il giorno dopo le truppe di liberazione raggiungevano, accolti gioiosamente dalla popolazione, la maggior parte dei paesi sia dell'agro atellano sia di quello aversano. Gli ultimi reparti tedeschi lasciavano definitivamente le nostre terre non prima di aver fatto qualche altra vittima come il povero Francesco Cantiello, un trentaquattrenne contadino ammazzato in via L. Caterino a San Cipriano per essersi rifiutato di consegnare la sua cavalla e per aver puntato il fucile contro i tedeschi<sup>50</sup>. Altre due vittime si ebbero a Trentola Ducenta dove i guastatori prima di abbandonare il campo si erano appostati con una mitragliatrice alla fine di via Roma, laddove si stacca la traversa che va a Cientepertose, sparando all'impazzata su chiunque osasse attraversare la strada. A farne le spese furono un'erbivendola di Aversa, avventuratasi per vendere la sua merce, raggiunta alla coscia da un proiettile, per fortuna in modo leggero, e tale Carlo Grassia detto Napoleone che, colpito al ventre da una sventagliata di mitra, fu ricoverato all'ospedale di Aversa, dove morì dopo 15 giorni. Nella ritirata i tedeschi non mancarono di minare alcuni ponti della direttissima Napoli-Roma<sup>51</sup>, e lo storico e monumentale *Ponte a Selice sui Regi lagni*<sup>52</sup>.

Nei giorni seguenti in cui si andavano svolgendo queste vicende, intanto, in diverse parti d'Italia, altre persone dell'agro perdevano la vita nelle stragi naziste o in azioni di Resistenza. Il 18 ottobre era ucciso ad Alvignano, presso Caiazzo, l'arciprete Biagio Mugione di Cardito. Il cadavere fu ritrovato 6 giorni dopo, il 24 ottobre, nei pressi di un

<sup>48</sup> E. COPPOLA – T. DAVIDE, *Testimonianze ed eventi a Giugliano dall'8 settembre al 5 ottobre 1943*, Giugliano 1993; G. GRIBAUDI, *Memoria ed oblio. Massacri nazisti nel Napoletano-1943*, in *Nord e Sud*, n. 6 (1999).

<sup>49</sup> G. MOTTI, *Podestà ...*, op. cit., pag. 137.

<sup>50</sup> Ivi, pag. 129.

<sup>51</sup> R. TROTTA, op. cit., pp. 121-123.

<sup>52</sup> F. DE MICHELE, *Severo Melton nel 1943*, Napoli 1978, pag. 178.

torrente. La funzione funebre si svolse, come riporta, celato dietro lo pseudonimo di Mario Guerra, il parroco don Gregorio Mormile (prima entusiasta propagandista del fascismo nella zona, e poi indignato censore del comportamento tedesco) alla presenza dei soli «vecchi genitori e di qualche vecchietta»<sup>53</sup>.

Tra i civili che negli stessi giorni a Mondragone, armi in pugno, affrontarono i tedeschi in ritirata perdendo la vita, c'erano anche diversi uomini dell'agro aversano. Tra le cinque vittime cadute in combattimento o trucidate dai tedeschi perché trovate in possesso di armi, Capobianco annovera, infatti, anche i fratelli Antonio e Orlando Zaccariello di Frignano<sup>54</sup>.



Maggiore Ugo De Carolis

All'alba del 31 ottobre i nazisti, nel corso di una delle numerose demolizioni con esplosivi compiute dai reparti pionieri, durante le quali non si curavano neanche di accettarsi se le abitazioni da abbattere fossero ancora abitate, fecero brillare alcune mine collocate sotto il palazzo Cameretti di Prata Sannita: saltarono in aria, con le mura, le membra straziate del tipografo aversano Nicola Nappa, della moglie Raffaella Cangiano e delle figlie Errica ed Anna, rispettivamente di 30 e 18 anni, nonché della giovane domestica Giovannina Nobile di Teverola. Nello scoppio perdevano la vita altresì il commerciante Gabriele Abate, anch'egli di Teverola, e le figlie Teresa e Raffaelina, di sei e cinque anni, imparentati con i Nappa. Rimase intatta la sola Rosaria, neonata<sup>55</sup>. Ironia della sorte, le due famiglie, temendo che Aversa e Teverola fossero rase al suolo dai bombardamenti alleati, se ne erano allontanate per luoghi più sicuri.

Lontano da Aversa, dove era nato il 6 gennaio del 1921 da Cesare, maresciallo di Cavalleria, e Maria Puricelli, cadeva, negli scontri di fuori Porta San Paolo a Roma il tenente Silvio Gridelli. Dopo una prima formazione alla Scuola Militare di Napoli (denominazione assunta dalla Nunziatella nel triennio 1939-42) il giovane ufficiale era passato poi all'Accademia di Modena, da dove, al termine degli studi, era stato immesso in ruolo nell'Esercito Regio. Verso la metà del '43 dopo alcuni soggiorni in diverse località d'Italia per corsi d'addestramento o brevi comandi fu inviato a Roma presso il 4° reggimento carri, laddove ancora si trovava l'8 settembre, quando i militari italiani, in assenza di direttive unitarie, dovettero operare una scelta di campo. E Gridelli, come tanto giovani ufficiali, sorretto «da un estremo senso di fedeltà allo Stato e alla monarchia» scelse di contrastare i tedeschi: la mattina del 10 settembre partecipava con la Compagnia Carri M alla battaglia di Porta San Paolo al comando di un mezzo

<sup>53</sup> M. GUERRA, *Dal mondo dell'anima Scritti vari*, Piedimonte d'Alife 1964.

<sup>54</sup> G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, op. cit., pag. 58.

<sup>55</sup> G. MOTTA, *Prato Sannita '43 Quel Palazzo Cameretti*, dattiloscritto del 11/11/80, Aversa, Biblioteca Comunale; G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, op. cit., pag. 58.

corazzato. Rimasto ferito ad una gamba «non desisteva dalla lotta fino a quando un nuovo colpo lo raggiungeva in pieno petto, stroncando la sua nobile vita» come recita la motivazione che accompagnò il conferimento della medaglia d'argento al Valore Militare<sup>56</sup>.

Alla resistenza romana partecipò attivamente meritandosi una medaglia d'oro al Valore Militare alla memoria anche il maggiore dei carabinieri Ugo de Carolis, nato a Caivano il 18 marzo 1899 da una famiglia di Santa Maria Capua Vetere. Trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, De Carolis aveva partecipato alla prima guerra mondiale, durante la quale già era stato decorato di medaglia d'Argento. Ufficiale di carriera, aveva combattuto anche in Africa e, nel 1942, aveva fatto parte della Commissione d'armistizio con la Francia. Dopo l'8 settembre del '43 aveva contribuito all'organizzazione della formazione partigiana dei carabinieri, comandata dal generale Filippo Caruso. Arrestato in seguito ad una delazione, fu trucidato alle Fosse Ardeatine, dopo essere stato selvaggiamente torturato in via Tasso<sup>57</sup>.

Di Caivano era pure Ezio Murolo che si distinse nelle *Quattro giornate di Napoli*<sup>58</sup>.

Un altro ufficiale, nativo di Aversa, Vincenzo Fabozzi, poi decorato con croce di ferro, si distinse particolarmente nella zona di Bologna<sup>59</sup>. Tra i caduti nelle formazioni partigiane del Centro e Nord Italia vanno inoltre ricordati, Gennaro Bencivenga di Cesa, di anni 20, caduto ad Anagni il 3 giugno del '44 e Giuseppe Tartaglione di Marcianise, morto a Rivoli, nel Torinese il 10 marzo del '45<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> P. GRAZIANO, *La vicenda di Silvio Gridelli, soldato aversano resistente a Porta San Paolo nel '43*, in *La Resistenza nel Sud. Le azioni spontanee partigiane*, Atti del Congresso internazionale di Caserta- Mignano Montelungo - San Pietro Infine- 21- 24 ottobre 2004, Caserta 2005, pp. 261-268.

<sup>57</sup> G. CAPOBIANCO, *Il recupero ...*, op. cit., pag. 224.

<sup>58</sup> S. M. MARTINI, *Materiali di una storia locale*, Napoli 1978, pag. 117.

<sup>59</sup> G. CAPOBIANCO, *Il recupero ...*, op. cit., pag. 226.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

# LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI: ORIGINE E STORIOGRAFIA

PASQUALE SAVIANO

## 1. Origini della rivista

La *Rassegna Storica dei Comuni* nacque nel dialogo di amici studiosi, dalla intuizione personale e dalla esigenza di manifestare una conoscenza stimolata dalla scoperta e dalla ricerca del dato storico locale. Essa volle affermarsi come luogo della comunicazione e dell'approfondimento di un importante sapere condiviso e interiormente fruibile mediante l'accoglienza della sua proposta etica e l'assimilazione dei suoi contenuti scientifici.



Preside Prof. Sosio Capasso

Sosio Capasso, suo fondatore, nel capitolo XXIII della sua ultima opera, narra lo sviluppo dell'idea della Rivista negli incontri con don Gaetano Capasso di Cardito, prete erudito e cultore, nello stile del grande Muratori, della storia civile ed ecclesiastica locale:

Don Gaetano ... veniva a visitarmi molto spesso, egli mi confidava i lavori che stava preparando e, così, parlando di storia locale, cominciò a concretizzarsi in me l'idea di dar vita ad un periodico dedicato a tale argomento.

L'idea andò facendosi molto più insistente e ne accennai a Don Gaetano il quale ne fu entusiasta e senza frapporre indugi chiamò in causa tutti gli studiosi del ramo, con i quali aveva contatto, mi giunsero incoraggiamenti da più parti e così, nel febbraio del 1969, ottenute tutte le necessarie autorizzazioni, poté essere pubblicato il primo numero.

Costituì per quanti lo ricevettero, un'autentica piacevole sorpresa. Esso comprendeva scritti dei più quotati studiosi del ramo in quel tempo, quali il Borraro, il Chillemi, il Coppola, il D'Angelo, l'Irace, il Marrocco, il Monaco che era, fra l'altro, autore di un'interessante storia di piazza Mercato di Napoli, il Monelli, il Pescatore.

Il successo fu tanto ampio quanto inaspettato.

(S. Capasso, *A ritroso nel tempo*, Frattamaggiore 2005)

Lo spazio culturale della nuova rivista fu subito delineato da Sosio Capasso e le difficoltà del lavoro che si accingeva a svolgere furono immediatamente esplicitate con convinzione e rigore:

Una pubblicazione periodica che si interessa di Storia Comunale: indubbiamente, accanto all'entusiasmo di una minoranza di eletti studiosi, vi sarà la perplessità di molti. «Chi potrà prendere interesse alle oscure vicende di una borgata qualsivoglia?» si chiederanno alcuni, ed

altri, magari con tono leggermente beffardo: «Ma non è un azzardo venir fuori con una simile novità proprio a Napoli, ove esiste una gloriosa Società di Storia Patria, la quale ha avuto a fondatori Uomini quali Bartolommeo Capasso, Camillo Minieri-Riccio, Vincenzo Volpicelli, Giuseppe De Blasis, Carlo Carignani e Luigi Riccio? E chi si ritiene tanto capace da metter su qualcosa di più pregevole dell'Archivio Storico per le province napoletane?».

Alla prima obiezione rispondiamo con un atto di fede: crediamo alla validità degli studi storici locali, quando, beninteso, siano condotti con rigore scientifico, si propongano di individuare la verità, escludano ogni animosità campanilistica [...].

Alla seconda obbiezione contrapponiamo la nostra modestia. E' chiaro che è lungi dalla nostra mente un parallelo così ardito ed anche se il valore, universalmente riconosciuto, dei nostri Collaboratori è tale da offrire ogni garanzia di serietà, dinanzi agli illustri nomi sopra citati ed a quelli di tanti altri Studiosi di chiara fama, che alla Storia patria hanno dato contributi non obliabili e difficilmente eguagliabili, sentiamo di doverci solamente inchinare, reverenti ed ammirati. Ma proprio perché apprezziamo profondamente tale genere di studi ed abbiamo in onore grandissimo coloro che ad esso dettero lustro, desideriamo porre, accanto al granitico edificio da questi compiuto, il nostro umile granello di sabbia.[...]

D'altra parte il campo al quale rivolgiamo la nostra attenzione non è di facile aratura. Mancanza di archivi locali, almeno fino ai tempi piuttosto recenti, salvo rare eccezioni; dispersione di documenti, spesso difficilmente rintracciabili [...]

Pensiamo che se al nostro programma arriderà il successo avremo compiuto opera positiva sul piano della civiltà, perché indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi e che si svolsero sul suolo che essi oggi calpestano, significa indurli a considerare quale importanza abbia il patrimonio di sentimenti e di affetti che viene loro dal passato ed a stabilire conseguentemente, più saldi legami con la propria terra.

(S. Capasso, *Promesse, programma, auspici*, RSC Anno I, N. 1, Febbraio 1969)

## 2. Riferimenti culturali del fondatore

I concetti espressi da Sosio Capasso, ed i riferimenti teorici, non venivano formulati per l'occasione, ma erano prodotti rimuginati e vissuti nella esperienza conoscitiva personale, nella particolare relazione con la cultura storiografica italiana e napoletana e con quella del suo stesso paese, Frattamaggiore.

Si trattava di una tensione etica che si accompagnava ad una *filosofia della storia*, retaggio 'vichiano' della cultura napoletana, la quale esprimeva qualcosa di umanistico, di idealistico, di illuministico e di romantico insieme, e faceva vibrare il pensiero del fondatore. Era una tensione che gli proveniva direttamente anche dalla memoria del suo Comune, già nel 1944 da lui celebrato nella monumentale opera di storia locale (S. Capasso, Frattamaggiore – Storia Uomini Illustri Documenti, Napoli 1944).

All'epoca della fondazione della rivista Sosio Capasso era lo storico frattese per eccellenza, epigono di una cultura che in Fratta aveva radici antiche e che già nel '700 e si manifestava con una bibliografia storica ufficiale di notevole interesse. Egli era il cultore ed il conoscitore principale del patrimonio culturale locale, ne coglieva sia le valenze particolari e sia le valenze universali, secondo lo schema 'crociano' che egli coscientemente ha sempre applicato alla sua ricerca storica ed al suo impegno culturale:

La storia locale è stata sempre considerata un aspetto trascurabile della ricerca documentaria della vita del passato e sono ben pochi gli studiosi che hanno ritenuto opportuno indugiare nell'approfondimento delle sue argomentazioni, tanto è vero che taluni l'hanno addirittura definita "storia minore".

Diciamo subito che per noi nessuna storia è minore. Un grande, Benedetto Croce, ha scritto, e ci sembra giusto ricordarlo, che «ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente storia universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare

e la seconda riportando il particolare al tutto ...» B. CROCE, *Contro la Storia universale e i falsi universali*, Bari 1943.

(S. Capasso, *Avanti con fiducia*, RSC Anno VII, N. 1-2, Gennaio-Aprile 1981)

Per Sosio Capasso il riferimento al pensiero di Benedetto Croce non poteva essere disgiunto dalla considerazione dell'insegnamento e dell'esempio di Bartolommeo Capasso suo concittadino e modello personale di studioso della storia:

Bartolommeo Capasso, che con il suo maestro Carlo Troja, è a giusto titolo considerato l'innovatore della storiografia nell'Italia meridionale, affermava che, quali «... eredi del patrimonio lasciato dai nostri padri, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo, ma anche di lavorare per far sì che questo ricco patrimonio fruttifichi ...» (B. Capasso: *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818*, 1885) e fondava, nel 1876, con tanti altri eruditi, la Società Napoletana di Storia Patria: a tali illustri precedenti questo periodico, con estrema umiltà, ma con entusiasmo e fiducia, intende accostarsi.

(S. Capasso, *Avanti con fiducia*, RSC Anno VII, N. 1-2, Gennaio-Aprile 1981)

### **3. La storia del paese**

Per la storia, la descrizione e la conoscenza della città di Frattamaggiore, Sosio Capasso si trovava di fronte a numerose opere prodotte nell'arco dei secoli, di fronte alle pergamene dei *Monumenta* e dei *Regesta* medievali, e di fronte alla bibliografia storica locale dell'epoca moderna (secoli XV-XVIII) che si caratterizzava soprattutto come produzione libraria manoscritta istituzionale sia ecclesiastica che civile. Egli si trovava, altresì, di fronte ad una fiorente letteratura storica propria del '700 locale, espressione dell'opera del *ceto civile*, formato da persone che caratterizzavano la cultura e la vita cittadina con le professioni, con l'arte, con la politica, con la magistratura, con l'insegnamento e con l'impegno in campo ecclesiastico: Michele Arcangelo Padricelli (canonico e filologo), Francesco Durante (musicista), Donato Stanislao Perilli (filosofo e giurista), Giovanni de Spenis (rettore del Seminario di Larino), Niccolò Froncillo (cattedratico di Chirurgia), Orazio Biancardi (cattedratico di Botanica e Filosofia), Francesco Niglio (giurista) Paolo Moccia (erudito docente del Collegio Regio), Antonio Rossi (teologo), Alessandro Durante (militare), Vincenzo Lupoli (vescovo), Carlo Mormile (filologo e docente dell'Annunziatella), Domenico Niglio (rettore del Seminario di Aversa), Michele Niglio (Guardia di Ferdinando IV), Simone Crispino (rettore di seminari), Michele Arcangelo e Raffaele Lupoli (vescovi), Angelo (Orazio De Angelis) da Frattamaggiore (provinciale francescano), Giulio Genoino (abate diplomatico e scrittore), Silvestro Lupoli (oratore sacro), Giuseppe (Pagnano) Arcangelo da Frattamaggiore (provinciale francescano).

Tutti questi nomi e la loro attività rappresentavano il tratto locale di un fenomeno sociale, culturale ed ideologico, che si registrò nell'ambito più vasto del '700 europeo e napoletano. In un contesto simile si formò un ammirato ambito tutto 'frattese' di ricerca e di pubblicistica filologica, agiografica, devozionale e storiografica, che vide soprattutto l'opera di Michele Arcangelo Padricelli, e dei 3 vescovi di casa Lupoli (Vincenzo, Raffaele e Michele Arcangelo) che si riverberò fino ai primi dell'800 animando anche l'opera monumentale di storiografia comunale del canonico e *Bibliotecario Regio* Antonio Giordano, indicato da Sosio Capasso come modello di studioso della storia locale e luminosamente evidenziato tra gli altri noti storici del territorio campano (Monaco, Granata, Pratilli, Trutta, De Muro, Salzano, Fabozzi, Parente, De Sivo, Caporale, ed altri).

In particolare la *Storia Locale*, a metà '700, trovò in Frattamaggiore un cultore d'eccezione nel canonico Padricelli, corrispondente del Vico e amico del Mazzocchi,

riformatore degli studi del Seminario e a lungo Vicario episcopale della Diocesi di Aversa. Nel suo colto impegno si congiunsero gli elementi della storiografia laico-ecclesiastica dell'epoca; si congiunsero la classicità e la ricerca dell'Archeologia con il rigore dello studio delle fonti storiche sulla scia del Muratori, curatore delle *Antichità* e degli *Annali d'Italia* (1722-1744); si congiunsero la frequentazione sistematica delle fonti patristiche con l'approfondimento della *Storia della Chiesa*, sulla scia del Baronio, curatore degli *Annali Ecclesiastici*, e dell'Ughelli, raccoglitore della documentazione dell'*Italia Sacra*. La grande biblioteca del Padricelli fu ereditata poi dal nipote Michele Arcangelo Lupoli, Vescovo di Montepeloso, Archeologo ed Accademico insigne oltre che Teologo di fama internazionale.

Sosio Capasso si trovava così di fronte alle tematiche dell'identità del suo paese, colte nel particolare intreccio di storia civile ed ecclesiastica, delle sue tradizioni agiografiche, culturali ed economiche, che si inoltravano nel corso dell'800 e nel corso del '900 interessando generazioni di autori e motivando moltissime opere date alle stampe: Sossio Lupoli, Carmelo Pezzullo, Bartolommeo Capasso, Florindo Ferro, ad esempio, per il periodo post-unitario; Vincenzo Giangregorio, Angelo Perrotta, Pasquale Ferro, Pasquale Costanzo, e principalmente egli stesso tra i più rappresentativi del '900.

#### 4. La direzione della rivista

Per la direzione scientifica e culturale della *Rassegna Storica dei Comuni* Sosio Capasso recuperò per intero lo spirito della storiografia 'crociana' e del lavoro archivistico di Bartolommeo Capasso, lo fece proprio e lo pose come orientamento del lavoro di ricerca e di proposta dei contenuti pubblicati:

la prima e la fondamentale delle nostre speranze è quella di attirare l'attenzione del gran pubblico su un settore di studi tanto vasto ed interessante, ma non tenuto, purtroppo, nella giusta considerazione. Contiamo di offrire a tanti ottimi e benemeriti Scrittori di Storia comunale un più vasto numero di lettori, un rinnovato interesse che torni a premio del loro cospicuo lavoro. Ci auguriamo di divulgare, attraverso le pagine di questa Rivista, le caratteristiche storiche, archeologiche, folcloristiche di tanti Comuni; di ricordare benemerite figure di Cittadini che pur avendo tanto dato per lo sviluppo ed il progresso del loro paese, umile villaggio o centro urbano di notevole importanza, sono rimasti sconosciuti alle masse; di porre in luce particolarità notevoli di zone, meritevoli di essere conosciute, ma ancora poco note per l'eccezionale abbondanza di celebri località che la nostra Patria offre al turismo; di approfondire le conoscenze linguistiche delle varie popolazioni per risalire alle origini loro; di propagandare pubblicazioni di ogni genere nel settore che ci interessa; di evidenziare dati statistici, caratteristiche attuali, aspetti singolari dei Comuni, tali da risultare utili allo studioso di domani; di raccogliere appunti per un nuovo dizionario storico-geografico dei Comuni; di pubblicare documenti sconosciuti o poco noti, interessanti ed intelligibili per il pubblico.

[...] siamo con il Croce contro ogni forma di cieco regionalismo; però, come Lui per il Capasso, sentiamo simpatia ed ammirazione per quanti fanno degli studi storici regionali non già motivo di meschine differenziazioni e si adoprano ad ergere barriere, bensì strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale. Siamo, come don Bartolommeo, rispettosi delle altrui tradizioni e desideriamo che gli altri lo siano delle nostre, ma vogliamo anche che queste tradizioni non si pongano su un malinteso piano competitivo, bensì che tutte, studiate nell'intima essenza loro, rivelino come, anche in un mondo che sempre più rapidamente si evolve verso forme di vita ognora più dinamiche e nuove, conservino imperiture la loro forza ed ancora condizionino, in senso sano ed utile, gli atteggiamenti essenziali della nostra società.

E', d'altro canto, ben significativo il fatto che anche il Croce non seppe sottrarsi al fascino della storia locale se scrisse, con tanto amore e cura, la storia di due paeselli d'Abruzzo: è ben vero, quanto Egli stesso afferma, che quando si lavora con mente e cuore di storico si compie sempre opera altamente meritoria, sia che l'argomento riguardi l'universale, sia che si limiti ai casi particolari di un piccolo Comune.

(S. Capasso, *Promesse, programma, auspici*, RSC Anno I, n. 1, Febbraio 1969)

Due corrispondenze della stampa dell'epoca, oltre la segnalazione informativa del varo della rivista, colsero alcuni aspetti interessanti ed originali dell'iniziativa editoriale: *L'Osservatore Romano* rimarcò la valenza socio-culturale ed etica del messaggio, mentre *La Campana* annotò il valore di una operazione che risultava sicuramente educativa e magistrale per le caratteristiche personali di Sosio Capasso:

**Da: L'OSSERVATORE ROMANO - n. 65 del 19-3-1969**

Nell'ambiente culturale napoletano che si è sempre distinto per la passione degli studi storici, ha iniziato la sua pubblicazione una nuova ed interessante rivista mensile, intitolata «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI».

Come indica già il titolo, la Rivista si propone di illustrare gli aspetti storici, artistici, religiosi, folcloristici e turistici delle località maggiori e minori d'Italia, con particolare riguardo a queste ultime, che non di rado restano immeritatamente sconosciute.

La Rivista, che è aperta alla collaborazione di quanti, animati da amore verso «il patrio loco», vogliono contribuire a farne conoscere ed apprezzare le vicende e la funzione storica, i personaggi maggiori e minori benemeriti della patria e della religione, risponde anzitutto ad utilissimi scopi culturali: infatti da una migliore conoscenza di eventi locali, di documenti spesso rimasti dimenticati in archivi poco accessibili, potrebbero emergere nuovi elementi di valutazione anche dei maggiori fatti storici e religiosi, apparire ulteriori aspetti e collegamenti. Ciò inoltre costituisce anche un'opera di civiltà e di religione: infatti indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi con le loro virtù e le loro passioni, e che si svolsero sul suolo che essi oggi calpestano, significa valorizzare il patrimonio di fede, di sentimenti e di affetti che ci lega al passato e rendere più saldi e proficui i legami con la propria terra.

Infine va rilevato che l'iniziativa si accorda perfettamente con l'attuale indirizzo democratico che tende a valorizzare, anche sul piano amministrativo, sociale e politico le singole regioni non già per dare occasione a meschine rivalità separatiste ma per farne uno strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale.

L'approfondimento infatti nello studio delle origini e dello sviluppo dei vari centri abitati servirà a far meglio comprendere la diversità di certi costumi, atteggiamenti e caratteri delle popolazioni, ma porrà in evidenza anche le loro profonde affinità contribuendo ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima. Non rimane pertanto che augurare alla nuova rivista un meritato e pieno successo.

**Da: LA CAMPANA - Nola, 5-5-1969, n. 6, pag. 3:**

«Conoscere la storia per sapere chi siamo ed acquisire una coscienza critica della nostra civiltà è, nel clima di disorientamento spirituale della società nella quale viviamo ed operiamo, un dovere al quale non può sottrarsi chi è pensoso del domani.

L'esortazione alle "storie" è, oggi, di vitale attualità! Il pensare storico, infatti, dilata la prospettiva dell'uomo e lo inserisce, consapevolmente, nell'analisi dei problemi del suo tempo.

A questo punto richiamiamo l'attenzione dei gentili lettori su di una recente pubblicazione storica, nata dalla pensosità di una nobile figura della Scuola napoletana: il prof. Sosio Capasso, Preside nelle Scuole medie, di profonda cultura pedagogica e larga esperienza di educatore: è condirettore, tra l'altro, del "Rinnovamento scolastico e sociale", è membro di varie associazioni pedagogiche, è autore d'una pregevole storia di "Frattamaggiore" e di altri numerosi saggi.

La "Rassegna storica dei Comuni" che presentiamo, non poteva avere paternità migliore, pubblicata bimestralmente, ospiterà «scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei nostri Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folkloristiche che presentano, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire».

Programma, senz'altro, coraggioso e nobile e per il quale esprimiamo la certezza di un lusinghiero successo nell'interesse della cultura e della civiltà meridionale.

## 5. Le prime annate (1969 – 1974)

Le annate 1969 -1974 della *Rassegna Storica dei Comuni* portano il segno di una parabola culturale che rappresenta una semina di argomenti e di intenti in un terreno fertilissimo e lo sviluppo di un discorso che deve poi concludersi per dare spazio a riflessioni e ad approfondimenti ulteriori.



I primi entusiasmi, suscitati dalla significativa accoglienza del primo numero della rivista presso il pubblico e presso gli studiosi, sono riverberati nelle parole stesse del fondatore che dovette ritratteggiare con umiltà ed orgoglio gli scopi della rivista:

E' indubbiamente prematuro qualsiasi bilancio in merito alla nostra iniziativa, ma pensiamo sia opportuno qualche considerazione sui primi giudizi che ci è stato possibile raccogliere.

Diciamo subito che siamo rimasti piacevolmente sorpresi e, perché no, lusingati dal parere pressoché unanime di quanti hanno esaminato il primo numero della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, definita originale nell'impostazione ed opportuna per le finalità che si propone. Per altro, giacché tra gli scopi preminenti della nuova Rivista vi è quello di stimolare ed incoraggiare gli studi e le ricerche storiche relative ai Comuni, specialmente i minori, e gli Uomini che, nel corso dei secoli, li onorarono, dobbiamo riconoscere di aver già riportato un successo notevole per le numerose proposte di collaborazione, che ci vengono offerte, ed i molti manoscritti, che si vanno raccogliendo sul nostro tavolo. Siamo contenti. Lo siamo perché notiamo che valeva la pena di affrontare questa grossa fatica, dalla quale, sia ben chiaro, non ci ripromettiamo guadagni materiali, ma la sola soddisfazione di constatare di aver visto giusto, di essere riusciti a suscitare qualche interesse, di poter sperare che la pubblicazione trovi gli aiuti economici indispensabili per mantenersi in vita.

E' chiaro che non riteniamo affatto di aver realizzato opera perfetta, anzi pensiamo di essere ben lungi dall'ottimo (che, però, resta sempre nemico del bene); siamo, perciò, grati a quanti ci hanno mosso rilievi e ci hanno offerto suggerimenti, i quali sono prova tangibile di attenta considerazione per il nostro lavoro. Vorremmo esortare, tuttavia, i nostri Amici a tener conto che la nostra è una pubblicazione periodica e sarebbe stato assurdo attendersi la completa realizzazione del nostro programma dal primo numero. Un periodico, per naturale necessità, muove i primi passi sempre fra incertezza e difficoltà infinite, specialmente quando non si propone finalità meramente commerciali; ha bisogno delle cure affettuose - proprio come i piccoli - di quanti prendono ad amarlo; dei suggerimenti e dei consigli di coloro che nel difficile settore della carta stampata hanno competenza ed esperienza.

D'altro canto è pur necessario tener conto della specifica impostazione che desideriamo dare alla Rassegna, la quale deve essenzialmente proporsi di divulgare, di raggiungere un ceto di lettori che non sia esclusivamente di specialisti e di studiosi ad alto livello, ma di persone di varia cultura, per studi seguiti e per attività professionale, non disdegnose di interessarsi di questioni storiche regionali, poste, perciò, in maniera piana e piacevole.

Forse tale indirizzo non attirerà su di noi l'attenzione dei grandi nomi - e questa, beninteso, una mera ipotesi -, ne saremo dolenti, ma non per questo rinunzieremo a battere la nostra strada.

Come non abbiamo posto a base della nostra attività alcuna speranza di lucro, così non poniamo come condizione per la sua continuazione alcun desiderio di alti riconoscimenti, di lodi altisonanti, del conferimento di titoli o di onorificenze di qualsivoglia natura.

Abbiamo detto e ripetiamo che il nostro vuole essere un servizio reso in assoluta umiltà. Vuole, essenzialmente essere un atto di amore. Pensiamo che raccogliere memorie storiche dei Comuni o ricordi di Uomini benemeriti, ma pressoché dimenticati, sia un fatto positivo sul piano della cultura, così come positiva è l'opportunità che offriamo a tanti studiosi di pubblicare i propri lavori, spesso frutto di lunghe e faticose ricerche, destinati, il più delle volte, per mancanza di incoraggiamenti ed aiuti, a restare inediti.

Riteniamo che la nostra fatica abbia, specialmente in questo periodo, un alto valore sociale e patriottico. Mentre, sulla scia di contestazioni senza limiti, lo scetticismo ed il dubbio vanno impadronendosi degli animi, noi richiamiamo i cittadini alla meditata considerazione del passato, quello che più loro interessa, perché si attuò nel paese ove vivono, fu opera dei loro avi e perciò è ancora presente nel profondo delle loro coscienze.

Quelle vicende, di portata modesta o di entità notevole, costituiscono il grande mosaico, organico ed armonioso pur nelle variazioni di colori e di toni, del quale tutti, dalle Alpi alla Sicilia, ci riconosciamo partecipi. Rievocandole ci riportiamo al travaglio, alle ansie, alle aspirazioni dei nostri antenati, riproponiamo alla nostra attenzione il contributo dato da ciascuna comunità, modesta o rilevante, alla civiltà che ci contraddistingue e sentiamo come ci si imponga il dovere di tutelare e perpetuare tradizioni, sentimenti, valori che di tale civiltà costituiscono il fondamento e la rendono valida e degna di continuare nel tempo.

(S. Capasso, *Con umiltà ed amore*, RSC Anno I, N. 2, Aprile-Maggio 1969)

La successiva ampia divulgazione della rivista e le aspettative da essa suscite per le sue potenzialità culturali a livello nazionale, per le sue eccellenti manifestazioni locali e per le attese personali di collaboratori che in essa vedevano un utile ed originale strumento di comunicazione e di realizzazione di obiettivi di successo, portò Sosio Capasso ad indicare subito alcune nuove linee per lo sviluppo editoriale della *Rassegna Storica dei Comuni*:

Quando, alcuni mesi or sono, passammo dall'ideazione a lungo vagheggiata alla realizzazione di questa RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci lasciammo guidare dall'entusiasmo e dal desiderio di offrire ai cultori di studi storici locali una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignorati o mal conosciuti del nostro Paese.

L'impresa cui ci accingevamo comportava difficoltà notevoli ed avrebbe impegnato ogni nostra energia in un lavoro via via sempre più vasto e più complesso. Non eravamo stati, però, sufficientemente ottimisti da prevedere la notevole quantità di lettere, di manoscritti e di libri da recensire che, fin dall'apparire di questa Rassegna, sono giunti sui nostri tavoli redazionali in misura tale da superare ogni più rosea aspettativa. Tutto ciò, è ovvio, ci ha lusingato non poco e ci spinge ora a rivolgere il nostro doveroso e sentito grazie a quanti appassionati studiosi ci hanno onorato della loro fiducia ed a quella stampa quotidiana e periodica che ha voluto tanto ampiamente divulgare la nostra iniziativa, illustrandola ed elogiandola.

I numerosi ed autorevoli consensi finora giuntici, graditi quanto mai, costituiscono, d'altra parte, nuovo motivo d'impegno, affinché la Rassegna risponda in pieno sia ai fini che ci siamo prefissi, sia alle naturali attese di tutti coloro che amano la storia dei Comuni. E' necessario perciò che essa allarghi i suoi interessi, rivolgendo il proprio campo d'azione ai Comuni di ogni regione d'Italia, fino ai più lontani dalla nostra sede e non limitandolo a quelli campani, come finora ha fatto, non per intento preciso e voluto ma per una serie di coincidenze. E' chiaro che non vogliamo con ciò sminuire in alcun modo l'importanza storica, archeologica, artistica della nostra zona, né tanto meno ripudiare il profondo affetto che ad essa ci lega. Noi pensiamo soltanto, e ripetiamo quanto già detto altra volta, che la Rassegna ha il dovere di dare un contributo fondamentale, nuovo e validissimo, per una più approfondita conoscenza delle origini, delle tradizioni, delle sfumature linguistiche dei Comuni italiani ed il dovere quindi di rivelarne gli aspetti meno noti, le bellezze non conosciute.

(S. Capasso, *Verso più vasti orizzonti*, RSC Anno I, N. 4, Agosto-Settembre 1969)

La scelta dell'allargamento del campo di analisi storica e del territorio delle pubbliche relazioni della rivista portò alla creazione della figura di un condirettore impegnato per le relazioni esterne; scelta che volendo rispondere alla esigenza di curare lo sviluppo della rivista sul piano nazionale, rischiò invece di sottrarla alle finalità statutarie e alla direzione culturale del fondatore.

I primi 6 anni della Rivista furono così tutti vissuti nel segno della bontà della sua missione culturale, garantita dall'argomento e dal significato della *Storia Locale* cari al fondatore e ai collaboratori più appassionati, ma anche nella possibilità sempre incipiente di uno snaturamento degli scopi e della strumentale spersonalizzazione dell'iniziativa di ricerca e di studio della storia affermatasi con la Rassegna Storica dei Comuni di Sosio Capasso.

Seguiamo le vicende con le parole del fondatore:

L'allargare il nostro orizzonte d'interessi ci ha posto il problema dell'impegno massimo che a noi ne verrà; non ce ne siamo però sbagliati; sappiamo, infatti, di poter contare su amici quanto mai entusiasti, più di noi validamente idonei. [...]

Le più ampie dimensioni che, in ossequio al programma a suo tempo enunciato, ci accingiamo a dare alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci hanno convinto della necessità di affiancare al lavoro della Direzione - essenzialmente di studio, esame, selezione ed organizzazione - quello di un elemento dinamico che, per ardore di giovinezza, serietà di preparazione, pratica nel campo editoriale e giornalistico, esperienza di relazioni pubbliche, possa coordinare i vari settori di attività, realizzare contatti più immediati con Enti e persone interessate al nostro lavoro, condurre interviste nei più diversi Comuni d'Italia per attingere storia da voci vive ed attuali.[...]

Concludiamo questo breve redazionale esprimendo la nostra convinzione che non vi sia Comune in Italia, per quanto piccolo e modesto, che non abbia qualcosa da dire, che non serbi, magari all'ombra di una chiesetta abbandonata o nelle sale di un antico palazzo semidiroccato, qualche opera meritevole di venire alla luce, di essere conosciuta ed apprezzata, qualche gloriosa memoria degna di divulgazione. Si tratta quindi veramente di compiere un viaggio meraviglioso alla scoperta di un'Italia nuova, di quell'Italia cosiddetta minore. Sarà questo certamente un viaggio che farà fremere l'animo nostro, rievocando avvenimenti ed uomini forse non di primissimo piano nella storia nazionale, ma tali, tuttavia, da aver dato un'impronta particolare, spesso decisiva, al corso della storia dei singoli Comuni e le vicende di questi, ricordiamolo tutti, sono stati il tessuto vivo, e connettivo, oltre che linfa vitale, per la più vasta storia patria. Ed ora, per quanto ci concerne, avanti verso più vasti orizzonti ...”

(S. Capasso, *Verso più vasti orizzonti*, RSC Anno I, N. 4, Agosto-Settembre 1969)

Le parole dette da Sosio Capasso nell'occasione del trentennale della *Rassegna Storica dei Comuni* contengono una breve narrazione della prima fase della storia della rivista:

Il 1° numero della «Rassegna Storica dei Comuni» è del febbraio 1969 e rappresenta la realizzazione di un'idea coltivata a lungo. Pubblicazioni periodiche dedicate a studi storici certamente non mancavano, ma notavamo che l'attenzione di tutti era rivolta ai grandi eventi, ai fatti memorabili, che da sempre interessavano la pubblica opinione, mentre restavano nell'ombra avvenimenti locali, noti solamente nei ristretti ambienti nei quali si erano verificati e che pure, approfondendoli con cura, ricercandone la più opportuna documentazione, rivelavano conseguenze di interesse non secondario rispetto a vicende ben più ampie, e talora le avvisaglie di fatti che si sarebbero poi verificati e che avrebbero avuto un non limitato interesse.[...]

Ed allora decisi di passare all'azione e mi fu al fianco, con encomiabile entusiasmo, l'indimenticabile Don Gaetano Capasso, che era stato mio alunno quando si preparava ad affrontare la maturità classica, che affermò sempre di aver acquisito da me l'amore per la storia

delle località comunali minori, e che ci ha lasciato in materia, studi pregevoli, particolarmente quelli sulla città di Afragola.

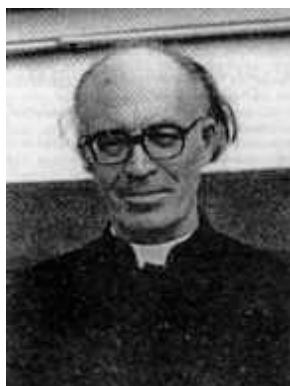
Il primo numero costituì davvero un avvenimento memorabile perché raccolse scritti dei più quotati specialisti del tempo, quali Gaetano Mongelli, Gabriele Monaco, dello stesso Don Gaetano, di Pietro Borraro, di Dante Marrocco, di Domenico Irace ed annunciava, per il numero successivo, studi di Franco D'Ascoli, di Donato Cosimato, di Loreto Severino, di Luigi Ammirati, di Sergio Maselli.

Naturalmente, come in tutte le umane vicende, non sono mancati momenti difficili, né tentativi, e ne siamo ancora sgomenti, di imitazione, come quando apparve, a Roma, una «Rivista storica dei comuni» (un minimo di maggior fantasia da parte degli ideatori sarebbe stata consigliabile) o strane idee di ottenere da noi, che sostenevamo coraggiosamente tutte le spese con scarsissimo introito, un compenso economico di un certo peso per aver accettato, generosamente e senza sospetto, la collaborazione di personaggi infidi. Ci fu persino la minacciosa lettera di un legale (il quale certamente non aveva nulla di più appetibile cui dedicarsi) tanto che la pubblicazione fu sospesa per cinque anni e riprese, poi, per volontà generale dei fondatori, alla nascita dell'oggi fiorente Istituto di Studi Atellani.

(S. Capasso, *Un prestigioso percorso*, RSC Anno XXX, N. 122 – 123, Gennaio-Aprile 2004)

## 6. La Rassegna Storica dei Comuni e l'Istituto di Studi Atellani

La modernizzazione, la crisi sociale, ed il mutato quadro politico-culturale tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 fanno da sfondo alla nuova esperienza della *Rassegna Storica dei Comuni* che riprende la sua pubblicazione come organo del neo costituito *Istituto di Studi Atellani*.



**Don Gaetano Capasso**

Il dibattito scientifico ed ideologico sulla storia, sulla politica culturale, sulla salvaguardia ed il recupero del patrimonio artistico ed ambientale, fa emergere considerazioni e campi nuovi per la teoria, la ricerca e l'intervento operativo nell'ambito delle attività istituzionali e comunali. Gli studi storici locali vengono sottratti alla precedente critica che volentieri li considerava espressioni dell'*effimero* e dell'*intellettualismo* politicamente disimpegnato, e vengono riscoperti come fattori produttivi per la partecipazione democratica, per le politiche culturali e scolastiche, per l'educazione delle giovani generazioni e per la valorizzazione dei centri storici. Essi divengono riferimento ineliminabile per la ricostruzione e la riproposizione conoscitiva ed educativa dei valori della tradizione, degli usi, dei costumi, dell'identità storico-culturale delle comunità locali, per la riscoperta dei beni civili ed ecclesiastici, per la progettazione e la realizzazione di servizi culturali, museali, archivistici e bibliotecari; per la conoscenza e la fruizione delle risorse ambientali e turistiche.

La pausa di riflessione sulla storia locale, seguita alla chiusura nel 1974 della rivista comporta per l'attività di Sossio Capasso, e dei suoi numerosi e validi collaboratori e discepoli, una concentrazione produttiva ed un chiarimento degli obiettivi e dei metodi

nuovi per la realizzazione del discorso storico e culturale che si realizzerà poi dal 1981 con l'*Istituto di Studi Atellani*.

La *Rassegna Storica dei Comuni* riprende le sue pubblicazioni con l'animo antico della ricerca storica generale, e con le istanze nuove della scoperta e dell'intervento per la valorizzazione del patrimonio storico-culturale locale. La conoscenza di *Atella*, la città scomparsa ma esistente, diviene un impegno fondamentale, realistico ed allegorico insieme, per il lavoro dell'Istituto, i cui prodotti concretamente sono forniti sui vari piani ed argomenti di una più generale ricerca territoriale e temporale, che entusiasma, qualifica ed interessa persone, comuni, enti ed istituzioni numerosi.



Il mutamento culturale e gli orientamenti di una nuova storiografia locale vengono prontamente recepiti e recuperati dal fondatore il quale, coraggiosamente innovatore anche delle sue antiche impostazioni storicistiche 'crociane', traccia per i lavori della rivista le linee-guida di metodologie, di scelte e di ambiti argomentativi più coerenti con l'attualità delle tendenze teoriche e con l'analisi delle realtà storiche:

Che il «piacere» della storia si sia notevolmente acuito presso il gran pubblico in questi ultimi anni è un fatto che non ha certamente bisogno di particolare dimostrazione in quanto ampiamente documentato dalle molte pubblicazioni specifiche che hanno visto e vedono la luce. E' evidente che il desiderio di meglio conoscere il passato, soprattutto in chiave non conformista, di ricercare motivi che possono illuminare il presente, spesso fosco e angoscioso, alimentano tale interesse, che, ovviamente, finisce per diventare un fatto culturale lodevole e ricco di prospettive per il futuro.

Non a caso, però, abbiamo parlato di «piacere» della storia, in quanto, a nostro avviso, non è tanto la genuina ricerca scientifica che trova spazio ed incoraggiamento, e con essa l'approfondimento della critica, in senso aperto ed obiettivo, quanto la divulgazione di certi aspetti della storia, spesso visti sotto ottiche particolari.

Noi pensiamo che sia tempo di approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che, sempre, degli interessi, delle rivalità, dei capricci dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse nulla i potenti avrebbero potuto realizzare. [...]

Noi non neghiamo l'importanza della storia politico-militare e, naturalmente, neppure l'influenza che avvenimenti di vasto respiro, conflitti armati, rivolgimenti violenti, hanno avuto ed hanno certamente nella vita dei popoli, ma pensiamo che oggi debba prevalere un concetto pluridimensionale della storia, quello cioè che considera in tale settore di studi, armonicamente conglobate, varie dimensioni, quali politica, economia, organizzazione sociale, cultura, religione, scienza, tecnica, lavoro.

E' ovvio che un simile concetto della storia comporta, da parte dello studioso, un lavoro molto più ampio e minuzioso, uno sforzo di interpretazione di dati e documenti ben più vasto ed articolato, la necessità di fermare la propria attenzione su settori ristretti, per poi risalire,

pazientemente e sapientemente curando i filoni comuni, ad aspetti più complessi, pervenendo così ad aspetti culturali veramente generali, capaci di coinvolgere le masse.

Nessuno creda, beninteso, che alberga in noi la presunzione di affermare cose nuove; non dimentichiamo che già il Gramsci avvertì il senso aristocratico e classista della cultura tradizionale ed il mancato incontro degli intellettuali con il popolo. Egli vedeva, per altro, nel pensiero del Croce la più alta manifestazione della cultura borghese, oltre la quale avrebbe dovuto avere inizio un ampio rinnovamento.

Un discorso nuovo, dunque, anche nella ricerca storica, ma che non ignori nessuna delle grandi forze che nel tempo, hanno forgiato l'anima delle masse ed hanno motivato la loro esistenza, dalla fede religiosa agli ideali più nobili, dall'attaccamento alle tradizioni ai sentimenti più semplici, ma più tenaci, dalle ansie più profonde alle speranze più sopite, ma sempre rinascenti. Le argomentazioni precedenti ci portano a guardare con rinnovato interesse alla storia dei comuni, la storia, cioè, di quelle comunità che, grandi o modeste, sono andate acquistando, nel corso dei secoli, aspetti tipici e costanti. Le esperienze, gaie o tristi, vissute; i contraccolpi ricevuti da eventi di rilevanza generale; gli sforzi compiuti per mantenere inalterate tradizioni, affetti, comportamenti, in altre parole la «cultura» avita costituiscono un campo di studio di interesse notevole, anche se può apparire, all'osservatore superficiale, limitato all'attenzione di pochi. [...]

E' perciò con animo lieto e commosso che accettiamo la decisione dell'«Istituto di Studi Atellani» di far rivivere questa «Rassegna Storica dei Comuni», di farne il proprio organo, ma non nel senso di limitarla ai propri interessi o mantenerla entro i confini della zona, anche se ampia, sulla quale estese l'influenza, prima, il fascino, poi, la città scomparsa, bensì perché torni ad essere palestra aperta a quanti amano e coltivano gli studi storici comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino, perché l'«Istituto di Studi Atellani», quale organo culturale, ha, fra gli altri, e non ultimo, anche lo scopo di incoraggiare le ricerche storiche locali e dare a quanti se ne interessino la possibilità di pubblicare i propri lavori, ben sapendo quanto, in tale campo, ciò sia particolarmente difficile.

(S. Capasso, *Avanti con fiducia*, RSC Anno VII N. 1-2, Gennaio-Aprile 1981)

## 7. La nuova direzione della Rassegna Storica dei Comuni

La nuova direzione della *Rassegna Storica dei Comuni* viene affidata a Marco Corcione, docente universitario ed eccellente studioso, scrittore e conferenziere. Con le sue parole di presentazione del primo numero della rubrica *Atellana* e con le sue valutazioni sulla transizione sociale degli anni '90, si riverberano e si amplificano in maniera originale taluni concetti ed idee sulla storia locale che circolano e si discutono ancora oggi nel dibattito metodologico della rivista:

La rivalutazione in senso storiografico del dato particolare, dell'avvenimento «spicciolo» e trascurabile, ha provocato un rovesciamento dei metodi storici, conferendo dignità di ricerca a studi, prima ritenuti a torto minori, intorno a problemi ed ambienti circoscritti.

L'indagine, infatti, non necessariamente deve abbracciare problematiche complesse, né ambiti vasti, per ottenere il crisma della scientificità. Per fare storia, insomma, non bisogna dialogare per forza «sui massimi sistemi».

Il progetto di storia locale, come termine «a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata della evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa, artistica di una Comunità.

In questa ottica, acquistano enorme valore (anche e soprattutto per una migliore comprensione e puntualizzazione della cosiddetta «Storia generale») tutti quei lavori volti al recupero della «propria» storia particolare, delle tradizioni popolari, dei costume, dell'atteggiamento spirituale di gruppi etnici rispetto a fenomeni di varia natura. Questa tesi, poi, riesce ancora più valida, quando gli argomenti di studio riguardano luoghi, che restano nella civiltà umana come pietre miliari, da cui occorre pur partire, per tracciare un quadro di storia della cultura.

(M. Corcione, *Atella nell'esperienza di storia locale*, RSC Anno VII, N. 1–2, Gennaio-Aprile 1981)

La frantumazione di un mondo valoriale classico, la sconfitta delle ideologie, la crisi profonda delle aggregazioni sociali, la parcellizzazione del pensiero umano, il terrore di morbi nuovi ed antichi (quasi di memoria biblica), la fuga verso il nulla, l'esaltazione dell'effimero rendono ancora più precaria l'esistenza, sicché si va alla ricerca affannosa di punti di riferimento nel quadro di una realtà sfuggente e transeunte.

Allora bisogna ritornare allo studio del passato, per trarre sicuri auspici per il futuro. L'investigazione storica di comunità remote e più vicine, il loro travaglio giornaliero, la loro laboriosità dovranno fare da guida ad un nostro rinnovato impegno, per affermare la grande dignità dell'uomo costruttore della sua città e del suo infinito.

Occorre, allora, passare in rassegna gli usi, i costumi, le istituzioni politiche, l'economia, gli istituti giuridici, la vita religiosa; bisogna ritentare il discorso di una storia del lavoro; è fondamentale porre al centro del macrocosmo il microcosmo-uomo con le sue paure, le sue ansie, la sua fede, il suo operare.

In questa direzione vanno esaltati gli studi storici locali in sintonia col grande magistero crociano.

Ed è questo il progetto culturale dell'Istituto di Studi Atellani e della «Rassegna Storica dei Comuni», che possiamo definire con orgoglio un «pezzo» importante nel panorama degli studi storici.”

(M. Corcione, *Incontro al terzo millennio*, RSC Anno XXI, N. 76–77, Gennaio-Giugno 1995)

La *Rassegna Storica dei Comuni*, esperienza originalissima e notevole nel panorama delle riviste omologhe, è divenuta nel corso degli anni il luogo d'incontro di una grande comunità scientifica che si appassiona allo studio e alla ricerca della *Storia Locale*, in tutte le sue dimensioni e spunti, che contribuisce alla conoscenza del territorio e delle comunità, che fornisce riferimenti etici ed educativi per le generazioni e le popolazioni, che offre opportunità di studio, di approfondimento e di comunicazione delle ricerche svolte con i criteri accademici e la passione rigorosa dei cultori della storia e dell'antropologia del proprio paese.

Molte Scuole, Accademie ed Università, molti Comuni, molti Archivi e Biblioteche, molti Musei ed Organismi civili ed ecclesiastici utilizzano le decine di migliaia di pagine scritte nei densi volumi, formati con i tanti numeri della rivista e con le decine di libri pubblicati nelle sue collane, per offrire agli utenti, ai lettori, ai ricercatori e agli studiosi la visione, la fruizione e l'approfondimento di uno spaccato importante del sapere storico italiano contemporaneo.

# IL PALAZZO DELLA GRAN CORTE DELLA VICARIA IN FRATTAMAGGIORE

LUCIANO DELLA VOLPE

L'edificio individuato dal decreto n. 133 del 12 Luglio 2005 del Ministero per i Beni Culturali col nome della Gran Corte della Vicaria, sorge in Frattamaggiore alla via Riscatto 17 ed è riportato nel Nuovo Catasto Edilizio Urbano al foglio 3, particella 374. È l'unico fabbricato, non ecclesiastico, nella città di Frattamaggiore ad essere stato dichiarato «*di interesse particolarmente importante e sottoposto a disposizioni ministeriali di tutela integrale*»<sup>1</sup>.



Vista del prospetto principale del palazzo  
della Gran Corte della Vicaria

Il palazzo, che versa in non gravi condizioni statiche ma in pessime condizioni di conservazione degli elementi complementari, ha la forma planimetrica a ferro di cavallo con due lati prospicienti il fronte stradale e due lati adiacenti ad altri fabbricati confinanti, con la costruzione che occupa tre dei quattro lati: il lotto complessivamente occupa una superficie di circa 600 mq.

Il prospetto principale dà su via Riscatto, una stradina di appena tre metri di larghezza, mentre il prospetto secondario dà su traversa Riscatto di ampiezza variabile dalla massima di m 3,50 alla minima di m 2,50.

Il fabbricato si compone di un piano terra che occupa tre dei quattro lati con un'altezza costante di m 5,25, di un primo piano con un'altezza interna di m 4,50 che si sviluppa però per soli due lati, mentre il terzo lato è occupato da una terrazza scoperta al piano primo, prospiciente la traversa Riscatto con affaccio all'interno del cortile.

<sup>1</sup> Ministero per i Beni e le Attività Culturali (n. 133 del Registro dei decreti).

Il terzo livello è costituito da un tetto di altezza interna massima pari a m 2,70 e altezza interna minima pari a m 1,70, che copre il secondo piano per i soli due lati nord ed ovest, composto con un solo spiovente per il lato nord e a due spioventi per il lato ovest. Complessivamente il fabbricato raggiunge un'altezza di m 10,16 alla gronda e m 12,00 al colmo del tetto di copertura.

L'edificio nel 1493 fu sede del Vicario del Re a causa di un'epidemia pestilenziale che colpì Napoli e che costrinse a delocalizzare le funzioni principali tra cui il tribunale della Vicaria<sup>2</sup>.

Il palazzo, che era allocato in posizione strategica rispetto alla città e alle strade di collegamento con la capitale, dallo studio dell'organizzazione del tribunale della Vicaria nel periodo del viceregno spagnolo, doveva essere capace di accogliere il Vicario col seguito, i cancellieri, le guardie e disporre di stanze da adibire a carceri che dovevano ospitare, almeno in via provvisoria, gli imputati prima che venissero giudicati per poi essere impiccati nella piazza antistante o riportati nelle carceri della capitale. Doveva quindi trovarsi in prossimità di un abitato che potesse ospitare per un periodo imprecisato tutte queste persone ed essere in grado anche di sfamarle.

Fu così scelto il palazzo appena fuori dal costruito della città ma sulla strada principale proveniente da Napoli e da cui si potesse raggiungere agevolmente anche Aversa, città in cui si stabilì la corte reale fuggita col suo seguito da Napoli appestata nel marzo del 1492.



Il timpano sul portale d'ingresso principale

Lo stemma presente al centro del portale d'ingresso rappresenta nella parte superiore, un sole con tre stelle con un busto di un uomo nella parte bassa con la bocca bendata. Dalla ricerca effettuata presso la biblioteca nazionale nel settore araldico e titoli nobiliari è emerso che tale stemma non è mai esistito e gli stemmi di ognuna delle famiglie che sono state proprietarie del fabbricato sono completamente diversi dall'attuale stemma raffigurato al centro del timpano d'ingresso, da cui ne discerne che probabilmente esso o è stato inventato di sana pianta oppure non rappresenta una famiglia nobile italiana.

Da altre ricerche effettuate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, è risultato che la consistenza dell'edificio, che doveva accogliere una funzione così importante, non poteva in alcun modo coincidere con le attuali dimensioni del fabbricato.

Nel palazzo così come si presenta oggi non potevano essere, in alcun modo, soddisfatte le esigenze del tribunale della Gran Corte della Vicaria, anche se c'è da sottolineare che la presenza di tale organismo in questo fabbricato fu temporanea e di breve durata «la

<sup>2</sup> GIULIANO PASSERO, *Storie in forma di giornale*, pubblicate da Michele Maria Secchioni, Napoli 1785.

*prima dal marzo al dicembre del 1493 e la seconda volta da aprile a novembre del 1499»<sup>3</sup>.*

Nel corso delle stesse ricerche, nel corso di indagini sulla cartografia storica, (sembra non esistere alcun riferimento autografo, né di trascrizione del palazzo in oggetto) confrontando le varie tavole planimetriche datate ne è scaturito che tra il XVIII ed il XIX secolo si nota come il comparto urbano, ove è inserito il fabbricato in oggetto, fu completamente stravolto da totali rifacimenti che comportarono, tra l'altro, la costruzione di un altro fabbricato tra il palazzo della Gran Vicaria e la piazza antistante: tale costruzione interruppe definitivamente il rapporto diretto che si preservava, secondo le descrizioni, fin dalla sua origine e che si può evincere attualmente solo dalla sagoma delle mura del lato sud, che seguono una forma non ortogonale rispetto alle altre mura perimetrali del palazzo.



**Veduta dell'androne d'ingresso  
dall'interno del cortile**

Attualmente il palazzo “della Vicaria”, di proprietà della famiglia Falco, risulta in disuso e versa in totale abbandono dopo essere stato abitato da numerose famiglie fino agli anni ottanta.

Gli attuali proprietari acquistarono il fabbricato dalla famiglia Calvanese nell’anno 1975. I precedenti proprietari lo avevano acquistato nell’anno 1943 dalla famiglia Lupoli, che a sua volta lo aveva acquistato nel 1910 dalla famiglia Volpicella, subentrata nel possesso alla famiglia De Sangro nel 1873; da questa data andando a ritroso nella ricerca negli archivi, si è appurato che il fabbricato apparteneva a sedici diversi proprietari i quali ne possedevano ognuno una piccola parte che andava dalla consistenza di un vano al massimo di due vani.

A questo punto è stato impossibile risalire a chiunque altri ne avesse avuto la proprietà precedente, ma l’obiettivo è e resta quello di cercare di capire le trasformazioni che si

---

<sup>3</sup> A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

sono avute nel corso del tempo e dalla lettura degli atti lo stato di consistenza più lontano corrisponde in linea di massima allo stato attuale del fabbricato.

In merito ad alcune testimonianze raccolte sulla storia del palazzo del “Vicario”, è interessante quella del sig. Caruso, proprietario dell’antico palazzo adiacente che afferma: «*Fino al 1930 esisteva un cunicolo pavimentato con acciottolato, tale da identificarsi come un’antica strada di fuga sotterranea*», ormai irrimediabilmente colmata completamente e di cui non resta traccia.



**Veduta dell’angolo tra il fabbricato e l’inizio della terrazza  
(si noti una superfetazione costituita dalla veranda in ferro  
e vetro con copertura in lamiera di fibra di vetro)**

Nei due brevi periodi di tempo, durante il quale la Gran Corte ebbe stanza a Frattamaggiore, per circa un anno e successivamente per circa dieci mesi, fu scelto come sito per le esecuzioni delle condanne a morte un luogo posto al limite del paese e noto col nome di Largo dell’Arco (per la presenza di un rudere dell’antico acquedotto romano) a poca distanza dal palazzo del tribunale dove a quel tempo non sorgeva ancora l’attuale chiesa di Sant’Antonio, costruita nel XVII secolo.

Un cronista del ‘500<sup>4</sup> ci dice che tal posto era «*a guisa di trivio più di due quarte con una larga fossa per la quale passando tutte le acque delle piazze e conducendovi tutte le immondizie vi formarono un grosso largo in forma di piscina riempiendo il fosso di ogni sorta di sporcizia, anzi là si portavano a scorticare tutti li animali e vi si conducevano cani morti e l’acqua poi se ne passava a Pomigliano d’Atella alle terre di quel barone che ora si tiene il titolo di Duca.*

*La detta fossa, poi, in tempo di siccità era spuzzata da li padroni di terre convicine cavandone il letame per servizio dei loro territori e mantenendosi sempre detta fossa la strada acquistò nome di piazza di piscina*». Quel sito, detto “Largo dell’Arco”, servì per luogo di patibolo di malfattori, con le forche poste per giustiziarli.

Dall’assenza totale di documentazione specifica che ci possa fornire notizie delle trasformazioni subite dal fabbricato dalla sua fondazione fino all’attuale conformazione, ne scaturisce che l’interpretazione evolutiva può essere letta solo attraverso le tessiture murarie, la lettura delle carte storiche e la connotazione planimetrica nonché attraverso lo sviluppo altimetrico e l’utilizzazione dei materiali diversi.

Da ciò ne nasce l’obbligatorietà della lettura critica da cui nasce l’analisi tipologica specifica.

---

<sup>4</sup> GIULIANO PASSERO, *op. cit.*



**Veduta dell'angolo tra via Riscatto e l'Attuale vico Riscatto  
(si noti l'edicola votiva della Madonna di Loreto, 1920)**

Particolarmente interessante è la facciata del palazzo, essa disegna una parete curva sulla strada in corrispondenza dell'ingresso, che accoglie un portale in pietra di piperno a tutto sesto affiancato da lesene in stucco di intonaco di calce che sostengono un timpano triangolare al centro del quale campeggia uno stemma raffigurante un sole, una fascia con tre stelle ed un uomo con la bocca bendata; il tutto è sormontato da una corona a nove punte.



**Particolare del timpano sul portale d'ingresso in cui è inserito lo stemma**

Al piano primo, in asse con il portone d'ingresso vi è una edicola a forma ellittica sormontata da un timpano curvo mentre i due timpani che coprono le due porte-finestre sono di forma triangolare.

L'impianto architettonico è di chiara impostazione settecentesca anche se la tipologia delle decorazioni a bugnato, molto marcato al piano terra e più lieve al primo piano con il cornicione di coronamento poggiato sulle paraste, rivela un gusto tipico tardo ottocentesco.



**Particolari del tratto murario prospiciente via Riscatto:  
si notino i conci di pietra di tufo a forma irregolare**

Un altro elemento interessante nella lettura critica della fabbrica è costituito dal fatto che le decorazioni, realizzate tutte con stucco di intonaco di calce, siano assenti per quasi tutto il tratto che corre lungo il vicolo della traversa Riscatto (sono realizzate fino alla stanza d'angolo tra le due strade) e che poi questo tratto sia l'unico che occupa il solo piano terra (si conclude infatti col terrazzo al primo piano) quasi ad evidenziare che nel periodo durante il quale sono stati fatti i lavori di ristrutturazione databili a mio avviso alla fine dell'ottocento, questo tratto non rivestiva l'importanza del resto del palazzo.



**Particolare del tratto murario prospiciente Traversa Riscatto:  
si notino i conci di pietra di tufo a forma regolare ed i rinforzi  
orizzontali in mattoni di laterizio inesistenti nei restanti muri**

Investigando su questo punto, si è potuto notare nelle poche zone in cui manca l'intonaco, che i muri sono realizzati con tipologia diversa e cioè per le pareti prospicienti via Riscatto sono realizzate in pietre di tufo a conci irregolari mentre per la parete prospiciente la traversa Riscatto sono realizzate in pietre di tufo di squadratura migliore; in più tratti si nota anche l'uso del mattone rosso di argilla, completamente assente nelle altri parti della fabbrica.

Un'edicola votiva dedicata alla Madonna di Loreto è collocata all'incrocio tra le due facciate nel tratto che per primo si incontra provenendo dalla antistante piazza Riscatto. Essa è stata edificata nel 1920 e restaurata completamente nel 2002<sup>5</sup>.



L'edicola della Madonna di Loreto

Continuando nella lettura critica del fabbricato, va notato che gli elementi peculiari della struttura decorativa della facciata, costituiti dal bugnato alternato nelle lesene con i vani porte-finestre inquadrati da una coppia di paraste sormontate da un timpano triangolare, si ripetono identici nel fabbricato adiacente su via Riscatto, con l'unica eccezione dei timpani di chiusura delle porte-finestre del primo piano che da triangolari diventano curvilinei.

Ciò può significare che probabilmente all'epoca dell'ultimo rifacimento totale la proprietà doveva essere unica, o forse che il tutto sia stato concordato congiuntamente tra i vari proprietari, anche se gli ingressi sono due come due sono gli androni ed internamente non vi è alcuna traccia di possibili ambienti di collegamento tra i due palazzi contigui.

Volendo passare all'analisi critica delle piante, e partendo da quella del piano terra, si intuisce che l'esedra della facciata è stata inserita successivamente rispetto all'origine comunque rinascimentale della fabbrica, come per lo scalone di accesso al piano primo con il pianerottolo curvo che comunque rispecchia il gusto tardo barocco della esedra in facciata rispetto alla maggiore sobrietà dello stile rinascimentale che distingueva probabilmente il fabbricato alla sua origine.

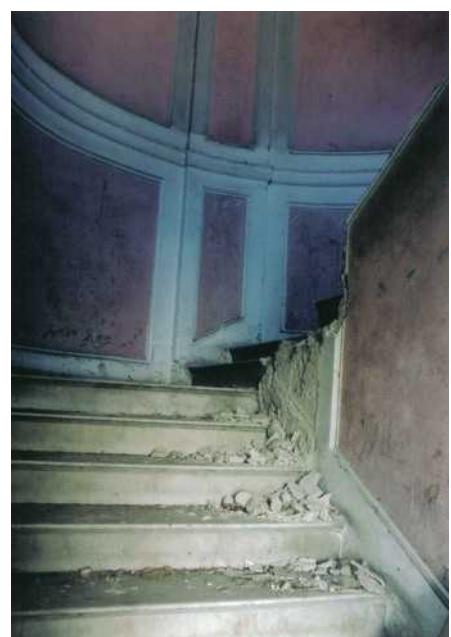
La seconda scala, di minore importanza e dimensione, è sicuramente stata realizzata in epoca recente essendo in calcestruzzo cementizio armato e rivestita di gradini di granigliato di cemento anche se la forma troncoconica all'interno di pareti di tufo in cui è inserita, esprime una testimonianza di un alloggio comunque preesistente, come se la scala attuale abbia sostituito una già esistente modificandola nella tecnologia ma non nella forma.

<sup>5</sup> «20 novembre 2002 i lavori di restauro dell'edicola della madonna di Loreto sono stati eseguiti dai Fratelli Perrotta e Girolamo, nipoti del Capasso Angelo scopritore della stessa Madonna nel 1920».

Le mura, sia perimetrali che di divisione interne tra le diverse stanze, sono della stessa tipologia, tutte di pietra di tufo di spessore omogeneo, tranne che per dei divisorii interni al piano terra e al piano primo realizzati con murature dallo spessore di circa cm 10 di chiara fattezza contemporanea deducibile anche dalla tipologia delle pietre che lo costituiscono (sono infatti in mattoni di argilla).



Veduta del portico e dell'esedra dello scalone



Veduta dello scalone dal cortile e dal pianerottolo di riposo  
(si noti l'assenza della balaustra che era in pietra lavica cesellata a mano)

La pavimentazione del cortile è completamente assente ed è stata sostituita con un massetto di cemento che con molte probabilità ha preso il posto del lastricato di pietra del Vesuvio tipica dei palazzi d'epoca.



**Veduta del lato interno col piano terrazzato (si notino le trasformazioni arbitrarie dei due vani d'accesso agli ambienti del piano terra, ove sono stati chiusi gli archi con piattabande e la chiusura di un tratto di accesso alla seconda scala)**



**Veduta dall'alto del palazzo della Gran Corte della Vicaria  
(si noti l'inclinazione anomala tra le mura dell'angolo stradale)**

Nelle stanze del piano terra le pavimentazioni sono in graniglia di cemento mentre lo scalone è rivestito di marmo bianco di Carrara che si conclude nel pianerottolo di arrivo al piano primo rivestito di marmo a scacchi del tipo grigio marquinia e bianco Carrara. Il palazzo di cui stiamo trattando, è stato accompagnato nell'ultimo periodo della sua funzione di civile abitazione, da un crescente disinteresse e lo stato di abbandono totale in cui versa da oltre un ventennio è stato la conclusione naturale del decadimento i cui segnali già si percepivano molto tempo a dietro. Ciò è testimoniato dalla sostituzione approssimata di molti elementi: dalle tegole in argilla del tetto di copertura con le lastre in cemento-amianto, dalla realizzazione di una veranda in ferro sul terrazzo, dalla sostituzione del pavimento del cortile con uno squallido massetto di calcestruzzo, fino all'abbandono totale che ha consentito il saccheggio sistematico di molti elementi di decoro tra cui le bussole in legno massello del primo piano, la balaustra in pietra del

Vesuvio scolpita a mano, i camini in marmo, la statua posta sul piedistallo nell'esedra dello scalone ecc.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Il presente articolo costituisce la parte storico-architettonica di uno studio effettuato dall'autore, volto ad un recupero funzionale della struttura oggetto dello studio stesso.

# IL TRONO PER L'ESPOSIZIONE EUCARISTICA DELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO IN SANT'ANTIMO

CARMINE DI GIUSEPPE

La Chiesa dello Spirito Santo, situata al centro di Sant'Antimo (NA), fu fondata il 7 aprile 1515<sup>1</sup>. Il 1 ottobre 1578 fu costituita in essa una Congregazione con Breve Apostolico di papa Gregorio XIII<sup>2</sup> e la chiesa fu amministrata da allora da cinque Governatori (tre sacerdoti e due laici)<sup>3</sup>.

Negli anni, grazie ai Governatori che la amministravano, ma anche con il contributo di mecenati locali, tra i quali Giovanni Vincenzo Revertera<sup>4</sup> e suo figlio Francesco<sup>5</sup>, duchi della Salandra e feudatari di Sant'Antimo, la Chiesa dello Spirito Santo divenne una vera e propria galleria d'arte. Vi erano custoditi, infatti, ben 14 dipinti<sup>6</sup>, varie sculture lignee, e molti oggetti d'argento, opera di famosi artisti.

Chiusa al culto in seguito al rovinoso terremoto del 23 novembre 1980, molte delle opere ivi custodite sono state trafugate dai ladri<sup>7</sup>.

Tra le opere pervenuteci occupa un posto di rilievo il Trono per l'Esposizione eucaristica che era utilizzato in occasione delle adorazioni eucaristiche solenni che si tenevano ogni domenica di Quaresima<sup>8</sup> e, in particolare, per le SS. Quarantore.

Il Trono per l'esposizione del Santissimo Sacramento è un piccolo gioiello della argenteria napoletana del XVIII secolo. Esso misura cm 49,5x44x115 ed è in argento fuso, sbalzato e cesellato, bronzo dorato e legno. L'autore è Giacomo Morrone, come si può rilevare dal bollo consolare G.M.C., ripetuto per ben 9 volte, sulla base anteriore dell'opera<sup>9</sup>. Non conosciamo molto di questo autore se non che egli fu console negli

<sup>1</sup> La data era riportata su una pietra collocata nel giardino attiguo alla sacrestia. G. CUOMO, *Cenno storico del Comune di S. Antimo*, Sant'Antimo 1885, p. 25.

<sup>2</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI AVERSA, *Fondo Visite Pastorali, Santa Visita P. Squillante 1623*, cc. 462-465.

<sup>3</sup> I primi Governatori furono Orazio Garofano, Ferdinando de Stefano, Marco Iaticiaccio e Salvatore della Puca.

<sup>4</sup> La tradizione vuole che abbia donato alla Chiesa dello Spirito Santo la grande campana fusa nel 1596 con i cannoni presi alla battaglia di Lepanto. G. CUOMO, *Cenno storico del Comune di S. Antimo*, *op. cit.*, pp. 25-26.

<sup>5</sup> R. FLAGIELLO - M. PUCA, *Origini e vicende del convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo*, Sant'Antimo 2006, p. 13.

<sup>6</sup> Tra cui la *Madonna del Rosario* di F. Santafede, l'*Immacolata* di A. Mytens, la *Pentecoste* del Lama, l'*Incoronazione della Vergine* del Malinconico, l'*Incontro tra i Santi Pietro e Paolo* di G. B. Graziano, la *Madonna con le Anime purganti* di G. B. Azzolino, ed altri.

<sup>7</sup> Solo recentemente sono stati recuperati, dal Nucleo Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, i marmi dell'Altare maggiore ed alcuni pezzi della tavola della *Madonna del Rosario* del Santafede, che era stata tagliata dai ladri.

<sup>8</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI AVERSA, *Fondo Visite Pastorali, Santa Visita I. B. Caracciolo 1722*, c. 5v.

<sup>9</sup> Manca il bollo dell'Arte con l'indicazione dell'anno. I lavori eseguiti su ordinazione, a volte, erano sprovvisti del punzone comunitario colla data, poiché il committente non riteneva di chiedere la marcatura di garanzia al proprio argentiere di fiducia. Inoltre, anche in considerazione di un'osservanza generica e superficiale della legge, la bollatura incompleta (la quale dal XVII secolo prevedeva il bollo dell'Arte con indicazione dell'anno, il bollo consolare e il punzone dell'argentiere), è in molti casi giustificata. Molto più spesso, invece, il bollo consolare coincide anche con il punzone del maestro argentiere. E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1973, p. 79.

anni 1751, 1759-60, e 1786<sup>10</sup>. Tra le poche notizie che possediamo, sappiamo solo che nel maggio del 1760 il re lo nominò con *motu proprio*, insieme al maestro Aniello D'Apuzzo, console dell'Arte, in quanto loro godevano della fiducia della corte. Il *motu proprio* si rese necessario per mettere ordine nelle irregolarità venute fuori dal processo Fucito ed anche perché non si riusciva a trovare un accordo tra i maestri argentieri per procedere all'elezione dei due consoli<sup>11</sup>.



Il Trono è una riproduzione, in scala minore, del celebre Trono per l'Esposizione eucaristica di Antonio Guariniello conservato nella Cattedrale di Aversa<sup>12</sup>. L'opera del Guariniello è datata 1755, quindi, il nostro deve essere stato realizzato negli anni immediati, se non proprio nel 1759-1760, quando il Morrone era console come si può rilevare anche dal bollo.

L'architettura del Trono dello Spirito Santo poggia su una base lignea ricoperta di argento sbalzato e cesellato e con inserti in bronzo dorato. Esso presenta due nicchie laterali: quella di destra contiene una figura muliebre, in bronzo dorato, raffigurante una delle tre Virtù Teologali, la Speranza. Alta cm 15, la statuina ha una forma plastica ben definita; il panneggio è morbido e sapientemente drappeggiato con un ricco decoro. Appoggiata al braccio destro vi è l'ancora, simbolo proprio della virtù teologale rappresentata. La nicchia di sinistra è, invece, vuota e doveva contenere sicuramente un'altra Virtù, forse la Fede.

Al centro, è raffigurato, in mezzo ad una raggiera di bronzo dorato, uno dei simboli con cui è raffigurato Dio Padre: un cerchio con un volto. In alto, sulla trabeazione dovevano trovarsi due putti, come nel Trono del Guariniello, a reggere una corona d'argento da cui pendono delle gocce in bronzo dorato. La corona culmina nella rappresentazione del

<sup>10</sup> E. e C. CATELLO, *I marchi dell'argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, Napoli 1996, p. 34.

<sup>11</sup> E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, op. cit., pp. 38-39, 91; ID, *I marchi dell'argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, op. cit., pp. 25-26.

<sup>12</sup> E. RASCATO (a cura di), *Museo Diocesano di Aversa*, Marigliano 2003, p. 34; *Ave verum. Tesori eucaristici nel territorio aversano*, Marigliano 2005.

globo terracqueo, sempre in bronzo dorato su cui, però, manca la croce, che doveva essere in argento.

L'opera, che si presenta in uno stato di conservazione mediocre, avrebbe bisogno di un sapiente e accurato restauro in modo da poterle ridare il suo primitivo splendore; essa, comunque, ancora oggi è una perfetta testimonianza della ricchezza e del possesso di opere d'arte di un gusto squisito che erano custodite dalla Chiesa dello Spirito Santo.

# ANCORA SULLA POPOLAZIONE DEI CASALI DI NAPOLI IN EPOCA ANGIOINA

BRUNO D'ERRICO

Nell'articolo pubblicato in un precedente numero della «Rassegna»<sup>1</sup> in merito alla possibilità di poter fornire valutazioni credibili circa la popolazione di Napoli e casali in epoca angioina, ho accettato acriticamente quanto sostenuto da Bartolommeo Capasso<sup>2</sup>, ovvero che l'importo delle collette (cioé la *generalis subvencio*, la tassazione ordinaria annua introdotta dai sovrani francesi) gravanti su Napoli e casali ammontasse, «pe i primi anni degli Angioini, a circa once 672; ma dopo il 1300, e senza che in seguito avesse avuto mutamento alcuno, fu fissata ad once 692, tarì 8 e grani 4»<sup>3</sup>. Su questa base ho ritenuto di poter sostenere che:

Sebbene le collette che venivano riscosse per Napoli ed i suoi casali in epoca angioina dovettero essere collegate in un primo tempo alla consistenza demografica della popolazione, allorché l'ammontare dell'imposta fu definitivamente fissata nell'importo di circa 692 once, tale collegamento dovette in breve venire meno.

È possibile effettuare un calcolo approssimativo della consistenza della popolazione di Napoli e casali, almeno per i primi anni del regno angioino, ma non è possibile accogliere i dati del Capasso, in quanto questi erra nell'attribuire i contingenti di once per la città e per i suoi casali: sulla base di circa 672 once ho dimostrato che l'onciatico a carico della città assommava a circa 446 once, mentre una somma di circa la metà, poco più di 225 once, gravava sui casali<sup>4</sup>.

Vi è da notare che Capasso, quando scrive che per i primi anni del dominio angioino la tassa gravante su Napoli e casali ascendeva a circa 672 once, non cita alcuna fonte. Da rimarcare che per la sovvenzione generale del 1299-1300 la tassa gravante su Napoli e casali risultava di once 671, tarì 28 e grani 2, così come riportato nella documentazione contenuta nel cosiddetto *Fascicolo angioino* n. 9, che era ancora superstite al tempo del Capasso<sup>5</sup>. Verosimilmente è questo il dato che ha indotto il Capasso a ritenere ancora all'epoca ammontante a circa 672 once la quota della «sovvenzione generale» per Napoli e casali. Ma il dato che era riportato nel *Fascicolo angioino* n. 9 non era completo, come si può intuire da un documento recentemente pubblicato da Serena Morelli<sup>6</sup>. Il 13 settembre 1291 un alto funzionario della corte angioina (non è specificato chi) comunicava a Giovanni de Moliens, capitano di Napoli, che la quota di sovvenzione generale per l'anno fiscale 1291-1292, V indizione, gravante su Napoli ed i suoi casali, ascendeva a 668 once e 9 grani, mentre la parte gravante sugli ebrei della stessa città ascendeva ad once 24 e 15 grani<sup>7</sup>, per un totale complessivo di 692 once, 1 tarì e 4 grani, in pratica una somma molto vicina alle once 692, tarì 8 e grani 4 che

<sup>1</sup> BRUNO D'ERRICO, *Sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXXII (n.s.), n. 134-135, gennaio-aprile 2006, pp. 35-46.

<sup>2</sup> BARTOLOMMEO CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XV, Parte I (1883) pp. 99-180.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>4</sup> BRUNO D'ERRICO, *op. cit.*, pp. 45-46.

<sup>5</sup> Cfr. *I Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, I, *Fascicolo 9 olim 82. Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299-1301)*, a cura di Biagio Ferrante, Accademia Pontaniana, Napoli 1995, p. 51.

<sup>6</sup> *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France: contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina*, a cura di Serena Morelli, École Française de Rome – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2005.

<sup>7</sup> *Le carte di Léon Cadier ...*, *op. cit.*, p. 120 doc., n. 130.

sarebbe rimasta fissa per Napoli e casali per tutto il tempo dei re angioini. E che il contingente di tassazione gravante su Napoli e casali fosse strettamente legata alla tassa gravante sugli ebrei della città ce lo conferma un ulteriore documento edito da Serena Morelli dalle trascrizioni effettuate da Léon Cadier sulla documentazione angioina perduta durante la seconda guerra mondiale. Il 26 giugno 1292 si scriveva al giustiziere di Terra di Lavoro, al capitano ed ai tassatori della città di Napoli che il 25 novembre 1290, al precedente giustiziere di Terra di Lavoro, Guidone d'Alamannia, era stata indirizzata una lettera da parte di Carlo, detto l'*Illustre*, primogenito di re Carlo II, per mettere a tacere le proteste, giunte a seguito della conversione di alcuni ebrei, in merito alla tassazione della comunità ebraica di Napoli, stabilendosi che, con il diminuire della comunità ebraica, avrebbe dovuto essere diminuita in proporzione l'ammontare della tassa gravante sulla stessa; che i convertiti avrebbero pagato in qualità di cristiani e che la rimanente quota di denaro da esigere sarebbe stata equamente ripartita tra tutta l'università di Napoli e dei suoi casali. Poi, però, non essendo stata aggiornata la cedola di tassazione sulla base di questi provvedimenti, che erano stati disattesi dal successore di Guidone d'Alamannia, con gravi lagnanze da parte della popolazione, si ordinava agli ufficiali regi destinatari del provvedimento, di rispettare il contenuto della lettera del 1290<sup>8</sup>.

Da quanto riportato è possibile ricavare alcune conclusioni:

1°: è assai verosimile che l'ammontare di circa 692 once sia stata per tutto il periodo angioino la somma complessiva della sovvenzione generale o colletta gravante sulla città di Napoli, i suoi casali e la comunità ebraica della città<sup>9</sup>;

---

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 130-132, doc. n. 143.

<sup>9</sup> Sulla tassazione gravante su Napoli mi piace riportare quanto scritto, ovvero trascritto, da Luca Giovanni D'Alitto nel suo manoscritto *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*: «[S]in dal tempo di Carlo Primo d'Angiò (...) si viveva in Regno somministrandosi al Re i pagamenti fiscali per via di collette, e dalla proporzione che ciascheduna università pagava alla Regia corte si viene a considerare la proporzione che teneva la Città di Napoli con l'altre terre del Regno, poiché nel registro di Carlo Illustre signato 1316 lit. A che contiene li cedolarii di molti anni delle collette imposte nel Regno [questo registro, come si può verificare dall'*Inventario cronologico sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, alle pp. 220-222, conteneva le cedole per le sovvenzioni generali degli anni 1276-77, 1316-1317, 1318-1319, 1319-1320, 1320-1321, 1322-1323, 1323-1324, 1332-1333, 1339-1340], in quelle tutte si vede che Napoli veniva tassata in annue oncie 692 tarì 8 grani 4. Barletta in annue oncie 622 tarì 29 grani 14, Trani in annue oncie 509 tarì 24 grani 7, Bari in annue oncie 455 tarì 7 grani 11, Monopoli in annue oncie 372 tarì 29 grani 5, Brindisi in annue oncie 412 tarì 6 grani 19, Aversa in annue oncie 448 tarì 23 grani 12, Palermo in annue oncie 2201 tarì 12, Trapani in annue oncie 680 tarì 18, Corigliano in annue oncie 660, Heraclia in annue oncie 442 tarì 24.

Così si ritrova esser tassato e pagar annualmente il Regno alla Regia Corte le ragioni fiscali sin dal tempo di Carlo Primo, come si è detto, e nella medesima forma poi si è sempre continuato il pagamento delle collette per tutto il tempo del Regno degli Angioini, et de' Durazzeschi, in conformità del che si trovano anco le cedule spedite dal Re Roberto al primo di settembre 1341 ut ex registro 1341 et 1342 lit. B a fol. 88 usque ad fol. 128.

E nella medesima forma si pagava nel Regno senza alterazione veruna, anco in tempo del regnare di Giovanna 2<sup>a</sup> ultima de' Francesi, ritrovandosi provisione registrata nell'ultimo registro di detta Regina signato 1423 fol. XI a t., nella quale evidentemente appare l'istesso modo, e quantità di collette, che pagava la Città di Napoli, come di sopra, mentre si legge ordine di detta Regina diretto a Marino Cortese di Ravello, Alessandro Tagliamilo, Giovanni Miroballo, et Antonello de Cicino di Napoli affittatori in quell'anno della gabella del buon denaro della Città di Napoli, che pagassero le suddette oncie 692 tarì 8 e grana 4 che doveva la Città di Napoli alla Regia Corte per le collette solite, con queste espresse parole: solvant uncias 692 t. 8 gra. 4 quas solvere debet Civitatis Nespoli pro collecta nostre Curie pro qua assignata

2°: che su Napoli e casali l'ammontare dell'imposta, che per il 1290 abbiamo visto ascendere a circa 668 once, sarebbe cresciuto a circa 672 once, come sappiamo per l'anno 1299-1300;

3°: che la tassazione imposta alla comunità ebraica di Napoli che inizialmente ascendeva a 24 once dovette poi decrescere, almeno intorno al 1300 a circa 18 once; non sappiamo però se la tassa per la comunità ebraica fosse calcolata, come per i sudditi cristiani, sulla base di mezzo augustale a fuoco, ovvero fosse imposta in base ad un diverso parametro;

4°: alla luce di tutto quanto sopra, appare ancora più complicato effettuare calcoli di qualche fondamento intorno alla reale consistenza della popolazione di Napoli e casali durante il periodo angioino, senza avere una reale conoscenza di quale fosse la base di calcolo dell'imposizione fiscale per Napoli ed i suoi casali.

---

est cabella predicta»: Luca Giovanni D'Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, ms. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria XXV.B.5, foll. 4r-5r.

# **SERVUS, SCLAVUS E SCHIAVUTIELLO: SERVITUTIS ACTORES PRESENZA DI SCHIAVI AD AVERSA TRA IL XVI E IL XVIII SECOLO<sup>1</sup>**

LELLO MOSCIA

C'è un qualcosa di misterioso e affascinante nella natura, la quale appare operare secondo schemi propri di una teleologia primigenia. Se tanto è, allora la schiavitù, come la prostituzione, può presentare a livello biologico qualche antecedente primordiale, giacché tutti gli esseri viventi organizzati in società generalmente hanno gerarchie e quindi gradi sociali? Qualcosa c'è qui e là. È, per esempio, stupefacente, se non addirittura impressionante il mondo delle formiche. In alcune foreste vive un tipo di questi imenotteri che pratica lo schiavismo. Infatti, in certi periodi dell'anno, formiche predatrici organizzano razzie contro colonie di una specie più debole, per rapire, dai nidi di quest'ultima, larve e pupe, le quali per un misterioso e automatico meccanismo, (forse per il modo in cui sono allevate o per altri stimoli di carattere ambientale), diventano schiave dei loro ospiti e, apparentemente coscienti dello *status* acquisito e del ruolo di forza-lavoro assegnato, svolgono attività faticose o rischiose come, per esempio, la ricerca del cibo.

Questa sorta di cultura è appartenuta anche all'uomo come antichissimo elemento organizzativo sociale? Se l'accenno allo schiavismo esistente nel mondo delle formiche può avere una certa valenza, si può pensare, in generale, alla schiavitù come ad un contrassegno insito, *sic et simpliciter*, nella natura di tutte le forme di vita organizzata in senso sociale. Pertanto, se mettessimo al vaglio le origini della schiavitù nel mondo degli uomini, per quanto necessario il ricorso alla logica per mancanza di conoscenze a tutto campo, probabilmente finiremmo in ogni caso per convincerci che l'umanità fin dai suoi primordi ha conosciuto il concetto di schiavitù come elemento strutturale del suo sistema socio-organizzativo: fa parte del suo modo di vivere, è diffusa in tutte le civiltà, dovunque presenta lo stesso codice essenziale.

So che è difficile provare che ciò così sia avvenuto anche prima della storia documentata e che l'accostamento del mondo umano a quello dei Formicidi, forse, disturberà qualcuno, ma credo sia innegabile la sostanziale analogia che risulta a livello primordiale: attacco, razzia, soggezione e sfruttamento sono le modalità identiche per procurarsi *subiecti* da impiegare per profitto in prestazioni d'opera<sup>2</sup>. All'etologo e all'etnologo lasciamo, come rompicapo di competenza, la responsabilità di inventare una spiegazione circa quest'innegabile correlazione per marcarne essenzialmente la portata e il valore. Ad ogni modo si può ritener che la cultura della schiavitù è atavica: la realtà storica conferma, come poc'anzi detto, che è comune a tutti i popoli dell'antichità. Ma, per quanto sembri connotata da una sorta di normalità per i tempi *ante Christum natum*, considerarla alla luce dei principi evangelici, data la specificità socio-culturale del Cristianesimo (tutti gli uomini sono uguali), stride alquanto e pare perciò un'autentica stonatura proporre, presupporre o giustificare, in un contesto cattolico, che un uomo possa essere *mancipium* cioè proprietà di un suo simile. Tuttavia, una realtà, in quanto processo storico ormai successo, va presa per quella che è e la comprensione per essa può essere accordata con una certa nonché cauta riserva.

---

<sup>1</sup> Estrapolato da *Quaestiones Aversanae* in preparazione.

<sup>2</sup> Una straordinaria affinità di organizzazione coll'accennato mondo delle formiche si riscontrava anticamente nella zona africana del Caffa: agli schiavi è imposto l'onere della caccia con i rischi connessi.

Per intendere il fenomeno che qui interessa e farsi una ragione del perché uno potesse o dovesse essere schiavo ... anche ad Aversa nel periodo come di seguito certificato, bisogna inquadrare bene la generale morale d'epoca ed evidenziare le cause per cui quella, in linea di massima, non avverte squilibri tra il valore della persona umana e l'esito delle speculazioni elaborate, *ita ut omnia ex proprio usu ageret*<sup>3</sup>.

Se si vuol ricostruire al meglio, in modo obiettivo la fisionomia di questa città, bisogna scavare in archivio. Ma sì facendo, non si possono poi trascurare testimonianze di fatti, altrimenti si coarterebbe la continuità storica, rendendo così una falsa prospettiva del trascorrere del tempo.

La Storia non insegna, ma lascia il segno e perciò se, nonostante tutto, certi valori sociali si affermano, è ovvio che, in sede di considerazione, non si può prescindere da quanto di essi è il vissuto pregresso, perché una traccia unica lega quelli a questo.

Dunque, quella della schiavitù ad Aversa è una sequenza del *cursus* storico di questa città, che non può essere ignorata per qualche ipocrita e invadente sindrome da privacy; né considerata per semplice curiosità o per altre gratuite speculazioni. Essa è *in primis*, per quanto già premesso, espressione di un atteggiamento culturale e religioso. Stigmatizzarne, (coscienti delle ovvie differenze di tempo, di luoghi e di mentalità in cui oggi ci si ritrova), l'incoerenza di fondo, non è come indugiare su uno scontato luogo comune. Significa, invece, evidenziare un *quid*, che ha segnato dolorosamente epoche in cui vigeva un'affermata coscienza cristiana. È accaduto; di conseguenza va solo conosciuto e assunto come stimolo alla riflessione, saggiando scrupolosamente quella sensazione di vuoto e di sconcerto, che si prova all'idea che un uomo appartenga, *sine conditione*, ad un suo simile.

Dunque la schiavitù era una categoria culturale talmente radicata nelle coscenze cristiane, che *in primis* i Santi<sup>4</sup> la ritenevano stigma<sup>5</sup> di indelebili connotazioni negative legate alla condizione sociale propria dello schiavo, e i Papi<sup>6</sup> si davano da fare con

---

<sup>3</sup> Grazie Tacito! (*Annales* 6, 16).

<sup>4</sup> Per sant'Antonino (1389-1459), domenicano e arcivescovo di Firenze, la condizione di schiavo era indefettibile, in quanto da essa nemmeno col battesimo si era riscattati. Pertanto allo schiavo cristianizzato, nonostante l'amministrazione del sacramento, non era risparmiata l'ignominia di poter essere ancora venduto come *mancipium*. Del resto il santo arcivescovo non faceva altro che esprimere in maniera più autorevole l'opinione all'epoca corrente e che Franco Sacchetti (1332 o 1334 - 1400), mercante e politico fiorentino, aveva condensato così: «Per la maggior parte è come battezzare buoi. E non s'intende pure per lo battesimo essere cristiano e non se' tenuto a liberarlo, benché sia cristiano, se non vuogli. E se lo liberi perché cristiano, gli levi il bastone di dosso e da' gli materia di fare ogni male». Quest'affermazione ha un che di atemporale, sottende essenzialmente la concezione che data l'origine della schiavitù all'epoca primordiale in cui si diffuse l'allevamento del bestiame e l'agricoltura: lo schiavo era un prigioniero, il quale non veniva ucciso per sfruttarne, al pari degli altri animali impiegati in agricoltura, la capacità di forza-lavoro. Varrone, nel compilare una sorta di specifica degli *instrumenta* cioè degli attrezzi utili per produrre il necessario per vivere, qualifica *instrumentum vocale* lo schiavo, ponendolo accanto all'*instrumentum semivocale* cioè l'animale domestico e all'*instrumentum mutum* cioè l'utensile materiale.

<sup>5</sup> Lo στηγμή era la pena infamante inflitta agli schiavi ed ai cittadini più scellerati, colla quale mediante un ferro rovente s'imprimevano alcuni caratteri su quella parte del corpo, con cui si era peccato. Ma uno che per sua disavventura era catturato ed asservito, di quale imperdonabile colpa era reo?

<sup>6</sup> I Papi, tutti i Papi, deploravano comportamenti non ispirati alla *caritas* cristiana, tuttavia, mantenendo inalterata una consuetudine secolare, ancora nel XVIII secolo lasciavano che gli schiavi fossero impiegati sulle loro galee. Infatti è documentato che nel 1726 la *ciurma di catena delle galere pontificie* era composta da 1.372 forzati, cioè di condannati alla pena di rematori sulle galee, e da 475 schiavi.

motivato impegno a giustificarla<sup>7</sup>, a consentirla<sup>8</sup>, talvolta a proibirla con disposizioni<sup>9</sup>, che poi per primi disattendevano, vivendo in marchiana contraddizione le relative circostanze.

In questo scritto riporto un elenco di atti estratto da alcuni archivi parrocchiali aversani. Questa sorta d'inventario, per quanto non comprenda dati eventualmente reperibili nei registri delle chiese di s. Nicola, di s. Giovanni Battista a Savignano e di s. Maria la Nova<sup>10</sup>; tuttavia documenta in modo adeguato ed esaustivo, a far data dal 1588, la costanza di una pratica locale in materia di schiavitù, esercitata secondo i precetti e le convinzioni etico-religiosi cui ogni buon cristiano sentiva di dover ispirare e uniformare il proprio comportamento: da ciò la preoccupazione di convincere ed indurre al battesimo lo schiavo, soprattutto *in articulo mortis*, e di regolarizzare le unioni tra schiavi mediante il sacramento del matrimonio.

Quale il valore di queste annotazioni? È evidente: sono particolari minuti, stereotipi; ma ciò nonostante solidi spunti per raffigurarsi personaggi e i tratti di un ambiente d'epoca in Aversa.

Se non è una vacua speculazione quella di immaginare prodromi e conseguenze circa la condizione di questi *mancipia*, si può sviluppare qualche riflessione, prendendo spunto da vicende e situazioni generali per rendere un aspetto socio-culturale di questa città? Il progetto, a dir la verità, impegna non poco, perché si tratta innanzi tutto di far capo ad un momento storico particolare, individuarlo e definirlo, pur con la chiara coscienza che la Storia ha un fluire continuo come un fiume ed ha i suoi cliché, che per Aversa non potevano mancare. Ciò nonostante, la presenza di schiavi in questa città suscita comunque una certa sorpresa.

---

<sup>7</sup> Gregorio Magno, Pontefice dal 3-IX-590 - 12-III-604, in una delle sue *Epistulae* esorta ad affrancare quegli uomini

*quos ab initio natura liberos protulit, et ius gentium iugo substituit servitutis*

che l'ordine naturale generò liberi, e il diritto delle genti asservì al giogo della schiavitù.

Però tanta *pietas* era quanto mai mirata: prima della riduzione in schiavitù i *mancipia* dovevano risultare già di fede cattolica. Perciò l'espressione ora citata. In un'altra lettera riconosce agli *infedeli* Ebrei la liceità del commercio di schiavi, purché limitato ad individui pagani. Infine finisce egli stesso per ordinare l'acquisto di *mancipia barbarina*.

<sup>8</sup> Innocenzo VIII (Papa dal 1484 al 1492), diede saggio della sua generosità e munificenza, condividendo coi cardinali i 100 schiavi negri avuti in dono da Ferdinando il Cattolico.

<sup>9</sup> Clemente VII nel 1524 decretò la libertà per ogni schiavo battezzato che, fuggito dai suoi padroni, fosse riuscito a ripararsi in Campidoglio. Paolo III, mantenendo la deroga, nel 1535 impose al Senato romano di sancire la libertà e il diritto di cittadinanza per tutti gli schiavi cristianizzati, che fossero riusciti a porsi nella condizione legittimante. Ma nel 1548 revocò la disposizione, preoccupato non solo dell'esagerato numero di schiavi affluiti a Roma; ma anche e soprattutto delle proteste dei proprietari che si lamentavano per le retribuzioni richieste dalle domestiche e dai servi, ritenute alquanto consistenti. Al provvedimento abrogativo il Papa si risolse, confortato dal parere di una commissione, che suggerì di subordinare l'affrancamento dalla schiavitù al requisito che l'interessato avesse maturato dieci anni di effettivo servizio.

In pratica era sempre strisciante il concetto che lo schiavo fosse sostanzialmente un bene economico e che non vi fosse alcuna diretta e categorica correlazione con la religione. Perciò le tesi di cui riferisco alla nota n. 3 e la convinzione avallante, venata da un evidente pregiudizio razzista, che tutto corrispondesse ad una sorta di ordine naturale, secondo cui: «quei che erano di intelletto elevato signoreggiassero quei che lo erano di meno» (domestici, ragazzi, staffieri e, appunto, schiavi).

L'evidente taglio assiomatico di questa espressione manifesta la convinzione di una sorta di determinismo genetico.

<sup>10</sup> ... che non ho potuto consultare per disavventure varie, proprie di chi fa ricerca archivistica.

Io, pur avendo chiara coscienza del fatto che il fenomeno è connaturato al tempo, ingenuamente non ho mai considerato che qui si potesse parlare di schiavi, per lo meno in un'epoca molto post-normanna, anche se ora e soltanto ora mi sento particolarmente provocato da un odonimo: Via Mancone<sup>11</sup>. Il *mango-[mangonis]* non era il mercante di schiavi presso i Romani antichi? ...

Alla parola *schiavo* è naturale evocare l'immagine di un certo tipo di persona, associarla al suo colore folcloristico, sentire insomma vibrazioni per una condizione che sa di favola e di pena. Un groppo progressivo di sentimenti e di emozioni si scioglie e lievita, man mano che si scopre anche qui, in Aversa e dintorni<sup>12</sup>, l'esistenza di un aspetto sociale, posto d'abitudine, (diciamo accademicamente), altrove, in termini di tempo e di luoghi: nell'antichità presso tutti i popoli; in tempi attuali, solo presso alcuni popoli orientali o ancora primitivi. Infatti, sfogliando i registri parrocchiali e leggendo quei nomi, per effetto di istintivi rimandi storici, si compongono immagini, si pensa a storie di razzie, d'arrembaggi, di pirati, di corsari, di mercati, di aste e poi visi, vestiti, colori, catene ... insomma la realtà sembra tingersi di toni romanzeschi. La fantasia ad un tratto s'arresta sull'ultimo nome e sull'ultima data annotati, per far posto all'immaginazione che si muove su trame ragionate, in ambiti più precisi, per marcare innanzi tutto la logica di speculazioni, che tendono a coonestare aspetti contraddittori di un'epoca come: la predazione di esseri umani quale effetto di guerre; e poi il commercio che di loro si fa, l'uso e l'abuso della loro dignità, il riscatto spirituale col battesimo.

Il nostro intervento didascalico, se così possiamo dire, avviene solo per delineare di una realtà tanto particolare la dimensione storica che l'ha permessa, ovviamente tenendo presente che, *mutatis mutandis*, sostrato del fenomeno (qui considerato con precipuo riferimento all'età moderna, XVI sec. – prima metà del XIX sec.) è la lunga tradizione che dai Romani antichi si perpetua per tutto il Medioevo attraverso: - l'attività mercantile di città marinare come Venezia, Pisa, Genova, Amalfi; - le imprese dei Crociati.

Pertanto qui, come necessaria premessa alla specifica considerazione degli atti che saranno citati, occorre brevemente appuntare un paio di notazioni.

1) Nell'età moderna tempo e spazio non conferiscono caratteri nuovi circa la schiavitù. Un'analogia senza soluzione di continuità in Italia come in Europa si perpetua fino al XIX sec. Durante quest'epoca, dunque, transfert positivamente significativi il messaggio cristiano non sembra averne.

Innanzitutto, la tipizzazione dello schiavo, tramandata dal passato, resta immodificata nella concezione comune. I fattori che la stigmatizzano sono sempre la convinzione che come persona non esprime particolari valenze sociali e che un'ombra di peccato ha determinato il suo *status servitutis*. Tale modo di pensare, credo, appare più mistificato che comprensibile: è un processo logico manifestamente preconcetto. Posto così il rapporto società/schiavo, l'unico impegno dialettico consiste nel giustificare gli atteggiamenti comuni, assumendo come dato di fatto che la condizione dello schiavo è ombreggiata da un tocco di punizione divina. Quindi sensibile appare la differenza che si evidenzia tra i principi evangelici e la prospettiva pratica in base ai quali si codifica il messaggio, quel messaggio che si trasmette comunque e da ogni livello culturalmente qualificato.

---

<sup>11</sup> Da Via Costantinopoli a Via Luigi Pastore. Mancone / Mangone: semplice assonanza o eco di un passato?

<sup>12</sup> V. in calce documentazione relativa a Grumo Nevano, fornитами dal dr. B. D'Errico, redattore di questa Rivista.

*In primis*, il comportamento d'uomini di chiesa, appare sintomatico al riguardo<sup>13</sup>. Il fatto che quello non risulti contrario alle norme generali e alla consuetudine vigenti, improntate ad una sorta di funzionalismo<sup>14</sup>, non attenua la tara che esso ad ogni modo è incisivamente comunicativo. In altre parole, lo schema in base al quale sono formulate teorie in modo astratto e simbolico per giustificarla, è definito da un insieme di postulati e da modelli comportamentali espressivi di un comune senso se non di disprezzo, quanto meno di scarsa considerazione umana, definito da un costume che disciplina il contatto sociale con lo schiavo, mancando di generosità.



GIOVANNI VIII,  
Romano

14-XII-872 - 16-XII-882

Nonostante fosse di salute malferma, combatté per mare e per terra i Saraceni. Infatti, si dimostrò energico non solo nella difesa di Roma e del Lazio dagli attacchi di questi, ma anche nella controffensiva: organizzò spedizioni militari contro i musulmani dovunque si trovassero loro contingenti, fino ad assumere personalmente il comando di una flotta per contrastarli anche per mare.

Perciò sullo sfondo e tutt'intorno all'ambiente aversano, sostanzialmente in filigrana, c'è da presupporre quel criterio culturale. Infatti, la lettura degli atti in questione prova l'uniformità delle circostanze, che a nord come a sud, riguardano l'origine etnica, la condizione e le vicende personali dei *mancipia*, ritenuti, oltre che necessario ausilio per il governo della casa<sup>15</sup>, tangibile vessillo dello *status symbol*<sup>16</sup>.

2) Per quanto riguarda specificamente Aversa, la schiavitù è un'eredità che risale a prima della sua fondazione come città<sup>17</sup>, con molta probabilità poi incrementata dagli Amalfitani, i quali proprio qui risultavano acquartierati in una zona che da loro derivò, com'è noto, la sua denominazione: *suburbium Amalfitanorum*.

Ho già accennato altrove, con riserva di approfondire appena la situazione del locale archivio comunale me lo consentirà, l'incidenza mercantile degli Amalfitani nell'ambito aversano. Qui mi limito, per scorrivolezza di discorso, a ricordare la consuetudine

<sup>13</sup> Nelle cronache storiche della città di Roma, esemplificativa è la notizia, relativa al cardinale Francesco Vitelli, il quale, nel 1566, organizzò un sontuoso pranzo servito da 34 schiavi nani per intrattenere piacevolmente i suoi convitati.

<sup>14</sup> Lo schiavo è funzionale alla struttura sociale: di lui, in altri termini si considerano le funzioni, pratiche o voluttuarie, che può svolgere all'interno dell'organismo sociale e non la sua configurazione umana secondo i valori evangelici.

<sup>15</sup> Esigenza avvertita dalle classi agiate soprattutto quando pestilenze o, come accennato in nota n. 8, i salari richiesti dal mercato del lavoro domestico, rendevano difficile ricorrere alle prestazioni di servi e fantesche.

<sup>16</sup> Il cardinale Ippolito de' Medici, per esempio, era cultore di un particolare collezionismo: aveva schiavi di tutte le razze reperibili sul mercato come tartari, turchi, greci, mori ... Quando lasciò questo mondo, quella particolare massa umana funse da scorta d'onore per la sua salma.

<sup>17</sup> Legata cioè alla presenza longobarda. Ma ancor prima, alla *mansio*, di cui è verosimilmente ammissibile l'esistenza *in octavo*, come ho sostenuto in *Il Basilisco*, Bimestrale di cultura e attualità, ed. a cura della Pro-loco Aversa, n. 10-11, anno terzo, Settembre- ottobre 1985.

commerciale che Amalfi aveva coi Saraceni, ai quali forniva dagli schiavi al lino campano.

Tale linea di condotta si affermò, in modo incidente e dinamico tra il IX e il XII secolo, conseguentemente alla decadenza di Napoli. Invano Papa Giovanni VIII tentò, durante il suo pontificato, di eliminare quella che sembrava una patente anomalia, offrendo «*per singulos annos*» fino a «*decem milia mancisorum argenti*» pur di interrompere le relazioni mercantili arabo-amalfitane. Proprio non ci fu verso: a causa della prospettiva politico-economica assunta, per Amalfi fu di capitale importanza mantenersi in linea coi mercati frequentati. Perciò fu necessario ignorare la proposta del Papa, che appariva sostanzialmente precaria, e cercare di insediarsi, mantenendosi al passo coi tempi, nell'entroterra campano.

Ad Aversa l'azione politica dei Normanni, facilitò la nascita del *suburbium Amalfitanorum* nonché l'inserimento e lo sviluppo in loco dei traffici cui quella nazione era dedita: quindi anche di schiavi<sup>18</sup>.

Del complesso fenomeno qual è la schiavitù, qui si è assunto come argomento di riflessione un piccolo dettaglio strettamente locale, perciò, a questo punto, prima di continuare, credo che un brevissimo pro-memoria sia quanto mai conveniente.

Il vocabolo per definire la schiavitù presso gli antichi Romani era *servitus* e *servus* chi, privo di qualsiasi diritto, era oggetto di proprietà del padrone e appunto per questo qualificato come *res mancipii*. Il passaggio terminologico da quest'ultimo a *sclavus* (schiavo) è segno del verificarsi di eventi politico-economici, che influiscono progressivamente sul *modus vivendi* occidentale a livello sia culturale che sociale.

Risulta che la parola *sclavus /slavus* è registrata già in documenti tedeschi del IX secolo nel senso proprio del *servus* romano. Ma il termine, si diffuse e nella comune accezione fu sinonimo di *servo di origine slava*, dopo che l'imperatore Ottone I il Grande (912-973), per scongiurare i pericoli che incombevano sul suo regno dalle regioni dell'Europa orientale, oltre agli Ungari, sottomise anche gli Slavi, deportandone una gran quantità e distribuendola ai guerrieri germanici. I vocaboli *servus* e *schiavo*, quindi, sono i due significanti che, di fatto, si sono succeduti per definire un uomo sottoposto, *sine conditione*, ad un altro. Un'evoluzione lessicale che sottende un'ulteriore storia riassumibile in breve così.

La causa e l'effetto originari<sup>19</sup> della schiavitù presso i popoli dell'Europa del Nord, in conseguenza delle invasioni barbariche, finirono per assumere ancora un diverso rapporto con la realtà. Infatti, quando quelle popolazioni invasero l'Italia, la schiavitù fu reimpiantata nelle forme più crude e configurata secondo il rigido costume germanico, che continuava ad avvalersi, in proposito, di prelievi umani dalla costa orientale dell'Adriatico definita *Slavonia / Schiavonia* o dalle regioni ad essa circostanti.

Il fenomeno fu di particolare impatto, perché si verificava in una realtà frantumata qual era quella dell'ormai decaduto impero romano e quando quell'istituto era stato già da tempo mitigato da disposizioni imperiali. A questo periodo medievale di costante prevaricazione a danno degli Slavi, risale dunque, in maniera più accentuata, l'immagine dello schiavo simbolicamente profilata da persone estratte per la maggior parte dall'Oriente europeo: Russi, Polacchi, Cechi, Sloveni ... insomma slavi<sup>20</sup>. Per il

<sup>18</sup> Per inciso va considerato che in particolare le città marinare (oltre ad Amalfi, Venezia e Genova), nel loro standard merceologico non potevano escludere, perché molto redditizio, la tratta di esseri umani.

<sup>19</sup> Predazione da parte dei Germanici con relativa deportazione e commercializzazione di Slavi.

<sup>20</sup> Per gli invasori luogo e modo d'acquisto degli schiavi rimasero identici. Questa loro pratica attecchì nei nuovi insediamenti, sviluppandosi in modo rilevante per l'avvallo trovato nel Cristianesimo dell'epoca, la cui sensibilità si limitava ad una partigiana discriminazione tra battezzati e non battezzati. Gli scrupoli etico-religiosi, infatti, si limitavano ad eliminare dal

tempo e lo spazio in cui quell'istituto da questo momento in poi è praticato, la definizione *sclavus = servo di origine slava* si stempera quanto all'aspetto etnologico, per incominciarsi ad assestarsi nel patrimonio culturale dell'età moderna come nuovo ed unico significante di una condizione di completa soggezione. In altri termini l'aspetto risultativo, linguisticamente parlando, ha sì origine da un dato etnologico; ma gli eventi storici ne condensarono la valenza espressiva, consentendole di stabilizzarsi nel linguaggio corrente come segno linguistico essenziale per indicare uno *status* oggettivamente privo di diritti. Infine, la diffusione del termine, in quest'ulteriore accezione, incomincia verso la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, quando cioè con la scoperta dell'America, le esigenze di manodopera nel nuovo continente provocarono la tratta degli Africani, in concomitanza con l'impresa portoghese di circumnavigare l'Africa col proposito di trovare una nuova via per l'Asia, considerato che il Sahara si dimostrava all'epoca invalicabile per gli Europei.

Fu così, dunque, che il termine *schiavo* rimase incardinato nel patrimonio linguistico soprattutto italiano, condensando l'immagine di un *quid* la cui indefettibile e costante caratteristica fu di avere un valore commerciale, che ne determinava la complementarietà sociale. Da quell'epoca il concetto di totale soggezione al dominio e all'arbitrio altrui non assumerà altre determinazioni lessicali per definire qualsiasi persona che, privata della propria libertà personale e di ogni diritto, fosse sfruttata come un bene economico.

La storia della schiavitù, sia nel medioevo che nell'età moderna, mai perdendo, quindi, la sua originaria essenza commerciale, sembra connottarsi, sempre con effetti emotivi e tragici, dei tratti propri ora della strategia guerresca ora della rivincita perpetrata in stile da *occhio per occhio, dente per dente*. Ad ogni modo quest'aspetto drammatico della Storia in Occidente, si svolge secondo linee di costume culturalmente precise che possiamo evidenziare con qualche riflessione sugli atti d'interesse.

Come paradigma di fondo per le evidenze e riscontri che in questo scritto s'intendono brevemente fare, si possono focalizzare gli atteggiamenti fatui, ambigui e prevaricanti, assunti verso la corporeità dello schiavo<sup>21</sup>, la quale è soprattutto *mancipium* cioè proprietà, acquisto e quindi soggetta a soddisfare:

- 1) gusti eccentrici (lo schiavo è espressione, come già detto, di uno *status symbol*);
- 2) uno strisciante desiderio di rivincita razzista, praticando una condizione di reciprocità verso chi appartiene a gente che cattura e mercifica Cristiani<sup>22</sup>;
- 3) appetiti sessuali, come fa sospettare il seguente atto di battesimo:

A di 22 del mese de giugno 1588. Io do: ferrante pagese ho baptizzato Gio: francesco figlio de Marcia schiava che sta con notaro Salvatore Simonello, et l'ha tenuta al baptesimo Marcia paccone: presente Michele Compratore et francesco suo garzone<sup>23</sup>.

Questa è l'annotazione più antica, che ho trovato documentata riguardo al tema in questione<sup>24</sup>. Non vi sono evidenze circa l'appartenenza etnica della puerpera, qualificata

---

listino solo i Cristiani e i Cristianizzati, concentrando l'interesse affaristico unicamente sugli Slavi non evangelizzati. Quell'etnico è perciò, come già detto, alla base del termine *schiavo*.

Il principio che le persone di fede cattolica non potevano essere commercializzati, supporta l'esortazione di Papa Gregorio Magno citata in nota n. 5.

<sup>21</sup> Solo per inciso: risale agli antichi Greci l'uso del termine *corpo* per designare *sic et simpliciter* lo schiavo. Perciò questi, nella più pura accezione, era solo un oggetto materiale dotato di una forma, di certe proprietà fisiche e di un valore economico.

<sup>22</sup> La cattura e la schiavizzazione di infedeli da parte di equipaggi cristiani è essenzialmente la naturale rappresaglia, condotta come per spirito di compensazione, pur contestualizzata nel quadro di una guerra motivata promiscuamente da ragioni di spirito religioso e di conquista materiale.

<sup>23</sup> Parrocchia di S. Maria la Nova: Libro dei battezzati. Dall'anno 1580, f. 14.

*schiava*. Ma il fatto che porti un nome d'uso cristiano fa pensare che sia stata già battezzata. Anzi, considerando che il *nomen* è quello dell'*obstetrix* Marcia Paccone, vien da supporre che proprio questa potrebbe averla *levata dal fonte* cioè tenuta a battesimo.

Non è indicata la paternità: caso evidente, catalogabile nella fattispecie d'abuso perpetrato o dal padrone o da un suo parente o da un estraneo all'ambito familiare di appartenenza, (schiavo o libero).

Non appaiono, dunque, elementi per determinare responsabilità e paternità, ma l'illazione è alquanto verosimile. Essa emerge, acquista spessore, se appena si assume come riscontro emblematico di un pertinace nonché sistematico punto di vista etico-sociale, qualche esempio di cronaca d'epoca del seguente tipo.

1393. - Un certo Francesco di Marco Datini, mercante di Prato, chiede per lettera ad un suo corrispondente se gli può procurare una piccola schiava, d'età tra gli otto e i dieci anni, da adibire a lavori domestici come: lavare scodelle, trasportare in casa la legna e portare il pane al forno «e però vuole essere bene fondata e di buon nerbo, però vorrò duri fatica assai; non arà a attendere a niuna altra cosa, però che l'altra ch'io ho qui è una brava schiava e sa bene fare il pane e ottimamente cuocere e apparecchiare ...». Agnolo degli Agli, la persona con la quale il committente intrattiene rapporti di affari nella piazza di Genova, gli risponde: « Ne avevo una molto buona e per sua sciagura ella ingrossò e fece un fanciullo maschio e non trovando padre, io lo tolsi per me e diello a balia. E monna Lucia mia ne prese gelosia dicendomi ch'ell'era pure mio e io dicendole che sì in questo modo che di chiunque è la vacca, sì è il vitello e altrimenti non è mio e ella non mi crede né con sacramenti né con lusinghe». Francesco di Marco, persistendo nella sua ricerca, riuscì a procurarsi la schiavetta che cercava: da questa poi ebbe una figlia che legittimò e dotò.

Il sintetico racconto, ora prodotto, per quanto d'epoca medievale costituisce una traccia significativa circa la posizione della schiava, cui più su si è accennato. Infatti, superando le ipocrite proteste di Agnolo degli Agli, (credo che la moglie abbia fondati motivi per l'addebito mosso al marito), appare documentata qual era la considerazione in cui, in ultima analisi, era tenuta la schiava; considerazione emblematicamente racchiusa in quell'equazione di fondo, che Agnolo imposta quando afferma «(...) di chiunque è la vacca, sì è il vitello (...»). In pratica, l'ordinaria condizione della schiava, nel contesto in cui risultava aggregata e vincolata, oltre a quella economica, altra valenza non sembra avere se non quella di natura zoobiologica: appartiene a chi la possiede, che la usa come necessario supporto delle esigenze familiari (in quanto forza-lavoro) e ne abusa per ... esigenze strettamente personali.

Fatte le dovute distinzioni, sul piano morale migliore aureola non tocca neanche al di Marco, del quale, valutando nel complesso la storia che lo riguarda e in modo particolare l'esito, è lampante la riserva mentale nel motivare per esigenze di *ménage* la ricerca di una schiavetta di 8-10 anni. Tuttavia l'assunzione delle proprie responsabilità di genitori, riscatta in parte sia Francesco sia Agnolo.

Ora, tornando alla realtà qui in esame, al di là delle contingenze proprie della situazione particolare testé presentata, pare che si possa tranquillamente immaginare che il linguaggio magari non sarà più venato della densa scurrilità espressa da Agnolo degli Agli, ma il rapporto padrone-schiava non cambia di prospettiva: il comportamento sarà ancora scorretto; la schiava ancora meschinamente strumentalizzata; la sua personalità ancora vilipesa. Si può pertanto concludere al riguardo, che l'abuso su donne schiave sicuramente costituiva una forma diffusa di espressione della supremazia del padrone sulla sua proprietà; tentato alla violenza sessuale dalla condizione di subordinazione

---

<sup>24</sup> Ciò perché solo col concilio di Trento fu istituzionalizzato l'obbligo dei registri.

assoluta della schiava, dal possibile divertimento gratuito ed *ad nutum*, che consentiva di scaricare, per lo più impunemente, pulsioni e frustrazioni.

Se quello fin qui trattato era uno dei possibili aspetti dello *status mancipii* al femminile, qual era, in generale, la posizione dello schiavo nell'ambito familiare? E quali sviluppi poteva avere la sua vita?

Spunto opportuno per rispondere alle domande ora formulate, è il seguente atto matrimoniale:

Anno Domini millesimo septingesimo sexto die vero decimo sexto Junij feria V Duabus denunciationibus omissis ex facultate in scriptis habita Reverendissimi Domini Vicarij Generalis, una tantum praemissa die decima secunda Junij Dominica Pentecostes iustis ex caussis<sup>(sic)</sup>, nulloque detecto legitimo impedimento, Ego Caietanus Guarinus Cathedralis Ecclesiae Sancti Pauli Civitatis Aversae Pa[ulum (?)]<sup>25</sup> Philippum de Fulgore mancipium jam libertum<sup>26</sup> Illustris Domini Antonij de Fulgore et Faustinam de Aniello Barlettae viduam olim Antonij Gattone, in hac Parochia commorantes, constitio de eorum libero statu per curiam episcopalem, ut ex decreto mihi exhibito, et hic accluso, interrogavi et eorum mutuo consensu habito sollemniter per verba de praesenti in facie Ecclesiae ad Sacri Concilii Tridentini praescriptum matrimonium coniunxi praesentibus iustis testibus Francisco Rondinella, Francisco de Jorio, Antonio Sfarzo et aliis et in fidem scripsi.

Al *mancipium*, se, (perché indotto, costretto, convinto o rassegnato – specie *in articulo mortis* –) accettava il battesimo<sup>27</sup>, come risulta da alcuni degli atti in seguito trascritti, col *nomen* cristiano poteva essere imposto anche il *cognomen* del padrone<sup>28</sup>. Come osservato in nota n 27, all'apparenza, tale pratica sembra instaurarsi nel corso del 1599 e si potrebbe qualificare esemplare il comportamento di quei signori, che concedono il loro nome di famiglia, come se fossero rispettosi dei principi d'uguaglianza insiti nel dettato evangelico. Ma questa, per così dire, tipologia battesimalle allo stato non può assumere valore di regola, anche se non lo si può negare *a priori*<sup>29</sup>. L'aut-aut valutativo scaturisce dalla seguente riflessione. Ad una valutazione comparativa generale tra la documentazione aversana e quella fornитами dal dr. Bruno D'Errico per Grumo Nevano, appare, a parità di tempo, una differenza che sollecita un po' di dubbi con qualche riflessione. Infatti, se, per avere un quadro indicativo della figura dello schiavo, della

<sup>25</sup> Margine rifilato dal rilegatore.

<sup>26</sup> *Iam libertum* = ormai libero cioè affrancato.

<sup>27</sup> Dalla documentazione riportata in calce, la consuetudine sembra instaurarsi nel corso del 1599. Infatti nei primi due atti, il soggetto è contraddistinto dal *nomen* cristiano e dalla qualifica di schiavo: *Marcia schiava* (1588); *Josephe schiavo* (6 marzo 1599). Poi invece *Lucianus de christiano mancipium quondam Marij de christiano* (2 aprile 1599).

Per la verità ricorre, ancora nel 1654 il primitivo stile: *Catarina vulgo la schiava Egyptia nigra*, (10 Aprile), ma la constatazione non mi pare inficiare la tesi circa la prassi generalmente seguita. Un'eccezione, al riguardo, potrebbe forse configurarsi, (con qualche riserva da verificare), solo nell'ipotesi che proprietario del *mancipium* sia un ecclesiastico. Probabilmente non ho avuto fortuna, ma non ho trovato casi che potrebbero fugare il dubbio ora espresso.

<sup>28</sup> In proposito, per valutare opportunamente la differenza dal prototipo storico, è bene qui ricordare che presso gli antichi Romani gli schiavi erano designati principalmente con un nome coniato tenendo conto del loro Paese d'origine (*Phryx*, *Cappadox*, *Macedo* ...). Solo per i liberti, al momento della *manumissio*, l'originario nome servile era preceduto dal *prenomen* e dal *nomen* del proprietario, che aveva concesso la libertà. Per es.: *Publius* (prenome), *Cornelius* (nome), *Afer* (cioè Africano. L'antico nome servile diventava cognome).

<sup>29</sup> Prima di scartare un'ipotesi come esagerata ed infondata elaborazione mentale, è di norma condurre esaurenti indagini, per fugare inconsistenti problematicità e ridursi così a compiute teorie da sostenere, in modo convinto e in buona fede, fino a prova contraria. Ora, pertanto, va evidenziato il dato che appare problematico.

sua origine etnica, della piazza mercantile su cui è stato contrattato e delle sue vicende personali in cattività può essere sufficiente tipo e quantità degli atti in questione; gli stessi però, statisticamente, sono insufficienti per far concludere, in totale sicurezza e relativamente al periodo attestato, che costituisse principio comune il gesto di conferire in occasione del battesimo, oltre ad un nome cristiano, il cognome del proprietario<sup>30</sup>. Occorrono più dati per poter procedere ad una maggiore comparabilità e poter così conferire valore di regola generale al fatto evidenziato.

Ma se l'evidenza documentale aversana non può essere, *sic et simpliciter*, assunta come paradigma di una regola generale; tuttavia va evidenziato che, per lo meno in Aversa appare essersi seguito uno stile battesimal che, *mutatis mutandis*, si rifà al precedente storico romano della *manumissio*. Più precisamente: il punto di contatto in proposito è solo circa l'acquisizione di una certa individualità attraverso quella qualificazione nominale. Per il resto sono evidenti le differenze: il risvolto sociale della *manumissio*, conferendo un'identità allo schiavo, si risolve nel suo riscatto materiale; mentre il battesimo attribuisce sì un'identità, ma generalmente non produce effetti circa la libertà personale. In altri termini, il *corpo* (come presso gli antichi Greci era definito lo schiavo) con la *manumissio* diventa in un certo qual modo persona a tutti gli effetti per quello che gli è concesso fare; mentre col battesimo lo schiavo consegue una sua identità di persona solo nella categoria dello spirito, identità che, culturalmente si evidenzia come complementare col concetto di proprietà. Infatti, s'insinua pertinace il sospetto che la proiezione del diritto di proprietà attraverso l'attribuzione del cognome padronale sia alquanto evidente, e che l'espedito sia adottato come a voler riaffermare e in un modo più netto quel diritto: lo schiavo, non va dimenticato, è un *quid* con valenze di risorsa nell'ambito familiare e d'accessorio personale da esibire. Più precisamente, il cognome aggiunto potrebbe valere, in rapporto all'organizzazione socio-politica ambientale, come un indicatore del diritto di proprietà; oppure avere un valore limitato al comportamento personale del proprietario, volto a comunicare all'esterno e allo stesso schiavo una sorta di cooptazione familiare: lo schiavo appartiene alla famiglia, all'interno della quale, da un determinato punto di vista, progredisce socialmente e cristianamente. Insomma, il padrone, conferendogli il proprio cognome, non omologa socialmente il *subiectus* battezzato, ma sembra volerlo rendere meglio assimilabile dall'organismo familiare.

Nella sequela temporale delle circostanze vissute nell'ambito familiare, oltre al servizio cui era addetto, allo schiavo era consentito, quale misura preventiva e funzionale contro possibili reazioni da frustrazioni sessuali, il matrimonio<sup>31</sup>. Praticamente, la soluzione matrimoniale, in termini cristiani, oltre alla già acclarata esigenza psicologica del *mancipium*, rispondeva ad un'esigenza socio-morale, che appunto portava

---

<sup>30</sup> In tale situazione, la limitata casistica acquisita non consente di ritenere se il criterio rilevato ora in ambito aversano si sia propagato, anche se in un momento differente alle realtà sociali confinanti; o se circostanze e valori sociali diversamente stimati abbiano portato a risultati diversi e per quanto tempo. Infatti, la differenza di repertorio che al momento appare, potrebbe essere legata alla struttura socio-ambientale di riferimento e risiedere perciò in una diversa prospettiva funzionalistica assunta nei confronti dello schiavo.

Tutte queste sono correlazioni che possono essere assolutamente definite solo perseverando nell'indagine archivistica, da estendere a parrocchie contee e a diocesi limitrofe alla realtà aversana.

<sup>31</sup> Agli schiavi, nell'antica Roma, originariamente non era consentito contrarre *iustae nuptiae*. In seguito, gradatamente fu concesso a quelli il *contubernium*, cioè la convivenza con una *conserva* (compagna di schiavitù).

Relativamente a quella situazione, riportando il tutto all'ottica cristiana, accanto al battesimo fu gioco-forza legittimare la convivenza col sacramento del matrimonio.

obbligatoriamente all'omologazione dello schiavo, sotto l'aspetto religioso. Ma il documento appare interessante anche per questa locuzione *mancipium jam libertum* vale a dire schiavo ormai libero. Dunque uno schiavo da *mancipium* cioè da *proprietà acquistata* poteva essere affrancato. In fondo, si seguiva in linea di massima una tradizione secolare: l'affrancamento poteva avvenire per testamento quale premio per il buon servizio prestato; oppure con l'autorizzazione data agli eredi o con l'invito rivolto agli stessi di emancipare lo schiavo dopo alcuni anni di buon servizio. Infine, oltre che a titolo gratuito, il riscatto era previsto anche a titolo oneroso. In tal caso lo schiavo poteva affrancarsi obbligandosi, per un periodo determinato: o a servire il padrone con le sue prestazioni o a pagargli una somma di danaro, quantificata sull'ipotetico guadagno realizzabile dall'affrancato.

La casistica aversana, qui documentata, aperta, come tutte le ricerche archivistiche ad ogni possibile ulteriore ampliamento e quindi chiarimento, consente, infine, di rimarcare un altro dato: lo schiavo è, come anticipato, l'emblema di uno *status symbol*, quasi una predella per gerarchie sociali.

Nel panorama storico in considerazione le persone, cui fa comodo e (diciamo) gola, per questioni di prestigio, il possesso di uno schiavo, si graduano dal frate al signore d'antica nobiltà o al sostanzioso benestante. Un campionario, come si vede, che marca segnatamente il profilo di un'epoca e che in Aversa è rappresentato soprattutto dai del Tufo, Pacifico, Pignatelli e Mormile. Tratteggiano la categoria ecclesiastica tra gli acquirenti e possessori di schiavi il Reverendissimo Canonico don Giovanni Battista Lillo<sup>32</sup>, e il Reverendissimo don Antonio dell'Aversana, Generale dell'Ordine di san Francesco d'Assisi.

Il caso di quest'ultimo è particolarmente emblematico del contesto culturale di riferimento, secondo il quale è del tutto normale quanto scaturisce dai due seguenti atti:

<p>Die decimo septimo mensis Junij millesimo sexacentesimo octogesimo octavo.      Admodum perillustris ac admodum Reverendus P. Antonius Fabotio Provincialis Terrae laboris RR. PP. Conventualium de licentia Reverendi Parochi S.<sup>ti</sup> Andreeae, servatis servandis ad praescriptum sacrorum synodalium constitutionum, ac praecipue decretum Reverendissimi Domini Vicarij generalis Aversani, quod hic inseritur baptizavit mancipium Mahumectanum aetatis suae annorum circiter duodicim<sup>(sic)</sup> Reverendissimi Domini Antonij della Aversana Generalis Ordinis S.<sup>ti</sup> Francisci Assisis cui impositum fuit nomen Antonius, Patrinus fuit Dominus Emanuel Lucarelli ex nobilibus Aversanis Parochiae S.<sup>ti</sup> Audeni<sup>33</sup>.</p>	<p>17 giugno 1688.  <i>L'illusterrissimo e molto Reverendo Padre Antonio Fabozzi, Provinciale dei Reverendi Padri Conventuali di Terra di Lavoro, con licenza del Reverendo Parroco di Sant'Andrea, osservato quanto c'era da osservare ai sensi delle sacre costituzioni sinodali, e soprattutto del decreto del Reverendissimo Signor Vicario Generale Aversano, (il quale è qui inserito), battezzò uno schiavo maomettano di circa dodici anni d'età del Reverendissimo Don Antonio dell'Aversana, Generale dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, al quale fu imposto il nome di Antonio, Padrino fu il Signor Emanuele Lucarelli nobile aversano della Parrocchia di S. Audeno.</i></p>
--	--

<sup>32</sup> 1659 – Die 31 mensis Maij 1659. Reverendissimus Utriusque Juris Doctor Franciscus Antonius Pacificus Patritius Aversanus et Generalis Vicarius Illustrissimi Domini Caroli Carafae Episcopi Aversani, et in dicta Ecclesia Decanus baptizavit adultum Mahumettanum mancipium Admodum Reverendissimi Canonicus D. Joannis Baptiste lillo, cui Impositum est nomen Joseph, eumque de sacro fonte Levavit Admodum Reverendus Dominus D. Marcellus Pacificus huius Ecclesiae Cathedralis Cantor.

<sup>33</sup> Liber quartus Baptizatorum Parochialis Ecclesiae Sancti Andree Civitatis Aversae ab anno 1684 ad annum usque 1731, f. 6t.

Immediatamente dopo tale atto è annotata la seguente *supplica*. Questa, nonostante non sia datata e riporti una diversa indicazione circa l'età dello *Schiavottello*, appare essere la preventiva richiesta d'autorizzazione alla celebrazione del surriferito battesimo.

Ill.<sup>mo</sup> Rev.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup>

Frà Gio: Battista da Trentola Guardiano \* di S. Antonio di Aversa dell'Ordine Minore Conventuale riverentemente espone a V. S. Ill.<sup>ma</sup> come anno fà fù comprato dal suddetto Padre Generale un' (sic) schiavottello d'anni nove in circa com'appare, et essendo stato instrutto nell'i Dogmi della Santa Fede, sì come si può far<sup>(sic)</sup> l'esperienza e desiderando detto Schiavotello<sup>(sic)</sup> farsi Christiano, havendo dimandato il Santo Battesimo più volte; pertanto supplica V. S. Ill.ma conceder' la facoltà al Paroco di S. Andrea ò ad altri, a chi Lei piaccia, Le dia il Sagro Santo Battesimo, per far' acquisto d'un'anima à Dio, ch'oltre l'esser' un'atto<sup>(sic)</sup> tanto pietoso, l'havrà a grazia.

\* (Così, dubitativamente interpreto la parola abbreviata, graficamente poco chiara. Anche: Priore?)

È sincera quella generosità di fondo che sembra motivare il gesto compiuto dal Generale dell'Ordine di san Francesco d'Assisi? È credibile il desiderio dello *schiavottello*, notificato dal Padre Guardiano del Convento Antoniano d'Aversa? La perplessità è istintiva. Innanzitutto, sembra saper di compiacimento il termine *schiavottello*. Inclini come siamo all'iconografia, il quadro umano è stento: un bambino comprato, probabilmente spaurito, che chiede insistentemente il battesimo. La dichiarazione è patentemente formale. Ma la prospettiva di giudizio storicamente esatta deve essere un'altra e deve perciò rapportarsi al tempo e al luogo di contesto e quindi alla cultura vigente. E allora, forse, si sarà più benevoli, più comprensivi verso quel perfetto adeguamento a norme e convenienze sociali anche di rappresentanti della Chiesa. D'altronde il rango esige gli elementi di prestigio, per definire ed evidenziare differenze sociali. Perciò può, in un certo qual modo, ritenersi del tutto normale quanto scaturisce dai due succitati atti.

Chiudendo questo sintetico *excursus*, mentre l'occhio indugia ancora sull'elenco allegato per tacitare qualche scrupolo circa il metodo scelto per trattare la questione in oggetto, la filza dei nomi sembra sollecitare a mantenere ancora attivo il rapporto col tempo e lo spazio della Storia qui considerati. Perciò ancora un'ultima domanda s'impone. Di *Marcia schiava*; *Ametta Turca*; *Maumet Constantinopolitanus*; *Catarina vulgo la schiava Egyptia nigra*; *Josuph et Assan turc[i]*; *Fattim et Rua Mahumettan[ae]*, *Brain, Salemmu[s]*; *Mamut e Mostafa turc[i]* ... quale sarà stato l'iter per giungere ad Aversa? Sicuramente penoso, perché l'acquisto di schiavi, secondo i canoni vigenti all'epoca, avviene con le esperienze proprie della pirateria e del mercato.

Lo scenario da indagare risulta ben vasto, movimentato com'è da corsari saraceni e corsari cristiani<sup>34</sup>; da pirati, rinnegati ... che assalgono città e paesi; massacrano la maggior parte degli abitanti e poi trattano e maltrattano quelli ridotti in schiavitù. La trattazione *hic et nunc* si tradurrebbe in un abuso da parte mia sia dello spazio che della cortesia concessi dalla Redazione di questa Rivista. Meglio perciò consentirsi qualche rinvio a debita occasione.

---

<sup>34</sup> Le navi da corsa sia del Papa che dell'Ordine di San Giovanni e di Santo Stefano, per esempio, ebbero una parte notevole nell'incremento del mercato.

### *Documenti*

1588 – A di 22 del mese de giugno 1588. Io do: ferrante pagese ho baptizzato Gio: francesco figlio de Marcia schiava che sta con notaro Salvatore Simonello, et l'ha tenuta al baptesimo Marcia paccone: presente Michele Compratore et francesco suo garzone<sup>35</sup>.

1599 - Josephe schiavo dello sig.<sup>r</sup> Gioanvincenzo dello Thufu stando impericolo de morte dimando il santo baptesimo; et da me Don Antonio rosana Cappellano Curato de san Giovanni evangelista le fodata intal necessita lacqua dell' (sic) santo baptesimo in Casa per ordine del sig.<sup>r</sup> Vicario marendo adj 6 de marzo 1599<sup>36</sup>.

1599 – Die 2 mensis Aprilis Lucianus de christiano mancipium quondam Marij de christiano aetatis annorum 20 in circa moram trahens in domo dicti Marij (.....) morte subitania (....) cuius corpus in ecclesia Sancti Francisci de paula sepultum fuit<sup>37</sup>.

1631 – Die quinto januarij 1631. Ego Don Franciscus Francolinus huius ecclesiae Cathedralis Aversanae parochus baptizavi adulturn mancipium optimatum Dominorum D. Indici et Maij (o Marj) de Nisio, cui impositum est nomen Alexander, eumque de sacro fonte levavit isdem dominus D. Indicus Nisius eiusdem parochiae<sup>38</sup>.

1632 – Die 24 novembris Antonius olim vocatus Ametta Turca mancipium Domini Prosperi Tufi, qui quidem Antonius nocte precedente in articulo mortis constitutus, baptismi lavacro volens ablatus fuit, in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddit cuius corpus in hac Parrochiali ecclesia sepultum est, à me francisco Antonio Sagliano Parocco portionario, à quo baptizatus fuerat, etiam sacri olei unctione ad pugnandum contra hostem roboratus eadem dies<sup>39</sup>.

1645 – Die 22 mensis Martij 1644. Joseph mancipium Francisci Ozies annorum circiter 80 in aedibus eiusdem in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in nostra parochiali ecclesia Reverendo D. Joanni Leonardo<sup>40</sup>.

1647 – Die 8 Junij 1647. Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus D. Carolus Carafa dei Gratia episcopus Aversanus sub conditione baptizavit Nicolaum in Grecia natum Maumet Constatinopolitanus cui impositum est nomen Antonius Carolus eumque de sacro fonte levavit Dominus Clericus Vincentius Antonus (sic) de Bernardis<sup>41</sup>.

---

<sup>35</sup> Parrocchia di S. Maria la Nova: Libro dei battezzati. Dall'anno 1580, f. 14.

<sup>36</sup> Parrocchia di S. Giovanni Evangelista: *Liber Baptizatorum ab anno 1585 usque ad annum 1599*, f. 19 a t.

<sup>37</sup> *Codex Mortuorum ecclesiae Sanctae Mariae de Platea*, f. 3. Allo schiavo è, col nome proprio scelto, imposto anche il cognome del suo padrone. Affiliazione o ulteriore segno di possesso? O status ibrido, al limite tra l'una e l'altro? Come si può rilevare leggendo gli atti successivi, relativamente all'argomento in questione, questo modus agendi costituisce una costante dell'epoca.

<sup>38</sup> Cattedrale: *Liber 3<sup>s</sup> Baptismatum ab anno 1614 usque ad annum 1649*, f. 45. - A margine è annotato: *Alexander Nisio*. Il "mancipio" ha assunto il cognome dei suoi padroni.

<sup>39</sup> Parrocchia di S. Giovanni Evangelista: *Liber Mortuorum ab Anno 1632 ad annum 1653*, f. 23.

<sup>40</sup> Parrocchia di S. Maria a Piazza: *Liber mortuorum* f. 52 t.

<sup>41</sup> Cattedrale: *Liber 3<sup>s</sup> Baptismatum ab anno 1614 usque ad annum 1649*, f. 109 a t.

1654 – Die 10 mensis Aprilis 1654. Catarina vulgo la schiava Egyptia nigra baptizata ut asseritur aetatis suaem annorum 70 in circa (...) subtus domum illorum de fedeli prope Monasterium Sanctae Mariae de Carmelo (...) in hac ecclesia ex licentia Reverendi Capituli propter mortem statim sequutam<sup>42</sup>.

1659 – Die 31 mensis Maij 1659. Reverendissimus Utriusque Juris Doctor Franciscus Antonius Pacificus Patritius Aversanus et Generalis Vicarius Illustrissimi Domini Caroli Carafae Episcopi Aversani, et in dicta Ecclesia Decanus baptizavit adultum Mahumettanum mancipium Admodum Reverendissimi Canonici D. Joannis Baptistae lillo, cui Impositum est nomen Joseph, eumque de sacro fonte Levavit Admodum Reverendus Dominus D. Marcellus Pacificus huius Ecclesiae Cathedralis Cantor<sup>43</sup>.

1662 – Anno Domini 1662 die vero 15 8bris. Ego D. Petrus Jacobus Pecorarius parochialis ecclesiae SS. Apostolorum Philippi et jacobi mediante licentia Reverendissimi Vicarij Francisci Antonij pacifico, quam apud me servo ad Sacramentum baptismi admisi Josuphf, et Assan turcos Ill.<sup>mi</sup> Caroli Mormile: primo nomen imposui Joseph Alteri Franciscum, nec non Fattim, et Rua similiter Mahumettanas, primae imposui nomen Teresa, alteri Marinam adhibitis praecibus, et caeremonijs Sanctae Romane (sic) Ecclesiae Patrinus fuit Clericus Dominicus Varriato Casalis Carginarij<sup>44</sup>.

1670 – Anno Domini 1670 die vero 6° 9bris. Ego D. Petrus Jacobus Pecorarius parochus baptizavi de licentia Reverendissimi Vicarij, quam apud me servo Braim turcum Ill.<sup>mi</sup> D. Cosmi Pignatelli, cui impositum est nomen Antonius adhibitis praecibus, et caeremonijs Sanctae Romanae Ecclesiae patrinus fuit Fortunatus Baldini<sup>45</sup>.

1670 – Anno Domini 1670 die vero 12 9bris. Ego D. Petrus Jacobus pecorarius parochus de licentia Reverendissimi Vicarij oretenus obtenta baptizavi Salemmum Turcum Ill.<sup>mi</sup> D. Cosmi Pignatelli domi ob periculum mortis, cui impositum est nomen Martinus (die 14 dicti mensis 9bris 1670)<sup>46</sup>.

1662 – Anno Domini 1689 die vero 24 Julij. Ego D. Petrus Jacobus Pecorarius parochus Sanctorum Apostolorum Philippi et Jacobi de licentia Reverendissimi Vicarii D. Dominicii Pacifico baptizavi Schiabanam Turcam Mahumettanum (sic), et nomen Nicolaum imposui Mormile Mancipium Ill.<sup>mi</sup> Dominici Mormile adhibitis praecibus, et caeremoniis Sanctae Romanae Ecclesiae patrinus fuit Julius de Juliano<sup>47</sup>.

1690 – Anno Domini 1690 die vero 4 8bris. Pater Frater Gregorius ordinis Minorum Sancti Francisci Provinciae Bosnae<sup>(?)</sup> de licentia Reverendissimi Vicarij oretenus obtenta baptizavit Mamut Turcum Ill.<sup>mi</sup> Domini Dominici Mormile, et imposuit nomen Franciscum Mariam Mormile adhibitis praecibus, et caeremoniis Sanctae Romanae Ecclesiae eum de sacro fonte levavit Joannes Baptista Mormile<sup>48</sup>.

---

<sup>42</sup> *Ivi*, f. 102 t.

<sup>43</sup> Cattedrale: *Liber 4<sup>s</sup> Baptizzatorum* (sic) ab Anno Domini MDCL, f. 46 a t. A margine è annotato: *Joseph Lilla*. Anche qui, come nel caso precedente, il maomettano ha assunto il cognome del suo padrone.

<sup>44</sup> Parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo: Libro dei battesimi dal 1659, f. 115 t.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*

1691 – Anno Domini 1691 die vero 7 8bris. Ego D. Petrus Jacobus pecorarius parochus ut supra de licentia Reverendissimi Vicarij baptizavi Mostafa Turcom III.<sup>mi</sup> Domini Dominici Mormile, et imposui nomen Petrum Antonium Mormile adhibitis praecibus, et caeremoniis Sanctae Romanae Ecclesiae eum de sacro fonte levavit Franciscus Maria Mormile. Emptus<sup>49</sup>.

1706 – Anno Domini millesimo septingesimo sexto die vero tertia novembbris feria 4 Denunciationibus omissis ex facultate in scriptis habita Reverendissimi Domini Vicarij Generalis Aversae nec non iustis etiam ex causis ut ex ex (sic) dicta facultate fuit delegatus Parochus Ecclesiae Cathedralis Sancti Pauli loco Reverendi Parochi Sancti Joannis Baptistae Savignani de cuius Parochia erant contrahentes, et stante dicta facultate in scriptis habita Ego Utriusque Juris Doctor Dominus Franciscus de Lauro Parochus dictae Ecclesiae Cathedralis Sancti Pauli Aversae; Franciscum Antonium Vitelli servum sive mancipium Illustris Comitis Caesaris Vitelli, et Joannam de Luise ex Parochia Savignani interrogavi, et eorum mutuo consensu habitu sollemniter per verba de praesenti in facie Ecclesiae ad Sacri Concilii Tridentini praescriptum matrimonio coniunxi praesentibus testibus Reverendissimo Domino Emilio Salzano et C.<sup>co</sup> <sup>50</sup> Joanne barbato Aversanis et aliis et in fidem scripsi<sup>51</sup>.

1706 – Anno Domini millesimo septingesimo sexto die vero decimo sexto Junij feria V Duabus denunciationibus omissis ex facultate in scriptis habita Reverendissimi Domini Vicarij Generalis, una tantum praemissa die decima secunda Junij Dominica Pentecostes iustis ex caussis, nulloque detecto legitimo impedimento, Ego Caietanus Guarinus Cathedralis Ecclesiae Sancti Pauli Civitatis Aversae Pa[ulum (?)]<sup>52</sup> Philippum de Fulgore mancipium jam libertum Illustris Domini Antonij de Fulgore et Faustinam de Aniello Barlettae viduam olim Antonij Gattone, in hac Parochia commorantes, constitui de eorum libero statu per curiam episcopalem, ut ex decreto mihi exhibito, et hic accluso, interrogavi et eorum mutuo consensu habitu sollemniter per verba de praesenti in facie Ecclesiae ad Sacri Concilii Tridentini praescriptum matrimonium coniunxi praesentibus iustis testibus Francisco Rondinella, Francisco de Jorio, Antonio Sfarzo et aliis et in fidem scripsi.

(Le seguenti sono trascrizioni effettuate da Bruno D'Errico, che cordialmente ringrazio per avermi concesso di pubblicarle a corredo di questo scritto.)

Archivio della Parrocchia di S. Tammaro di Grumo Nevano

Libro secondo dei battezzati (1597-1655) - Fol. 35r

Anno Domini 1610 die vero 20 mensis iunii

Ego D. Iohannes Maria Verronus huius ecclesie paroeciali Sancti Tammaro casalis Grumi parochus baptizavi mancipium adulturn natum annorum viginti duorum vel circa in civitate Affna in regione Africana, emptum ab Illustrissimi Domino Berardino Sersale in civitate Hydruntinam<sup>53</sup> et a me predicto parocco prius per spatium quinque mensium

<sup>49</sup> *Ibid.* Qui è molto più chiaro: nell'amministrare il battesimo allo schiavo, il cognome del proprietario è imposto in uno col nome.

<sup>50</sup> Clerico o canonico.

<sup>51</sup> Cattedrale: *Liber V matrimoniorum ab Anno 1700 usque ad annum 1740*, f. 10.

<sup>52</sup> Margine rifilato dal rilegatore.

<sup>53</sup> *Hydruntum*, Idrunto oggi Otranto.

cathechizatum et bene rudimenta fidei instructum, cui impositum est nome Franciscus, patrinus vero fuit Illustrissimis Dominus Anibal Capitius [Annibale Capecelatro].

Eodem anno die et mensis quibus supra.

Ego D. Iohannes Maria Verronus huius ecclesie paroeciali Sancti Tammari casalis Grumi parochus baptizavi mulierem adultam natam annorum 18 vel circa in civitate Mercades in regione Albania, emptam ab Illustrissimi Domino Berardino Sersale in civitate Lupiarum<sup>54</sup>, et a me predicto parocho prius per spatium quinque mensium cathechizatam et bene rudimenta fidei instructam, cui impositum est nome Maria, patrina vero fuit Illustrissimis Domina Carmosina Capicia.

Libro primo dei defunti (1600-1662) - Fol. 21r)

Anno Domini 1619 die 9 mensis februarii

Franciscus Africanus mancipium Illustris Domini Berardini Sersalis, etatis annorum 30 vel circa ultimo loco moram trahens in edibus sui domini in platea Sancti Tammari, in comunione Sancte Matris Ecclesie, animam reddidit cuius corpus sepultum est in ecclesie dicti sancti, decessit ex infirmitatis febris malignie ...

---

<sup>54</sup> *Lupiae*, oggi Lecce.

# CONTROVERSIE LEGALI DOPO L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ NEL REGNO DI NAPOLI

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1130 il conte Ruggiero il Normanno, uscito vincitore della guerra contro i ducali napoletani grazie al suo esercito ed al sostegno del Pontefice, nel formare il suo nuovo Regno confermò per proprio vantaggio il possesso dei territori ai *dòmini* normanni e longobardi che erano stati alleati suoi oppure si erano mantenuti neutrali. Al contrario egli si appropriò delle terre di tutti i suoi nemici per concederle ai suoi alleati e ai suoi fedeli compagni d'arme, ma a patto e condizione che questi prima di ogni cosa riconoscessero che il tutto derivava dalla sua sovranità e giurassero di servirlo negli eventuali futuri conflitti di difesa della Corona o di conquista di ulteriori territori. Con tale obbligo Ruggiero rimaneggiò tutte le antiche signorie longobarde, praticamente estinguendole e mutandole giuridicamente in possessi dipendenti dal suo trono e legati ad esso: a questi nuovi soggetti giuridici fu dato per la prima volta il nome di *feudi*.

Ma essendo questi numerosi egli, per suggellare il patto ed anche per conoscerne i possessori e definire con esattezza i pesi imposti in vista delle eventuali necessità belliche, diede l'incarico alla sua Cancelleria di formare il Registro dei feudi in cui erano annotati il peso ed i rispettivi possessori, ed anche di formalizzare a ciascun feudatario il diploma delle concessioni: in tal modo era possibile liquidare le rendite e le appartenenze di ciascuna terra per poter imporre *la tassa proporzionata de' militi*.

Le *formule* adoperate in quei diplomi non furono immaginarie, ma concepite sulla falsariga di quelle delle signorie longobarde e normanne. La sola novità riguardò il fatto che, essendo state mutate queste in feudi, rimarcarono principalmente la dipendenza dal sovrano e l'obbligo del servizio militare: si scriveva pertanto sui diplomi ad es. *cum montibus, planis, pasculis, sylvis, etc.*, perché nella realtà queste cose prima formalizzavano l'appartenenza al conquistatore e dopo erano concesse o al dominio del *demanio* oppure del feudatario.

I feudi dunque nel Regno di Napoli avevano - quanto al diritto di possesso - la loro giustificazione nella intestazione ricevuta dal Sovrano con la spedizione del *diploma*, che conteneva unicamente *formule generali* atte a comprendere tutto ciò che nel feudo poteva rinvenirsi: in parole povere la specificazione delle *rendite* e la tassa del *servizio militare* erano già in tutte queste *informazioni*. Tale sistema o *formula* continuò ad essere usata anche dagli Svevi e poi dagli Angioini, come si poteva rilevare due secoli fa nei già monchi registri di Federico ed in qualche epistola di Pier delle Vigne, in cui si confermava la continuazione del sistema basato sulle *clausole generali*<sup>1</sup>. Difatti Carlo I d'Angiò, dopo la vittoria sul Re Corradino di Svevia, fece numerose concessioni di feudi ai signori del suo partito, i cui diplomi erano conservati nel secolo XIX nell'Archivio della Regia Zecca, e nei quali gli studiosi mai trovarono il titolo singolare di ciascuna rendita feudale, dato che le concessioni angioine esprimevano solo il nome del feudatario e quello del feudo, con la aggiunta *cum omnibus vassallis, possessionibus, redditis, proventibus, servitisi, terris cultis et incultis, planis, montibus, partis, memoribus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, aliisque juribus, jurisdictionibus pertinentibus, et pertinentiis*. Di seguito in esse era segnato il *numero de' militi*, che il feudatario doveva prestare al suo Re in proporzione delle *once di rendita*. Per esempio: *ita tamen quod dictus Otho et ejus heredes pro predictis terris,*

<sup>1</sup> H. M. SCHALLER, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vinea*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XII, 1956, pp. 114-59; ID., *L'epistolario di Pier della Vigna, in Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 95-111.

*castro et casalibus, nobis et heredibus ac successoribus nostris servire teneantur immediate et in capite* con il servizio personale: *de servitio quadraginta militum, computata persona sua, juxta quod est de usu et consuetudine dicti Regni*, e si terminava con la enumerazione delle *supreme regalie* che il Sovrano espressamente per sé riservava. In tal modo quando si finiva o si finisce tuttora di leggere il diploma della investitura di Carlo I e dei suoi successori, in realtà non si è mai riuscito a conoscere veramente *quali fossero i corpi feudali*, di cui il barone era stato investito. Questo sistema di rilievo continuò fino all'epoca degli *Aragonesi*, allorquando invece si cominciò ad usare anche il termine *signanter*, con il quale si individuarono precisamente i corpi feudali.

Sappiamo sicuramente che durante il periodo dei feudi angioini spettava al Giustiziere della Provincia l'incarico di prendere informazioni delle qualità e quantità delle rendite feudali, per tassare il numero dei militi che ciascun feudatario era tenuto a dare nella necessità di guerra, che era calcolato nella ragione di un milite per ogni venti once d'oro di rendita feudale<sup>2</sup>.

Riportiamo come esempio lampante dai fascicoli angioini (non è però citato il volume da cui era tratto) un documento riguardante il feudo di Pietra de Acina<sup>3</sup>, documento citato nel *Manuale del Giureconsulto* di Francesco Vaselli<sup>4</sup>, pubblicazione giuridica della prima metà dell'Ottocento, dal quale si ricavava che i *corpi* del feudo e la loro rendita si liquidavano a detta dei testimoni in questo modo:

*In petru de Acino, Saxon de Pire Richardo, juratus et interrogatus, si sciret aliquos comites, barones, seu feudatarios, terras et bona feudalia in capite, tam ultra quam intra feudem tenentes, essa in praedicta terra Petra de Acino seu pertinentiis suis, et quas terras de bona feudalia a Regia curia teneant, et cujus annui valoris et redditus sint bona ipsa feudalia, et in quibuscumque consistano; dixit se scire quod nullus comes, vel baro, seu feudatarius est in terra praedicta partem feudi ultra vel infra tenens, nisi tantum Gambutus, qui est dominus ipsius terrae, qui terram ipsam tenet et possidet.*

*Interrogatus de annovalore et redditu ipsius terrae, dixit quod jura omnia, redditus est et proventus ipsius terrae cum omnibus juribus ad eadem terram spectantibus, valent ad plus ad generale pondus auri uncias duas – divisis ipsis unciis auri duabus per membra jurium et redditum ipsius terare, particulariter in hoc modo, videlicet.*

- *Bannum justitiae tarenos duos*
  - *banna jura imposta et contempta tarenos sex*
  - *platea consueta tarenos decem*
  - *jura fidaturarum tarenos quindecim*
  - *proventus unius molendini tarenos quindecim*
  - *redditus unius furni tarenos septem et medium*
  - *jura terragiorum tarenos quatuor et medium*
- et de hoc habet plenam notitiam, scientiam et conscientiam, ut proximus et oriundus de terra praedicta. Joannes de Missanello juratus et interrogatus super praedicat, dicit idem ut proximus.*

<sup>2</sup> E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Fonti per la storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972.

<sup>3</sup> Nonostante la somiglianza del nome non si tratta dell'attuale Pietrelcina, comune in provincia di Benevento, anticamente denominato *Petra Pedicina*, *Petra Policina*, *Petra Pulecina*, ovvero *Petra Pelicina*, bensì di un altro feudo, situato verosimilmente in Basilicata, già spopolato all'epoca dell'infeudazione ad Eligio della Marra nel 1480.

<sup>4</sup> F. VASELLI, *Manuale del Giureconsulto*, Napoli 1848, vol. 11, p. 408.

A chiosa di tale documento seguivano i nomi di altri otto testimoni, che nel manuale non vengono riportati.

Ciò premesso, è chiaro che la investitura nei feudi angioini formava il *titolo per possedere* mentre la *informazione*, dimostrante solo il possesso coevo alla concessione, giustificava la esazione di ciascuna rendita feudale. In questo sistema che aveva il suo fondamento e la sua ragion d'essere *nel fatto del possesso*, le popolazioni sottoposte erano costrette a subirne tutte le peggiori conseguenze e sofferenze. E fu sempre facile alla potenza baronale nascondere *sotto lo stato possessivo* i frequenti ed ulteriori aggravi fiscali e lavorativi, che divenuti annosi per costume, i baroni facevano apparire legittimi: così non raramente avveniva che, introdotti di fatto, essi erano dal Fisco incamerati per devoluzione e dopo l'anno 1536 erano riconcessi con la scritta *signanter*.

Nel secolo XIX con la dispersione delle carte normanno-sveve, in cui erano contenute le primitive informazioni, il foro legale di tutto il Regno di Napoli fu inondato dalle querele dei Comuni regnicoli contro gli aggravi dei baroni. E pertanto costoro in loro difesa non potevano opporre di meglio che *le informazioni fiscali coeve* alle concessioni, quando avevano la fortuna di ritrovarle, oppure presentavano nelle epoche posteriori i *relevi* immediati all'acquisto e, quando esistevano, gli antichi apprezzamenti dei feudi cioè gli atti possessivi che avevano o accompagnato o seguito la concessione.

Ciò premesso, le dispute avevano due esiti: quando il Governo era debole, i baroni trovavano i mezzi per fare valere come *diritti legittimi* le usurpazioni e gli aggravi, mentre quando il Governo era forte essi venivano privati di taluni diritti e prestazioni, e non perché le loro carte ne interdicevano specificatamente l'esercizio e l'esazione ma solo perché alla prudenza del magistrato sembravano esorbitanti o perché la loro introduzione era di data recente.

Quando il sistema feudale del sud Italia, oppressivo e rapace, combattuto nei secoli XV-XVI e perseguitato alla fine del XVIII secolo, fu abbattuto all'inizio del XIX secolo con la legge del 2 agosto 1806 del francese Gioacchino Napoleone, l'agricoltura reclamò la sua libertà e la protoindustria e l'artigianato cominciarono a liberarsi da mille catene. Pur tuttavia accade che la legge - pur avendo abolito tutte le angarie, le perangarie ed ogni altra opera o prestazione personale (art. 6) - conservò tutti i diritti, redditi e prestazioni territoriali così in danaro come in derrate (art. 12). Ciò potette accadere perché il precedente governo di Ferdinando di Borbone aveva fatto già provveduto a far sparire dai feudi tutto ciò che riguardava la servitù personale o il diritto primitivo, di modo che la nuova legge del 1806, rispettando tutti i diritti territoriali, recava un grande danno solo al Tesoro e un grande favore ai Baroni, ancora dispensati dal peso dell'*adoa*<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> L'*Adoa* o *Adoha* era il servizio pecuniero che il feudatario prestava al re, in cambio del servizio militare cui era tenuto. Il feudatario era tenuto a fornire al re o principe un servizio in termini di un numero prefissato di armigeri, se non poteva o preferiva non dare tale servizio era tenuto a versare denari in quantità tali da permettere al sovrano di fornirsi di truppe mercenarie. Tale somma di denaro era detta *adohamento* da cui *adoha*, forse corruzione del latino adiumentum, sostegno, aiuto). Il *relevio* era un istituto feudale, in ragione del quale alla morte del feudatario, il feudo rimaneva agli eredi solo attraverso il pagamento di una quota, il relevio appunto, che rinnovava e continuava l'investitura feudale; oggi definiremmo il relevio una «tassa di successione feudale». Infine, l'istituto della *bonatenenza* (costituiva l'imposta a cui erano obbligati i cittadini forestieri che non abitavano nell'università e sul cui territorio, però, possedevano beni immobiliari), del *jus tappeti*, del *quindennio* e dell'eventuale *devoluzione* (= trasferimento di un diritto). In F. BARRA, *Piccolo glossario feudale e demaniale*, in A. Cogliano (a cura di) *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nel' 800*, in «Quaderni Irpini», n. 3, novembre 1989.

Ma alla fine di questo discorso su che cosa e dove si esercitavano questi *diritti territoriali*? Con tale nome pretestuoso questi si esercitavano su quasi tutte le proprietà dei neo Comuni e dei cittadini, site tra le reti dei feudi aboliti. E ciò in termini semplici attraverso la contrapposizione degli interessi, significava che si frapponevano ostacoli insormontabili a tutti i miglioramenti necessari all'agricoltura, al commercio, all'artigianato ed all'industria. La conseguenza di questi residui feudali portava alle liti che vi furono tra i Baroni e le Università prima dell'Ottocento, e tra Baroni e Comuni dall'Ottocento in poi.

Perciò per fare cessare questa divisione, fu costituita l'11 novembre 1807 con apposito decreto la Commissione Feudale e con l'altro decreto del 27 febbraio 1809 fu prescritto per essa uno speciale codice. La Commissione in realtà fu chiaramente *politica*, incaricata di assicurare alle popolazioni regnicole quegli stessi benefici che la legge per l'eversione dei feudi aveva fatto conseguire altrove: ciò fu chiaramente espresso dal Governo allorché il 20 agosto 1810 sciolse la Commissione stessa. In quel Decreto era scritto: «Considerando che, dopo aver abolita la feudalità, quasi al profitto degli ex-baroni e con tanti sacrifici, eravamo debitori a' nostri popoli di assicurar loro quegli stessi benefici che ne hanno altrove risentito. Considerando che, per rendere eguali gli effetti della nuova legislazione era necessario di rimuovere tutt'i precedenti abusi, che facevano sussistere le conseguenze della estinta feudalità, senza di che una legislazione liberale e benefica sarebbe servita a confermarli, e sarebbe stata tutta a danno della generalità de' nostri sudditi; considerando che tutte le leggi e i decreti così del nostro augusto predecessore, come i nostri, non meno che la discussione individuale fatta dalla nostra Commissione feudale di tutt'i Comuni comparsi, hanno esattamente corrisposto al nostro fine; considerando che l'interesse pubblico e privato esigono che le decisioni della Commissione formino un titolo irrevocabile per tutte le proprietà sulle quali essa ha pronunziato, etc. etc.».

Se per principio la Commissione mise assieme attribuzioni *giudiziarie e politiche*, indubbiamente gli ex-baroni - che per vizio antecedente avevano sofferto la perdita dei pretesi diritti territoriali - conservavano un diritto *ad esserne indennizzati da' loro autori*; così come nessun ricorso in garanzia competeva a coloro che, possessori dei diritti garantiti dal vecchio regime feudale, ne erano stati privati *per effetto de' sistemi* della Commissione Feudale.

Ciò portò inevitabilmente al riesame di quasi tutte le cause sotto il rapporto di evizione affinché si considerasse se i diritti perduti fossero di tale natura che anche *nel vecchio sistema feudale* potessero essere considerati *vizirosi*. E soprattutto la Commissione fu sciolta nell'agosto 1810, e così fioccarono i *ricorsi in garentia* ed i tribunali furono sommersi da tante liti quanti furono i venditori dei feudi (e tra costoro taluni erano stati chiamati in garanzia dinanzi alla Commissione feudale, taluni altri o non erano stati citati o lo erano stati inappropriatamente). Per tale motivo il nuovo Codice Civile pubblicato nel gennaio 1809 non bastò a porre termine al ricorso a questo tipo di controversie.

# LA MASSONERIA NEL NAPOLETANO

PASQUALE PEZZULLO

La libera muratoria o Massoneria, costituisce la più importante società iniziativa oggi presente nel mondo occidentale, la cui identità spirituale si fonda su un rito di iniziazione, da cui l'accesso a una nuova dimensione esistenziale e l'affratellamento del neofita con i membri già iniziati, una fratellanza artificiale fondata sul giuramento e sul segreto<sup>1</sup>. Il mito della fondazione della Massoneria e dei suoi rituali, risale alla costruzione del primo tempio di Gerusalemme da parte di re Salomone e al ruolo di Hiram capo architetto che il re di Tiro mandò a Gerusalemme su richiesta di Salomone. La massoneria nacque in Inghilterra nel 1717 come società segreta, ispirata ai principi del razionalismo e poi diffusa in molti paesi con ideali umanitari e progressisti, divisa in logge, caratterizzata da forti vincoli di solidarietà fra i membri e da un ceremoniale esoterico. Divenne veicolo di diffusione delle idee illuministe e di una visione della religione come questione esclusiva della sfera personale dell'individuo. Caratteristiche della fratellanza massonica erano la volontarietà e la subordinazione degli obblighi nei confronti degli altri affiliati ai doveri verso Dio, verso la patria e la famiglia. Ne facevano parte intellettuali e molti nobili, vi si propugnavano ideali di tolleranza religiosa e di uguaglianza fra i popoli e un crescente liberalismo sulla diffusione e discussione delle opere di John Milton e Thomas Hobbes o di Montesquieu e Voltaire. Dalla libera muratoria derivò anche la carboneria che si istituì in Napoli nel 1810 e si distese in ogni ceto nel regno di Napoli.



Il Principe di San Severo

Un insediamento sicuro della massoneria a Napoli, a parte un precedente non del tutto certo del 1728 (relativo ad una loggia denominata *Perfetta Unione*), può esser fatto risalire al 1784, ad iniziativa di un mercante di seta francese, tale Louis Larnage, fondatore di una loggia alla quale aderirono diversi ufficiali e numerosi nobili. Dalla loggia originaria si distaccò un gruppo, guidato dallo stesso Larnage, che costituì un'altra loggia di più modesta fisionomia sociale. Nel luglio del 1750, per iniziativa dello Zelaia, il principe di San Severo Raimondo di Sangro (discendente del feudatario che acquistò il casale di Frattamaggiore nel 1630)<sup>2</sup> fu eletto gran maestro della embrionale libera muratoria napoletana e dette rapidamente mano ad una notevole

<sup>1</sup> Gian Mario Cazzaniga, *Nascita della Massoneria nell'Europa moderna*.

<sup>2</sup> Pasquale Pezzullo, *Frattamaggiore da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Ed. Istituto di studi Atellani, 1995, pag .42.

espansione della confraternita. Per la chiesa il principe era un eretico, per la gente comune uno stregone, ma fu semplicemente una mente curiosa e moderna.

La pubblicazione, avvenuta il 28 maggio 1751, della Bolla *Providas Romanorum Pontificum* emanata da Papa Benedetto XIV per ribadire la condanna pontificia del 1738, indusse Carlo di Borbone (Madrid 1716-1788) I duca di Parma (1731-1749), VII di Napoli e Sicilia (1734-1759), III di Spagna (1759-1788), alla promulgazione di un editto (10 luglio 1751) che proibiva la Libera Muratoria nel regno di Napoli.

Avendo avuto sentore della tempesta che stava per abbattersi sulla neonata massoneria napoletana, fin dal 26 dicembre 1750 il principe di San Severo aveva minutamente informato il re sulla esatta realtà dell'organizzazione da lui presieduta e, con altrettanta tempestività, il 1° agosto 1751 inviò al Papa un'abilissima lettera di ritrattazione. Le proteste di lealismo politico-religioso del San Severo valsero a limitare le sanzioni contro i liberi muratori napoletani, che si ridussero per la stragrande maggioranza di essi a una solenne ammonizione giudiziaria.

Nel 1763, divenuto re di Spagna fin dal 1759 Carlo VII e regnante sotto la tutela del toscano ministro Bernardo Tanucci l'ancora minore suo figliolo Ferdinando IV, il gran maestro aggiunto della *Gran Loggia Nazionale d'Olanda* Franc Van der Goes concesse una patente provvisoria di fondazione per una loggia sotto la denominazione di *Les Zelés*. La patente definitiva venne rilasciata dalla *G. L. Nazionale di Olanda* il 10 agosto 1763 e ad essa il 10 marzo 1764 fece seguito un'altra patente, che promuoveva la loggia *Les Zelés* al rango di *Gran Loggia Provinciale* per il regno di Napoli.

Tra il 1766 ed il 1767 un gruppo di fratelli, guidato dall'abate Kiliano Caracciolo, creò una loggia dissidente sotto la denominazione di *La Bien Choisie*, ottenendo il 26 aprile 1769 una patente di fondazione dalla *G. L. d'Inghilterra (Moderns)*, la quale in pari tempo (7 marzo 1769) aveva altresì rilasciato un'altra patente per una loggia, la *Perfect Union* n. 368, la quale fu investita dei ranghi di *Gran Loggia Provinciale*, con a capo il duca di San Demetrio e della Rocca, sostituito nel 1773 da Francesco d'Aquino principe di Caramanico.

Nel 1775 il principe di Caramanico proclamò la nascita di una *G. L. Nazionale Lo Zelo*, ovviamente indipendente dalla *G. L. d'Inghilterra*, che reagì affidando al duca di San Demetrio e della Rocca il compito di ricostituire una *Gran Loggia Provinciale*.

Il re Ferdinando IV il 12 settembre 1775 firmava un nuovo editto contro la massoneria, a conferma di quello del 1751. Il 1° gennaio 1776 il ministro Bernardo Tanucci, vero artefice della manovra antimassonica<sup>3</sup>, ordinò una perquisizione e nelle mani della polizia rimasero alcuni borghesi, tra i quali il professore di matematica Felice Piccinini ed il grecista Pasquale Baffi, membri della *G. L. Provinciale* "inglese". I lavori massonici furono ufficialmente sospesi e il gran maestro principe di Caramanico fu costretto a una pubblica abiura. Ma il processo agli arrestati, grazie alle pressioni esercitate sulla regina Maria Carolina e dallo stesso principe di Caramanico e dal generale Diego Naselli, viceré in Sicilia, si concluse con la loro liberazione e con l'inaspettato pensionamento del ministro Tanucci. La giovane regina favorì la massoneria nella quale volle essere accolta, la protesse contro il Tanucci, e per questi suoi meriti verso quell'associazione, in tutte le logge massoniche di Francia si soleva bere alla sua salute<sup>4</sup>.

Nel giugno 1776 i membri della *G. L. Nazionale* elessero Diego Naselli gran maestro. Nel 1777 quest'ultimo aderì al *Rito della Stretta Osservanza Templare*, coinvolgendo per intero la *G. L. Nazionale*. Nel 1779, a seguito degli sviluppi verificatisi in seno al Regime della Stretta Osservanza mediante il Convento di Lione e la riforma elaborata

<sup>3</sup> *I Borbone di Napoli una grande dinastia*, Ed. Mondo libri, 2005, pag. 74.

<sup>4</sup> La Lande, *Voyage V*, pag. 409.

dal Willermoz con la trasformazione del Regime medesimo in quello Scozzese Rettificato, il Naselli e la sua Gran Loggia Nazionale aderirono alla riforma. Dal 1783, a causa della forzata rinunzia da parte del conte di Bernezzo, il Naselli assunse anche la carica di Gran maestro provinciale.

Nel frattempo continuava pur sempre a sopravvivere la Gran Loggia Provinciale “inglese” diretta dal duca di San Demetrio, tra i cui aderenti si devono ricordare, oltre al già citato grecista Pasquale Baffi, il giurista Mario Pagano<sup>5</sup>, l’ammiraglio Francesco Caracciolo, il medico Domenico Cirillo (nato a Grumo<sup>6</sup> l’11 aprile del 1739 - Napoli 29 ottobre 1799), l’ufficiale Giuseppe Albanese, tutti poi martiri della repubblica napoletana del 1799.



**Giuseppe Bonaparte**

Nel 1784, nel piedilista dell’aristocratica loggia La Vittoria, alle dipendenze del Rito Scozzese Rettificato, troviamo anche il poeta Aurelio Bertola de Giorgi ed il conte Vittorio Alfieri, iniziato probabilmente tra il 1774 ed il 1775. Alle soglie della rivoluzione francese, tuttavia, la G. L. Nazionale era in piena regressione numerica. Il 3 novembre 1789 Ferdinando IV rinnovò la proibizione delle attività massoniche ed il gran maestro Naselli dette ordine alle logge di sospendere i propri lavori.

E’ certo che gli ingegni napoletani fin dal 1792, si misero in corrispondenza con le società patriottiche francesi, e i più giovani riformarono le loro logge massoniche in *club* giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche, repubblica o, in ogni caso, libertà<sup>7</sup>. Molte delle vittime della restaurazione borbonica, in effetti, erano transitate nelle logge della *G. L. Nazionale* od in quelle della *G. L. Provinciale inglese*.

Nel regno di Napoli, tra il 1802 ed il 1805 il *Grand Orient de France* aveva costituito un *Grande Oriente dell’Armata d’Italia* per ora nel Regno di Napoli, di natura castrense, del quale fu gran maestro il generale Lecchi<sup>8</sup>, che il 26 giugno 1805 si unificò con il *Grande Oriente di Milano*. Tra il 1806 ed il 1807, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, venne poi costituito un *Grande Oriente di Napoli*, che seguiva il Rito Moderno (in loco chiamato anche Riformato) sull’esempio del *Grand Orient de France*. Gran maestro ne fu Giuseppe Bonaparte, re di Napoli per decreto del fratello Napoleone del 30 marzo 1806, ed i grandi dignitari furono scelti tra i membri dei governi.

<sup>5</sup> *Il Mattino* del 4 luglio 2006.

<sup>6</sup> Grumo è l’attuale comune di Grumo Nevano in Provincia di Napoli: prima delle riforme amministrative introdotte dai re francesi durante il decennio (1806-1815) era composto da due distinti casali perché questi re imposero che le università con popolazione inferiore ai mille abitanti non potevano essere autonomi.

<sup>7</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Ed. Laterza Bari, 1980, pag. 201.

<sup>8</sup> Lecchi era al servizio di Murat re di Napoli, contro i francesi in Romagna.

Trasferitosi Giuseppe sul trono di Spagna, Napoleone - con decreto del 15 luglio 1808 - concesse quello di Napoli al cognato Gioacchino Murat. Già divenuto re il Murat, furono approvati gli *Statuti dei Liberi Muratori del Grande Oriente di Napoli*, del quale il predetto sovrano era divenuto gran maestro nel dicembre 1808.

L'11 giugno 1809 fu costituito il *Grande e Supremo Consiglio per le Due Sicilie dei Potentissimi Grandi Ispettori Generali di R.S.A.A.*, che dal 28 dicembre 1810 ebbe alla propria testa lo stesso Murat in qualità di sovrano gran commendatore. Il 13 febbraio 1814 si pervenne all'insediamento di una *G. L. Madre di R.S.A.A.*<sup>9</sup>, la quale si pose in conflitto rispetto al *Grande Oriente napoletano* e fu costretta a sospendere le proprie attività. La fiorente massoneria napoletana non sopravvisse al regime murattiano. Fuggito Murat dal regno, il 20 maggio 1815 i lavori del *G. O.* di Napoli furono sospesi. Una breve resurrezione si produsse con i moti del 1820, il cui esordio fu il "pronunciamento" a carattere militar-carbonaro del 2 luglio 1820, quando i sottotenenti Morelli e Silvati si misero alla testa di un piccolo gruppo di soldati e di sottufficiali, reclamando la promulgazione di una Costituzione, che Ferdinando I re delle Due Sicilie (1816-1825) fu costretto a concedere il 13 luglio. Si ricostituì di lì a poco il già murattiano *G. O. di rito francese*, ma il 28 agosto sorse in concorrenza con il primo anche un *G. O. di rito scozzese* e il 13 settembre ripresero i lavori del *Supremo Consiglio di R.S.A.A.*. Data la sua brevità, l'esistenza di questi Grandi Orienti fu piuttosto effimera, salvo per la pubblicazione a stampa degli Statuti Generali della Massoneria scozzese, i quali recano la data del 23 febbraio 1821 (23 del 12° mese dell'anno di Vera Luce 5820). Con l'ingresso in Napoli delle truppe austriache, avvenuto il 23 marzo 1821, si chiuse definitivamente l'esperienza del *G. O. di Napoli* e del *Supremo Consiglio di R.S.A.A.* nati in epoca murattiana. I Liberi muratori rimasero ancora attivi nel napoletano tanto è vero che nel 1820 si ha notizia che in un locale di Frattamaggiore sotto un tal De Maio di Grumo vi fu un convegno di massoneria anche per quelli dei paesi intorno alla citata città<sup>10</sup>. Riorganizzatosi nel 1852, la massoneria contribuì al movimento risorgimentale collaborando i suoi adepti tanto con la Società Nazionale quanto con il Partito d'Azione garibaldino. Dopo il 1861, la partecipazione massonica alle vicende politiche d'Italia fu molto attiva E' certo, inoltre, che fino al 1870 in Comiziano vicino Nola si riunivano i massoni dei dintorni e, per circa venti anni dopo, una stanza del vasto e severo palazzo baronale Del Balzo, luogo abituale delle riunioni, conservò sulle pareti i distintivi caratteristici della società<sup>11</sup>. Nel 1884, Michele Rossi fondava in Frattamaggiore la Società Operaia di Mutuo Soccorso, associazione che in Italia propugnava gli stessi principi della Massoneria (fratellanza, solidarietà, ecc.). Con l'avvento dei fascismo le sue sedi furono saccheggiate e i suoi membri perseguitati e subì la stessa sorte delle altre organizzazioni politiche.

Sopravvisse nell'ombra, nell'azione dei singoli, la Massoneria ricomparve di pari passo con la liberazione, riportando a Roma il Supremo consiglio d'Italia nel 1944.

Massoni sono stati in provincia di Napoli scrittori, scienziati e professionisti di grande capacità, un esempio per tutti il sommo scienziato grumese Domenico Cirillo, martire della Repubblica partenopea, iscritti per la maggior parte nelle logge napoletane, consapevoli che la massoneria fosse una scuola di pensiero che offriva uno spazio per avvicinarsi alla verità, senza alcune preclusioni ed avente tra le sue finalità quella di educare e formare le coscienze agli ideali di pace fratellanza, uguaglianza, tolleranza e libertà.

<sup>9</sup> Rito scozzese antico e accettato.

<sup>10</sup> Estratto della conferenza di Florindo Ferro su Giulio Genoino, tenuta agli inizi del XX secolo in Frattamaggiore.

<sup>11</sup> Dal catalogo *Rassegna di cinema itinerante* a cura dell'Assessorato al Turismo, Provincia di Napoli 1998.

## SANT'ANTIMO DAL 1950 AL 1978

GIOVANNA CHIANESE  
ANTIMO PETITO

Sant'Antimo è un comune a nord di Napoli, poco distante dalla Terra di Lavoro, con cui divide un territorio dalle tradizioni secolari, un tempo assai fertile e prospero. Uscito dalla guerra sin dal settembre del 1943 con l'arrivo degli Americani, il paese visse fino ai primissimi anni Cinquanta un periodo di forte degrado sociale, non dissimile per contraddizioni e problematiche da quello di altre realtà del Sud.

Il disagio di buona parte della popolazione con appena il necessario per vivere si manifestava a vari livelli: il sovraffollamento nelle case basse, dove spesso si concentravano anche più di dieci persone, la mancanza o l'inadeguatezza dei servizi igienici, dovuta ad una rete idrica non estesa a tutte le aree del comune, l'analfabetismo dai tassi altissimi, la precarietà delle infrastrutture considerata la poca diffusa energia elettrica e l'assenza quasi totale dell'illuminazione pubblica e del sistema fognario<sup>1</sup>.



Allieve del laboratorio di economia domestica presso l'Orfanotrofio  
di S. Antimo Immacolata Concezione. Fine anni Quaranta del Novecento

Particolarmente drammatica era la condizione dei fanciulli: quotidianamente essi si riversavano negli angoli delle strade o nelle corti dei palazzi, denutriti e svestiti e senza scarpe o indossando i più anche nei mesi freddi, un paio di zoccoli appena sbocciati, perfettamente uguali, con tomaia ricavata dalla tela. Molte bambine trovavano accoglienza presso l'orfanotrofio *Immacolata Concezione* in via A. Diaz, dove le suore Riparatrici del Sacro Cuore potevano almeno offrire qualcosa da mangiare e un lettino

<sup>1</sup> Le misere condizioni in cui versava la popolazione di Sant'Antimo nei primissimi anni Cinquanta non si differenziavano nella sostanza da quelle del secondo dopoguerra. Cfr. su tale argomento N. CAPASSO, *Sant'Antimo fra le due guerre. Politica ed amministrazione attraverso i documenti dell'archivio comunale*, Atellana, Collana di Studi e Ricerche del Comune di Sant'Antimo, Eurostampa, Sant'Antimo, 1999, pp. 65-66, 69-71, 77-84.

pulito per dormire<sup>2</sup>. Altre invece dovevano restare a casa per badare ai fratelli più piccoli, poiché quelli appena ragazzini seguivano i genitori per aiutare in campagna, disertando così la scuola.

Come altri paesi limitrofi Sant'Antimo conservava un'economia a prevalenza agricola, caratterizzata dall'ortofrutticoltura<sup>3</sup> e da colture intensive tipiche come quella del mais, del grano e della canapa, lavorata prima a Marcianise e poi a Frattamaggiore<sup>4</sup>.

I contadini costituivano la classe socialmente più oppressa e tartassata poiché, sia in quanto mezzadri che coadiuvanti, stavano alle dipendenze dei proprietari terrieri. Il loro lavoro iniziava molto prima dell'alba e sopra carri trainati da buoi o da cavalli o addirittura a piedi raggiungevano i campi da coltivare anche nei dintorni di Sant'Antimo e in altre località distanti per poi tornare verso sera; gli arnesi ancora rudimentali non alleviavano certo una fatica a tratti disumana.

Un'élite di artigiani poteva dedicarsi ad attività più redditizie, ma pur sempre collegate all'agricoltura: erano per es. gli arrotini, i fabbricanti di calessi molto richiesti per il trasporto delle merci affidato ai cosiddetti vaticali e i bottai che intrecciavano particolari cesti utili per la vendemmia.

Decisamente in crisi era la categoria dei *tartatari*, cioè degli addetti alla lavorazione del cremore di tartaro che nei decenni passati aveva reso celebre Sant'Antimo nel mondo per l'esportazione del suo prodotto più puro e raffinato, meglio noto col nome di *cristalli di Sant'Antimo*<sup>5</sup>.

V'erano poi in gran numero i manovali, generalmente sottopagati, ma assai esperti del mestiere, vista la lunga tradizione che i santantimesi vantano nel settore edile e l'antica devozione per S. Vincenzo Ferreri, protettore per antonomasia dei muratori<sup>6</sup>. Questi solitamente si ritrovavano nella piazza principale per attendere i *capomastri* che arruolavano chi era disposto a *lavorare alla giornata*. All'edilizia facevano riferimento pure i marmisti (scalpellini e marmorari) che più tardi organizzeranno le loro originarie

---

<sup>2</sup> L'Orfanotrofio femminile *Immacolata Concezione*, indirizzato anche alle bambine bisognose di Sant'Antimo, fu un'istituzione voluta dal Rev. Francesco Pietroluongi nel suo testamento spirituale del 1897. Nel primo cinquantennio del Novecento la gestione di detto orfanotrofio era passata dall'Ordine delle Immacolatine alle Suore Riparatrici del Sacro Cuore. Su quest'ultimo ordine cfr. Sac. Prof. G. MARINELLI, *La serva di Dio. Isabella de Rosis, fondatrice della Congregazione delle Suore Riparatrici del Sacro Cuore*, Napoli, 1959.

<sup>3</sup> Come frutta tipicamente locale si coltivavano noci, uva tipo "asprinio" e mele annurche usate anche come rimedio per malattie da raffreddamento.

<sup>4</sup> Solitamente i germogli del granturco erano utilizzati dai contadini per fare freschi materassi; mentre gli avanzi del grano ed altri prodotti vegetali di risulta servivano come postura al bestiame. Sulla lavorazione della canapa cfr. S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, ISA, Frattamaggiore, 1994.

<sup>5</sup> Negli anni Cinquanta le poche industrie del Sant'Antimo impegnate nella lavorazione del cremore di tartaro cessarono la loro attività a causa di enormi difficoltà economico-organizzative che attanagliavano il settore già prima dell'immediato dopoguerra. Per una storia dell'industria del tartaro a Sant'Antimo cfr. il saggio di L. DE MATTEO, *I cristalli di Sant'Antimo. Storia dell'industria del cremore di tartaro nel Mezzogiorno*, pp. 10 e 33 in "Catalogo della mostra documentaria sul cremore di tartaro", Atellana, Collana di Studi e Ricerche del Comune di Sant'Antimo, Tip. LUX, Sant'Antimo, 1996.

<sup>6</sup> La devozione dei santantimesi per il *santo dei muratori* data dal Seicento. Sant'Antimo in passato era noto per l'attività dei *tagliamonti*, ovvero di quei manovali che scendevano nelle grotte scavate sotto terra per tagliare la pietra di tufo utile per le costruzioni. Nei primi anni Cinquanta del Novecento, in onore di S. Vincenzo Ferreri, venne eretta dai Cesaro, nota famiglia di costruttori santantimesi, una decorosa cappellina lungo la provinciale per Cesa. Nel 1964, inoltre, un gruppo di muratori si costituì nell'associazione *S. Vincenzo Ferreri*, ancora oggi esistente in via B. Di Martino.

botteghe in vere e proprie fabbriche reclutando i necessari operai addetti alla lavorazione dei marmi.

Opportunità di guadagno erano offerte anche dalla festa patronale, soprattutto ai *torronari* e i *fuochisti*: i primi allestivano le proprie bancarelle nella piazza e per le vie principali del paese per vendere torroni, nocciole e frutta secca; i secondi, invece, eseguivano spettacoli e gare pirotecniche fabbricando fuochi a base di polvere pirica e materie coloranti, anche a fini di commercio<sup>7</sup>.

Le due banche presenti a Sant'Antimo non garantivano certo gli interessi dei lavoratori, poiché l'unica attività che li accomunava era quella legata a piccoli prestiti con tassi abusivi perché non ancora regolati da alcuna legge.



**Via Roma a S. Antimo.  
Anni Cinquanta del Novecento**

In un contesto realmente *asfittico* non si prospettavano da parte dell'Amministrazione soluzioni decisive per un risveglio civile della comunità santantimese; questo naturalmente facilitava l'emergere di organizzazioni criminali capeggiate da *guappi*, i quali imponevano i loro piccoli taglieggiamenti e la loro legge, anzi la loro giustizia; ad essi si dava il Don e i loro nomignoli come *Vient 'e terra*, *Vurpiccielle* avevano sulla gente un forte impatto emotivo.

Segnali di cambiamento iniziarono a manifestarsi tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando Sant'Antimo come altre zone a nord-est di Napoli, conobbe una fase di rilevante crescita demografica. I dati ISTAT sui censimenti del 1951 e del 1961 registrarono infatti presso lo stesso comune l'aumento di circa 4000 persone su un totale di 18.356 abitanti, una cifra destinata a salire ancora negli anni a venire<sup>8</sup>.

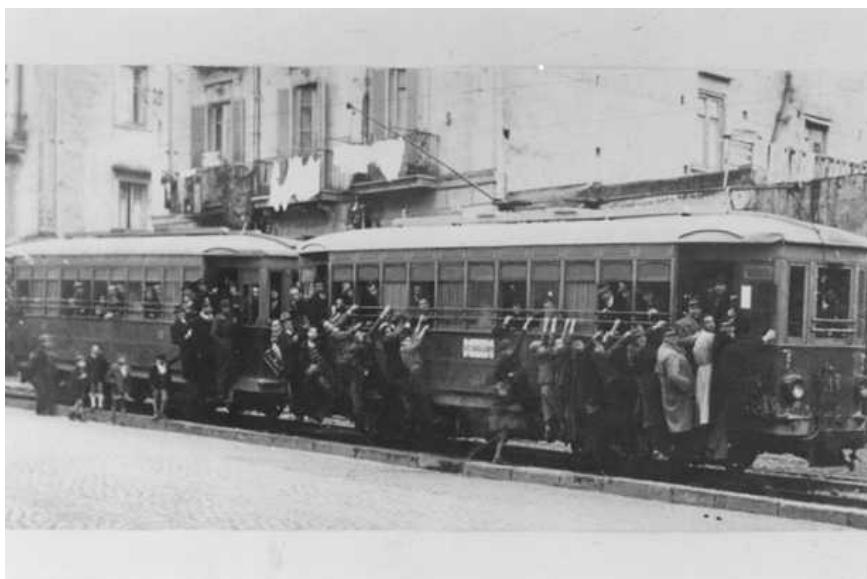
In termini di popolazione attiva Sant'Antimo poteva allora contare su un numero di lavoratori (circa il 25% ) inseriti in alcuni settori industriali sorti ai margini e all'interno del suo territorio.

<sup>7</sup> Tra i fuochisti di Sant'Antimo si sono distinti i Perfetto e i Di Matteo, ancora oggi richiesti in diversi paesi per animare con i loro spettacoli pirotecnicici feste civili e religiose.

<sup>8</sup> Fonte: ISTAT. Censimento generale della popolazione anni 1951-1961-1971.

L’agricoltura continuava ad essere praticata, anche se in misura leggermente ridotta, poiché s’avvertiva già l’abbandono di terreni che di fatto restavano inculti<sup>9</sup>. Tale fenomeno era collegato alla domanda di mano d’opera generica richiesta appunto dalle prime industrie del nostro comune, anch’esse favorite, almeno nella fase iniziale, dalle leggi per gli interventi straordinari del Mezzogiorno<sup>10</sup>.

Molti operai precari ed ex contadini, nel desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, preferivano tuttavia emigrare nell’Italia centro-settentrionale o all’estero, in particolare in Svizzera e in Germania e in altri paesi del nascente Mercato Comune Europeo.



**Carrozze del tram sul tratto Napoli-Aversa. Anni Cinquanta del Novecento**

A partire dai primi anni Cinquanta le principali fabbriche<sup>11</sup> operanti sul territorio di Sant’Antimo erano: il Mulino e Pastificio, ampliato nel 1952, dei Fratelli Improta e Figli, la Richardson-Merrel, ex Cutolo, fabbrica produttrice di emoderivati, che attiva un interessante centro di ricerca e l’industria di ceramica e materiali da costruzione, Moccia; tutte e tre situate sulla SS. 7 bis, l’unico nodo stradale che allora univa il napoletano, in particolare i vicini comuni di Melito, Giugliano e Sant’Antimo, alla provincia di Caserta.

Altre fabbriche erano localizzate sulla Contrada Ottaviello che ha ancora un facile accesso alla SS. 7 bis e sulla provinciale Casandrino - Colonne di Giugliano con particolare riguardo alla Stanzieri, specializzata nella produzione di casseforti e materiali elettrici e alla SIMAL, la Società Industriale dei Mastantuono, addetta alla lavorazione di alcool e liquori, quasi concorrente a livello produttivo con l’industria di

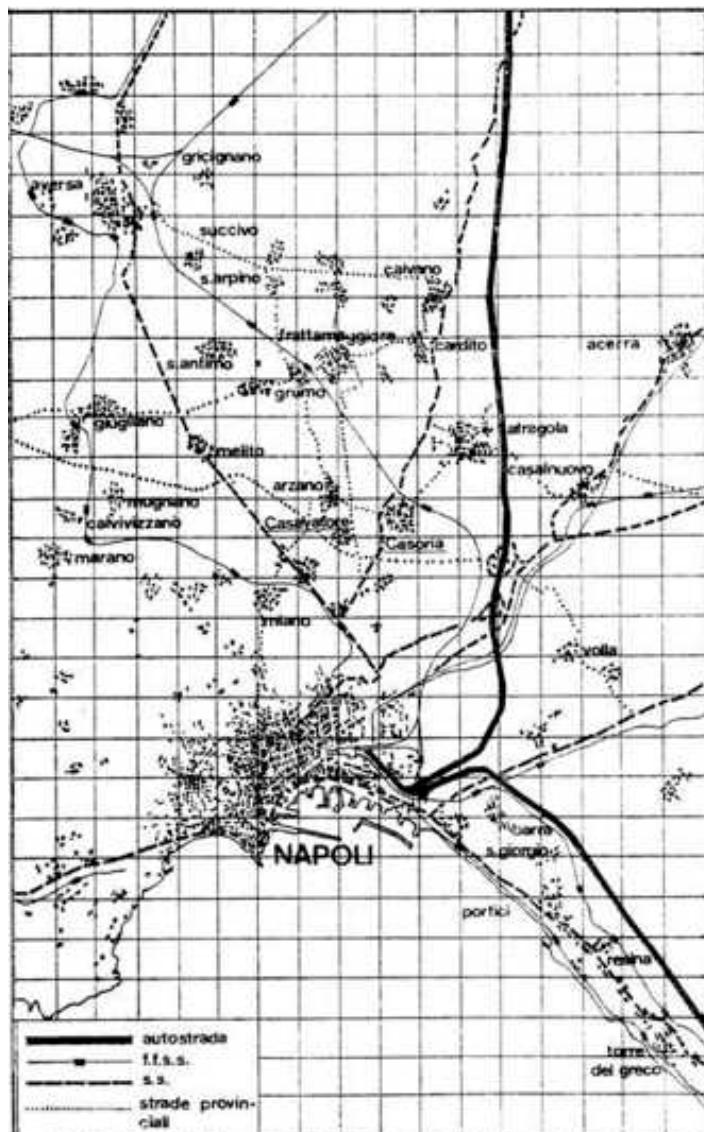
<sup>9</sup> E. MANZI, *L’aumento del suolo improduttivo a danno delle colture intensive: il caso della pianura napoletana*, in “Ambiente e sviluppo del Mezzogiorno”, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974, pp. 91-103.

<sup>10</sup> Sulla politica dell’intervento straordinario e la Cassa del Mezzogiorno cfr. M. D’ANTONIO, *Stato ed Economia nel Mezzogiorno dagli anni ’50 ad oggi*, in AA.VV. “Il governo demografico dell’economia”, De Donato, Bari, 1976, e E. MAZZETTI, *Il Nord del Mezzogiorno. Sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli*, Edizioni di Comunità, Napoli, Milano, 1966.

<sup>11</sup> Per un inquadramento generale sulle industrie di Sant’Antimo e dell’intera provincia di Napoli dal 1930 al 1960, cfr. *Dizionario Biografico delle Industrie e degli industriali napoletani*, D’Agostino, Napoli, 1960.

Palma Francesco e Figli, pure impegnata nel settore della lavorazione di mele e vinaccia, capace di assicurare lavoro a circa 200 operai<sup>12</sup>.

Nel paese inoltre erano attivi i tre lanifici che segneranno un forte sviluppo locale a cavallo con gli anni Sessanta, rispettivamente l'INALLA, la LANARIA PARTENOPEA, il lanificio di Ponticelli Vincenzo che tra il 1956-1958 nel loro insieme occupavano circa 220 addetti ai lavori<sup>13</sup> e diverse industrie a conduzione familiare, per la lavorazione delle noci, di cui le più rappresentative per incremento di esportazioni e vendita del prodotto furono quelle dei Di Lorenzo e dei D'Amodio<sup>14</sup>.



**Lo sviluppo dei Comuni a nord di Napoli, da A. Rao,  
L'area di influenza di Napoli, E.S.I., Napoli 1967**

Nei lanifici, nell'industria delle noci come in altri settori allora nascenti o in fase di sviluppo<sup>15</sup>, la mano d'opera era in prevalenza costituita da donne, perché

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Sulla lavorazione delle noci cfr. V. FORTE, *Aspetti e problemi della coltura della noce*, Ed. agricole, Bologna, 1962, tratto da "Frutticoltura".

<sup>15</sup> Ci si riferisce in particolare al settore calzaturiero che per buona parte degli anni '50 conobbe un aumento notevole di manodopera femminile cfr. E. ESPOSITO - P. PERSICO, *Artigianato e lavoro a domicilio in Campania*, Franco Angeli / Studi Economici, Milano, 1978, pp. 111-145.

caratterialmente più adatte a lavori di grande attenzione e pazienza, come ad es. l'attività della sguiscitura in riferimento alla manifattura delle noci. In verità, l'aumento del grado di femminilizzazione della forza lavoro occupata in fabbrica<sup>16</sup>, oltre ad essere uno degli aspetti più significativi dell'evoluzione in senso industriale di Sant'Antimo e di altri centri del napoletano, fu anche indice di un mutato carattere nell'istituzione familiare soggetta ad un graduale decentramento richiesto dalle necessità o dalla libera scelta dei suoi membri. In definitiva, le famiglie, specie quelle contadine e del ceto borghese, iniziavano ad uscire dai limiti angusti del modello patriarcale di qualche decennio addietro presentandosi come un'istituzione più libera, meno esclusiva e più aperta<sup>17</sup>.

Intanto la compagine sociale di Sant'Antimo andava lentamente prendendo una più diversa ed articolata connotazione: alle antiche famiglie dei notabili (Verde, Sorbo, Cappuccio, D'Agostino, ecc.) da sempre detentrici del potere economico ed amministrativo locale, servite dai coloni che lavoravano le loro terre, si affiancava la classe impiegatizia ed operaia, stipendiata o salariata, protagonista con qualche ritardo di un certo benessere economico caratteristico degli anni Sessanta. Si aggiunga la fascia di popolazione meno abbiente, costituita da disoccupati, ragazze madri, proletari etc. non trascurabile nella società santantimese di quegli anni. E' questa la classe che riceve l'assistenza ed i sussidi, anche in natura, dalla commissione della Cappella di Sant'Antimo e dall'ECA che proprio in questo periodo si istituisce con una nuova sede in via Lava, dopo il trasferimento dei suoi uffici da via Sambuci.

La nascente classe media di mano in mano fa propri gli *status symbol* del momento, non più solo appannaggio dei ricchi: grazie ai facili guadagni può usufruire dei benefici del cambiamento economico in atto, con l'installazione dei primi telefoni o l'acquisto delle FIAT Cinquecento e Seicento, della vespa PIAGGIO o ancora degli elettrodomestici allora introdotti, in particolare la televisione che si diffonde dal 1954.

A proposito della televisione, il nuovo mezzo destò meraviglia ed interesse anche in coloro che all'inizio non ne poterono disporre: noto infatti nel paese il bar Pedata non lontano dalla piazza principale di Sant'Antimo, dove la sera si seguivano in TV spettacoli mai visti prima; tuttavia, anche presso alcune famiglie ospitali che offrivano accoglienza nelle loro case era possibile ascoltare in orari convenevoli i pochi programmi trasmessi allora dalla RAI. E' da sottolineare che la fruizione del mezzo televisivo ebbe come risultato quasi immediato un evidente ampliarsi di esigenze culturali, soprattutto da parte di persone ancora analfabeto che esprimevano il bisogno di uscire dal proprio stato d'inferiorità prendendo parte ai numerosi corsi di scuola popolare organizzati a Sant'Antimo da diversi enti ed associazioni tra gli anni Cinquanta e Sessanta<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Tenendo presente i dati ISTAT relativi alla Regione Campania anni 1951-1981, si registra una presenza di popolazione femminile attiva, distinta per settori di attività, in aumento negli anni Cinquanta-Sessanta ed in declino, con la perdita di 500 unità, a partire dal 1978. Cfr. C. SCOTTI STANGANELLI, *Considerazione sulla condizione della donna nella realtà socio-economica napoletana*, Ed. Simone, collana La Clessidra n. 402, Napoli, 1984, pp.11-16.

<sup>17</sup> Per un'analisi socio-economica della struttura familiare nelle società a capitalismo avanzato (con particolare attenzione alla situazione italiana) cfr. L. BALDO, *Stato di famiglia. Bisogno privato collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976. Cfr., inoltre, con particolare attenzione alle dinamiche del mercato: D. DEL BOCA, M. TURVANI, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1979.

<sup>18</sup> Enti ed associazioni che gestivano a Sant'Antimo corsi di educazione popolare negli anni Cinquanta e Sessanta erano ad es. il CIF, il CAF, L'UNSALS, l'ACAI, l'ODACEF, l'ARFIP, l'ENAP, la IAL e la CISL.

L'aumento demografico che si registrò nel decennio 1951-1961 fu dovuto a vari fattori: tra essi la frequenza dei matrimoni di coppie giovani che favorì il moltiplicarsi delle nascite<sup>19</sup>; l'abbassamento dei tassi di mortalità infantile; il trasferimento dal capoluogo e dalla provincia presso il nostro comune di un folto numero di lavoratori-operai, in considerazione del fatto che quasi tutta l'area nord di Napoli, gravitante attorno ai comuni di Casavatore, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Mugnano, Casalnuovo, Acerra etc. fu oggetto d'insediamento nella seconda parte degli anni Sessanta<sup>20</sup>. Come sostiene Arcangelo Cappuccio<sup>21</sup> fu proprio "la favorevole congiuntura economica, che aveva investito positivamente l'area (...) e il relativo diffondersi di un discreto benessere" che indusse "molte famiglie ad investire nell'acquisto del bene casa".



**Via Trieste e Trento a S. Antimo. Anni Cinquanta del Novecento**

Venne così delineandosi l'urbanizzazione di Sant'Antimo, fenomeno strettamente collegato all'industria e alla società di massa e che nella sua fase iniziale interessò i terreni a ridosso di via Roma, principale arteria cittadina che immette sulla provinciale Casandrino - Colonne di Giugliano in direzione per Napoli. Da quella arteria lo sviluppo edilizio si propagò lungo altre direttrici provinciali: via Principe di Napoli, via Croce, il viale G. Marconi di collegamento con l'agro aversano e via G. Galilei, l'antica via degli Olmi, che unisce con i vicini comuni di Casandrino e Grumo Nevano<sup>22</sup>.

Ai sensi della Legge 43 del 1949 sui provvedimenti volti ad incrementare l'occupazione operaia anche a Sant'Antimo vennero acquistati dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni porzioni di territorio da destinare al piano INA-Casa<sup>23</sup>. La costruzione del primo rione popolare avvenne nel 1955 in via E. Fermi e prevedeva l'assegnazione di 20

<sup>19</sup> Solo nell'anno 1961 l'ISTAT regista per il Comune di Sant'Antimo 123 matrimoni e 617 nascite.

<sup>20</sup> In E. ESPOSITO - P. PERSICO, *op. cit.*, pp. 117-118.

<sup>21</sup> A. CAPPUCCIO, *Politica e Società in un Comune dell'area napoletana. Sant'Antimo, 1952-1998*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2001, p. 22.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>23</sup> Sul piano INA-Casa cfr. in generale P. DI BIAGI, *La grande ricostruzione. Il piano dell'INA-Casa degli anni '50*, Donzelli, Roma, 2002; nello specifico della realtà napoletana provinciale cfr. ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI, *Celebrazioni. Napoli 1908-1988. Ottanta anni di attività edilizia per Napoli e provincia*, Editore Gallo, Napoli, 1989; per il Comune di Sant'Antimo si vedano i documenti (elenco rioni, fabbricati, alloggi, etc.) conservati all'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Napoli, Ufficio di Zona, Rione Secondigliano (NA).

alloggi per famiglia distribuiti in tre corpi di fabbricato. Tra il 1956 e il 1961 furono edificati i tre rioni INA-casa nei pressi della stazione ferroviaria, lungo il viale G. Marconi, per un totale di 54 alloggi, mentre nel 1964 su una superficie di 50 ettari di terreno in via Roma, delimitata dalle odierne vie D. Colasanto e G. Arenella, venne edificato un altro complesso di case popolari a schiera a due piani del tipo B comprendente circa 40 alloggi.

Lo sviluppo dell’edilizia economica e popolare richiedeva comunque l’applicazione di precisi criteri urbanistici da stabilire in un costituendo Piano Regolatore. Tale necessità era stata già posta nel 1962, parallelamente al varo della Legge 167, ma disporre di un essenziale strumento di controllo edilizio non era forse nell’interesse dell’Amministrazione comunale di Sant’Antimo. La conseguenza fu che ovunque si presentasse la possibilità si costruì “alla men peggio (...) creando un insediamento agglomerato e privo di servizi”<sup>24</sup> e dalle infrastrutture inesistenti; l’opposizione di sinistra riuscì a bloccare per alcuni anni i lavori per l’edificando quartiere 167 in via Principe di Napoli; questi però iniziarono dopo il 1970<sup>25</sup>.

A pagare maggiormente le conseguenze del processo di urbanizzazione in atto furono i contadini che, a causa della riduzione degli spazi agricoli, trovavano nell’emigrazione l’unica *chance* per la sopravvivenza.

Intanto, l’incremento della popolazione santantimese aveva comportato grossi problemi oltre che nella ricerca della casa<sup>26</sup>, anche nell’organizzazione della scuola, in particolare di quella elementare. Infatti, la crescita degli alunni frequentanti costrinse il Comune a prendere in affitto alcuni locali in via Diaz e poi in via Lambrakis, poiché l’unico edificio scolastico<sup>27</sup>, il I Circolo Didattico, intitolato nel 1951 al sottotenente Pietro Cammisa, martire di Cefalonia, non era idoneo a contenere l’intera popolazione scolastica del paese. Fu per questo che si iniziò a pensare ad un secondo edificio scolastico da realizzarsi nella zona detta S. Gennariello, precisamente a lato destro del viale G. Marconi su un lotto da espropriare a Nicola D’Amadio. Dopo anni di lavoro l’edificio fu inaugurato nel 1962 assumendo il titolo *E. Fermi* dal nome della strada sulla quale si erge; non essendo inizialmente autonomo fu fino agli anni Settanta alle dipendenze della Direzione Didattica del I Circolo.

Diversa si presentava la situazione della scuola materna, il cui servizio era esclusivamente affidato all’iniziativa privata<sup>28</sup>. Riguardo, invece, alla scuola media unica, questa fu praticamente inesistente nei primi anni della sua istituzione. Senonché nel 1964 gli amministratori individuarono nel fondo Mastroianni sito in via Roma l’area per la costruzione di un nuovo edificio da adibire a scuola media<sup>29</sup>. Quest’opera fu “un grande beneficio arrecato al paese, in quanto le singole famiglie, oltre le inevitabili

---

<sup>24</sup> A. CAPPuccio, *op. cit.*, p. 23.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Si veda più innanzi il periodo 1968-1978, p. 5.

<sup>27</sup> Sulla storia della “Pietro Cammisa”, prima scuola elementare eretta nel Comune di Sant’Antimo cfr. N. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 62-64 e la dissertazione di laurea di F.DI SPIRITO, *Testimonianza e documenti della vita scolastica quotidiana dal 1908 al 1947 a Sant’Antimo*, Istituto Universitario “Suor Orsola Benincasa”, Napoli, aa. 2002/2003.

<sup>28</sup> Esistevano diverse sezioni di asili gestite dalle Suore Riparatrici del Sacro Cuore, dalle Suore di Mugnano, dal CIF e da una scuola per l’infanzia privata intitolata al suo fondatore, l’Ing. Sen. Nicola Romeo.

<sup>29</sup> Sulla storia controversa inerente l’area e il progetto di edificazione della prima scuola media di Sant’Antimo, cfr. A.CAPPuccio, *op. cit.*, pp. 23-25, e “L’Inchiesta”, anno VII,n.1,7 marzo 1964.

preoccupazioni, risparmiarono le spese di viaggio per inviare i loro figli alla scuola di altri Comuni della provincia di Napoli.”<sup>30</sup>

Se dunque il servizio scolastico risultava in qualche modo migliorato agli inizi degli anni Sessanta, lo stesso non può dirsi di altre infrastrutture ancora precarie e carenti. Il servizio sanitario di fatto non presentava ambulatori idonei all'esercizio della loro funzione: i locali presi in affitto dal Comune erano piccole stanze d'appartamento, insufficienti per l'utenza assai notevole dei santantimesi, considerata anche l'importanza che in una comunità rivestono il diritto alla salute e la qualità della vita. Va ricordato anche che il servizio sanitario a Sant'Antimo dipendeva dall'INAM (Istituto Nazionale Assistenza Malattie) di Frattamaggiore e dunque per particolari visite ed esami ed altre certificazioni mediche occorreva spostarsi dal paese.

Circa i trasporti l'unico efficiente servizio era quello delle Ferrovie dello Stato: ancora oggi la stazione di Sant'Antimo-Sant'Arpino, situata alla fine di via G. Marconi, oltre allo spostamento abbastanza frequente a Napoli e Caserta, consente, con la vicina fermata ad Aversa, collegamenti anche a livello nazionale.

Tuttavia, il problema dei trasporti su rotaie fu avvertito in tutta la sua gravità fino ai primi anni Sessanta; esso “interessava l'intero ambito provinciale e si manifestava in continue proteste, che spesso sfociavano in veri e propri tumulti”<sup>31</sup>. Eppure il servizio delle Tramvie provinciali carente “per numero di corse e cattiva qualità del servizio” doveva assicurare il trasporto di un gran numero di lavoratori del settore edile che quotidianamente convergeva su Napoli per raggiungere i numerosi cantieri aperti in quegli anni da Lauro e Ottieri. A curare gli interessi di questi lavoratori fu soprattutto l'opposizione di sinistra che si scontrò in prima linea nello sciopero degli autoferrotramvieri indetto nel dicembre del 1961<sup>32</sup>.

Altri contrasti andarono però ben oltre il problema del tram; si reclamava la politica padronale degli industriali che sottoponeva a duro lavoro la classe operaia, soprattutto femminile, sottopagata e vicina ai licenziamenti; si rivendicavano servizi sociali di base come l'erogazione dell'acqua e la pubblica illuminazione praticamente inadeguati o inesistenti su gran parte del territorio. Furono più di tutti i comunisti a denunciare con comizi e volantini le condizioni precarie in cui versava gran parte dei lavoratori santantimesi, continuamente licenziati, costretti al lavoro nero o ad emigrare per trovare occupazione altrove<sup>33</sup>. Questi erano i germi di un nuovo malessere sociale che di lì a poco doveva segnare spinosamente il destino del nostro comune.

Tra il 1968-1978 Sant'Antimo ritrova una sua diversa dimensione sociale ed economica, pur tra molte difficoltà e contraddizioni. Nel censimento generale della popolazione del 1971 il comune risultava composto da 21.467 anime, con 581 nascite registrate l'anno successivo rispetto alle 617 censite nel 1961<sup>34</sup>. Evidente dai dati raccolti anche il calo del 50% circa degli agricoltori che tra il 1961-1971 passavano da 676 a 372 unità<sup>35</sup>. Fino ai primi anni Settanta, infatti, afferma C. Formica, “insieme all'esodo delle

<sup>30</sup> A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di Sant'Antimo* (rivedute ed aggiornate da Teofilo Fotino), F.lli Macchione, Aversa, 1966, p. 21.

<sup>31</sup> A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 31.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>33</sup> Sul lavoro nero cfr. C. DE MARCO, M. TALAMO, *Lavoro nero, decentramento produttivo e lavoro a domicilio*, Mazzotta, Napoli, 1976. Sull'emigrazione dell'Italia Meridionale negli anni '50-'60 cfr. A. BAGLIVO, G. PELLICCHIARI, *Sud amaro. Esodo come sopravvivenza. Libro bianco sull'Italia depressa*, Centro Orientamento Immigrati, Sapere, Milano, 1970 (qualche dato).

<sup>34</sup> Fonte: ISTAT Censimento generale della popolazione. Dati sommari per comune. Anni 1961, 1971, 1972.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

categorie contadine aventi contratti di lavoro e legami con la terra molto precari, si verifica anche l'abbandono dei campi da parte di un'enorme massa di piccoli proprietari, in misura quasi doppia a quella dei salariati, i quali invece in un mercato di lavoro più rarefatto, traggono motivo per rivalutare le loro prestazioni nei confronti del lavoro autonomo, tanto che in alcune aree riescono a conseguire salari vicini a quelli degli impiegati.”<sup>36</sup>

Le attività produttive restavano legate soprattutto all’edilizia che impegnava ingenti forze-lavoro, più di 5.000 addetti<sup>37</sup>, fino a divenire lungo tutto il decennio ed oltre la principale attività economica del comune.

Dalla metà degli anni Sessanta Sant’Antimo diviene teatro di una urbanizzazione selvaggia e disfunzionale come quella che allora stava praticamente coinvolgendo l’intera area nord di Napoli. Diverse famiglie del ceto medio, grazie ai guadagni divenuti più remunerativi, cercavano in una casa di proprietà il principale investimento ai loro risparmi. In genere, si costruivano edifici ad un solo piano a limite dei principali assi viari, per avere almeno all’inizio la sicurezza di un’abitazione; poi in un secondo momento si procedeva con l’innalzamento di altre parti della struttura. Il tutto realizzato per lo più abusivamente, poiché, com’era nella mentalità di allora, il passare del tempo avrebbe dato motivo alle autorità politiche di intervenire in modo opportuno.

Non trascurabile il fatto che, dopo 25 anni dalla ricostruzione postbellica, a dispetto di una popolazione di oltre 20.000 abitanti ed in continuo aumento, i vari istituti preposti alla costruzione di case popolari nel solo comune di Sant’Antimo avevano realizzato meno di 100 alloggi per singola famiglia<sup>38</sup>. Per tale ragione s’erano ripetute numerose proteste nei confronti dell’Amministrazione comunale da parte di proletari e di lavoratori precari costretti a vivere ancora disagiatamente in abitazioni malsane e soggetti ai periodici aumenti dei fitti.

Per assicurare, quindi, nuove case anche ai lavoratori e agli operai era necessario disporre di nuovi progetti per l’edilizia economica e popolare. Pertanto, nel 1970 veniva consegnato in via Roma un intero rione di case popolari composto da tre fabbricati per un totale di 20 alloggi; mentre nel 1972 furono avviate le pratiche inerenti la legge 18-4-1962 n. 167 che a favore del nostro comune aveva già stabilito, ma non realizzato per ragioni burocratiche, una progettazione di opere infrastrutturali primarie. Come area edificatoria venne scelta ed espropriata la zona a verde prospiciente sulla provinciale Sant’Antimo - Cesa; l’appalto dei lavori fu assunto dalla GESCAL e sui lotti contrassegnati dal piano di edificazione 167 veniva prevista la costruzione di circa 700 vani, oltre all’area stradale che salda l’accesso della zona alla stessa provinciale Sant’Antimo - Cesa<sup>39</sup>.

Tuttavia, di fronte all’urbanizzazione dilagante che interessò il nostro comune negli anni 1968-1978 dovevano essere prese le necessarie misure. Il rischio era quello di investire troppo le aree aperte ritenute fondamentali alla qualità della vita nella cittadina. Fu così che il sindaco di Sant’Antimo, Diego Del Rio, alla guida di un’amministrazione a maggioranza comunista, avviò un’opera di programmazione edilizia sulla scorta di un Piano regolatore che venne redatto nel 1973 dall’architetto Maria Pia Saggese<sup>40</sup>. Si

<sup>36</sup> C. FORMICA, *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1979, p. 14.

<sup>37</sup> COMUNE DI SANT’ANTIMO, *Una pianificazione democratica per assicurare case e lavoro ai cittadini di Sant’Antimo*, luglio 1970, p. 3.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> COMUNE DI SANT’ANTIMO, *Occupazione e case per i lavoratori di Sant’Antimo*, gennaio 1972, p. 9.

<sup>40</sup> Diego Del Rio, napoletano d’origine, fu sindaco di Sant’Antimo dal 1969 al 1979. Il suo impegno a far redigere un Piano Regolatore Generale per Sant’Antimo fu in realtà dettato dalla

trattava del primo Piano regolatore di cui Sant'Antimo si dotava dopo la ricostruzione post-bellica<sup>41</sup>. Tale Piano è utile per comprendere gli aspetti socio-economici del comune nei primi anni Settanta, in quanto, oltre ai criteri attraverso cui attuare la nuova pianificazione urbanistica, esso offre una visione alquanto sommaria<sup>42</sup> dei servizi sociali riguardanti le attrezzature collettive, le infrastrutture di comunicazione e la scuola, nonché delle principali attività produttive e commerciali del tempo.

Nel 1973 Sant'Antimo risultava invaso da “una eccessiva estensione del tessuto urbano, con un conseguente ulteriore impoverimento del già scarso patrimonio di attrezzature pubbliche, collettive e sociali.”<sup>43</sup> Negli ultimissimi anni Sessanta solo le zone del paese contigue al centro storico vennero dotate delle più elementari infrastrutture di servizio quali l'acquedotto e la rete fognaria; quelle aree, invece, urbanizzatesi abusivamente o comunque in tempi successivi, ne erano totalmente o quasi prive. Del resto, i lavori di impianto dell'acquedotto non erano stati ancora ultimati, poiché occorreva modificare i vecchi tronconi troppo esigui nel diametro e ristrutturare l'approvvigionamento idrico dall'acquedotto del Torano, insufficiente per i bisogni della popolazione santantimese.

A dare priorità e maggiore impulso alla bonifica e ai nuovi impianti dell'intero sistema fognario del comune fu tuttavia anche l'epidemia di colera scoppiata a Napoli e nella provincia nell'agosto del 1973; ciò contribuì senz'altro a non più tralasciare gli annosi problemi igienico-sanitari di alcune aree del paese, dove l'acqua piovana provocava ristagni o allagamenti per mancanza o insufficienza di tombini. La realizzazione di una nuova ed efficiente rete fognaria fu comunque avviata: essa interessava quelle strade ancora da asfaltare ed altre come l'ex viale Guglielmo Marconi interamente privo di fogne e coperto da enormi lastre di piperno; in via di completamento, invece, la copertura di un alveo che prima attraversava il paese a cielo aperto raggiungendo dopo un lungo percorso i Regi Lagni.

Circa l'elettrificazione, Sant'Antimo era alimentata da due elettrodotti a 220 e 60 Kw con derivazione dalla sottostazione di Frattamaggiore e da altri due elettrodotti di 150 Kw derivati dalla sottostazione di Casavatore. Diversi quartieri tenuti prima nell'oscurità, vennero finalmente dotati di illuminazione pubblica.

A partire dalla fine degli anni Sessanta le possibilità di collegamento tra il nostro comune, i paesi limitrofi e il capoluogo si allargano. Oltre alla già efficiente stazione ferroviaria Sant'Antimo - Sant'Arpino, sarà garantita una serie di pubblici trasporti su strada sostituendo alle ferrotramvie i primi autobus della TPN. Questi furono relativamente utili alla popolazione scolastica del paese - peraltro in continuo aumento - costretta a gravitare su Aversa, Frattamaggiore e Giugliano, spesso in situazioni di disagio, per proseguire gli studi d'istruzione secondaria. A Sant'Antimo infatti non esistevano ancora istituti statali superiori, mentre per gli altri gradi di istruzione, eccettuate le medie<sup>44</sup>, inizia il *boom*, per così dire, della privatizzazione, soprattutto della scuola materna. L'istituto *Sacro Cuore di Gesù* risultava ancora l'unica pre-scuola

---

cosiddetta Legge ponte (n. 765 del 1967); la legge sul regime dei suoli che obbligava i comuni entro i sei mesi dall'entrata in vigore a dotarsi di un proprio regolamento edilizio. Cfr. A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 47.

<sup>41</sup> Il precedente regolamento edilizio era del 1939.

<sup>42</sup> Nel nuovo P.R.G. di Sant'Antimo mancano i dati statistici del 1971.

<sup>43</sup> M. P. SAGGESE, *Piano ...*, *op. cit.*, p. 11.

<sup>44</sup> Oltre alla già menzionata “Giovanni XXIII” in via Roma, a Sant'Antimo funzionavano fino al 1977 altre due scuole medie: una era la succursale della “Giovanni XXIII”, ubicata in via Principe di Napoli, l'altra, invece, nata come “II Scuola Media”, più tardi intitolata al celebre concittadino “Nicola Romeo”, era prospiciente sul Corso Italia. Nel 1977 il numero degli alunni di Sant'Antimo frequentanti le scuole medie era di 1242. Cit. in V. E. ALOIA, V. GAUDIELLO, *Il sistema scolastico nella provincia di Napoli*, CPE, Napoli, 1977, p. 345.

in condizioni ottimali ed in sede appropriata; le altre scuole materne istituite nel corso degli anni Settanta o mancavano di spazi vitali o erano gestite da maestre inesperte, ma comunque con sezioni sempre stracolme di bambini<sup>45</sup>. Tra le materne private si distinse in questo periodo per organizzazione e per scelta del personale docente l'istituto *Don Bosco*, ubicato in C.so Unione Sovietica in uno stabile di recente fabbrica, noto come palazzo Cesaro. Inaugurato nel 1969 dai sacerdoti cogestori D. Domenico Petrone e D. Pasquale Puca, tale istituto divenne per tutti gli anni Settanta ed oltre la vera scuola d'élite di Sant'Antimo. Esso era frequentato soprattutto dai figli della classe perbenista del paese, per la quale *pagare* la scuola significava acquisire un certo prestigio sociale, poiché vigeva la convinzione che la scuola pubblica non offrisse uguali opportunità educative. Molti bambini che frequentavano la materna presso l'istituto *Don Bosco* avevano la possibilità di continuare lì i loro studi, poiché lo stesso istituto era l'unica scuola privata dotata anche di classi elementari. Quest'ultime in un certo qual modo andavano a sopperire alle mancanze strutturali di cui il comune di Sant'Antimo soffriva in riferimento alla scuola elementare statale: i soli plessi del I e del II Circolo Didattico con la succursale in via Lambrakis non riuscivano nel loro insieme ad ospitare il numero di allievi ogni anno iscritti; ragion per cui s'era costretti a ricorrere ai turni pomeridiani. Lo stesso problema toccava la scuola media *Giovanni XXIII*, non idonea a contenere nelle proprie aule l'enorme massa di studenti, i quali erano obbligati ogni settimana a ruotare con un giorno d'assenza dalle lezioni.

Nel settore delle attrezzature collettive si registravano le defezioni più basilari: del tutto assenti o insufficienti le strutture per la vita associata, la cultura ed il tempo libero; lo sport era unicamente praticato nel campo di calcio, già funzionante dalla fine degli anni Sessanta e nelle due palestre coperte della scuola media e della *P. Cammisa*. Per tale ragione nel nuovo Piano fu compresa l'attuazione di nuove ed utili attrezzature sportive con la costruzione di un palazzetto e di una piscina coperta da realizzarsi in prossimità del campo di calcio, vicino alla stazione ferroviaria. Anche gli spazi verdi minacciati dall'edilizia privata e popolare per la loro indiscussa utilità ad una cittadina sempre più alle prese col traffico degli autoveicoli<sup>46</sup>, vennero salvaguardati: nel 1977 fu inaugurata in via Roma la prima villetta comunale di Sant'Antimo; sempre in via Roma nello stesso anno iniziarono i lavori d'impianto di una seconda villa che si prevedeva molto più ampia ed attrezzata<sup>47</sup>. Queste opere furono per Sant'Antimo di grande significato civile, poiché a ritroso nel tempo la popolazione non aveva mai usufruito di simili servizi.

Riguardo alla vita delle associazioni santantimesi, è da rilevare che nell'arco degli anni Settanta i gruppi cattolici si chiudono nelle specificità dei loro ambiti: non vi è più quella collaborazione stretta che li aveva invece contrassegnati nel trascorso decennio. La sezione locale delle ACLI verrà sciolta nel 1968 a causa di contrasti interni; mentre

<sup>45</sup> Il numero di bambini frequentanti le sezioni di tutte le scuole materne private di Sant'Antimo s'aggirava sulle 700 unità, cit. in V. E. ALOIA, *op. cit.*

<sup>46</sup> Le strade principali del comune di Sant'Antimo (via Roma, via Principe di Napoli, via Croce e via Diaz) presentavano notevoli carenze strutturali, poiché rendevano difficili la circolazione degli autoveicoli e il passaggio dei pedoni. La disposizione di una serie di sensi unici non riuscì, almeno in parte, a risolvere tali difficoltà. Lo stesso problema riguardava le strade extraurbane quali la provinciale Giugliano-Casandrino (attuale Corso Europa), la provinciale Contrada Ottaviello e la S.S. 7 bis, principale nodo di collegamento di Napoli alla provincia di Caserta, posta in prossimità della zona industriale di Sant'Antimo. Tale strada, con una carreggiata di mt. 8,00 di larghezza e due banchine laterali di mt. 5,00 risultava insufficiente alla rilevante mole del traffico ed era spesso causa di incidenti.

<sup>47</sup> Si tratta della villa comunale *Diego Del Rio* che è stata aperta ed inaugurata circa vent'anni dopo dal sindaco di Sant'Antimo, Arcangelo Cappuccio.

l'ACI presente nelle realtà parrocchiali del paese<sup>48</sup> tenderà a ripiegarsi su se stessa senza trasparire all'esterno con alcunché di concreto per le necessità del momento. Anche la FUCI guidata ancora da Mons. Domenico Meles non sembra essere caratterizzata da particolari fermenti in ordine alla contestazione giovanile del 1968; presa in quel periodo dall'organizzazione di festini per i soli soci oppure limitata alla sua formazione cristiana quando una nuova guardia di fucini dal Convento del Carmine si trasferisce nella nuova sede della chiesa madre. Al di là della FUCI, comunque, la presenza di universitari a Sant'Antimo tra gli anni Sessanta e Settanta testimonia dell'affermazione di un ceto medio di buona cultura: abbastanza diffusamente si avvertono una diversa coscienza civile e una vigile attenzione sul valore dell'istruzione come mezzo di *escalation sociale*.

Accanto alle associazioni suddette, non ve ne erano altre di spessore, eccettuate forse quelle dello sport (calcio, basket, atletica) promosse soprattutto da privati cittadini. Va, tuttavia, ricordata la formazione tra il 1972-1975 di gruppi politici sovversivi di estrema destra o di estrema sinistra che a Sant'Antimo provocarono disordini e tumulti nel tentativo invano di sovvertire l'ordine pubblico scagliandosi contro la politica urbanistica della Giunta Del Rio<sup>49</sup>.

Alla base di tali atti v'era sicuramente anche lo scontento della classe operaia che proprio a metà degli anni Settanta è tartassata da licenziamenti continui e da una politica industriale deprimente che non accennava a soluzioni alternative. Le tradizionali industrie del paese entrano di fatto in crisi perché il mercato non accetta più certi prodotti nostrani: la lavorazione delle noci e della lana in particolare che era stata la fortuna di Sant'Antimo nel dopoguerra, sarà osteggiata dalla concorrenza dell'America, della Francia e dell'Australia con l'imposizione della noce californiana e di Grenoble e della lana Merinos. L'antica distilleria dei Palma nel 1976 ricevette dall'Amministrazione comunale un temporaneo ordine di chiusura "per le proteste di migliaia di cittadini causate dagli insopportabili odori provocati dal ciclo lavorativo, le cui esalazioni si spargono (spargevano) nell'aria attraverso la rete fognaria,

---

<sup>48</sup> Nel decennio 1968-1978 a Sant'Antimo v'erano quattro parrocchie: le due storiche quali il Santuario di Sant'Antimo e la Chiesa dell'Annunziata e S. Giuseppe, la Chiesa di S. Antonio da Padova, costruita nel 1960 per volere di Mons. Antonio Teutonico, Vescovo di Aversa e la Chiesa di S. Lucia, edificata tra il 1974-1977 su iniziativa del Sac. Pasquale Puca.

<sup>49</sup> Afferma a riguardo Arcangelo Cappuccio: "Gli scontri fisici, i pestaggi, particolarmente a ridosso delle politiche del 1972, erano all'ordine del giorno. A Sant'Antimo ci furono disordini a seguito della rimozione della tabella viaria intestata al deputato socialista greco Lambrakis, con tanto di arresti. Altri tumulti al comizio del generale Birindelli, presidente del MSI (il palco fu capovolto). La sezione del PCI fu più volte oggetto di assalti. Sant'Antimo era una piazza rossa e quindi c'erano opposti prestigi da difendere. Sono anni di grande tensione emotiva, a cui non si sottrae lo stesso Del Rio. Per aver rimosso alcuni manifesti del MSI affissi, a seguito dell'attentato fascista di Catanzaro, in cui perse la vita un operaio, fu denunciato dal MSI e sospeso dal prefetto per qualche mese. Ma gli eventi più gravi, anche perché direttamente riferiti all'attività politico-amministrativa avvennero nel dicembre del 1974 e produssero una reazione del consiglio comunale con l'approvazione di un documento sull'ordine pubblico ed una successiva manifestazione popolare in piazza della Repubblica promossa dall'amministrazione nel febbraio del 1975. Gli episodi riguardavano l'esplosione di un ordigno nella casa comunale- mentre si svolgeva una manifestazione di cantieristi -, la deflagrazione di una bomba - carta posizionata nell'auto dell'assessore al commercio e presidente dell'ECA, Carmine Liguori e, più grave di tutti, l'agguato in cui fu gambizzato il consigliere comunale comunista Domenico Petito, Una vera escalation di atti violenti conclusisi con il grave ferimento dell'appuntato dei carabinieri Salvatore Irollo (febbraio 1975)" Cfr. A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 77.

appestandola per un raggio di qualche chilometro.”<sup>50</sup> Stessa crisi investì anche le industrie collocate sulla SS. 7 bis: la fabbrica di ceramica Moccia e la multinazionale Richardson-Merrel. Quella della Ceramica Moccia fu soprattutto una crisi strutturale, dovuta al non adeguamento di tecniche e formati innovativi che diversamente avevano reso la fortuna delle ceramiche del sassuolese, in provincia di Modena. A seguito di trattative di mercato sempre più stagnanti, nella primavera del 1974 furono licenziati e messi in cassa integrazione una ottantina di operai; altri lavoratori, invece, vennero smistati altrove, in altri stabilimenti della stessa ditta. L’anno successivo fu la volta della Merrel<sup>51</sup> che nella filiale di Sant’Antimo aveva una delle sue più importanti sedi specializzate nel settore biologico e che per contraddizione anni addietro aveva fatto richiesta al comune di un suo possibile allargamento. Nel 1975 invece la fabbrica dichiara lo stato di fallimento arrivando a licenziare ben 371 dei suoi addetti tra operai ed impiegati<sup>52</sup>. Alcuni di questi si uniranno in quel periodo agli scioperi di altri disoccupati napoletani per protestare contro gli straordinari all’Alfa, contro il lavoro stagionale della Cirio, contro la smobilitazione dell’Italsider<sup>53</sup>.

Cosa avvenne esattamente nella politica statale per l’intervento straordinario del Mezzogiorno, nella quale lo stesso sindaco Del Rio aveva posto inizialmente le sue speranze tentando d’inserire Sant’Antimo tra i comuni napoletani dell’Area di Sviluppo Industriale?

Afferma a riguardo lo storico Francesco Barbagallo: “La politica degli incentivi per l’industrializzazione del Mezzogiorno ha prodotto (...) un notevole sviluppo quantitativo dell’economia meridionale, che si è rivelata peraltro incapace di fornire un posto di lavoro ai suoi abitanti e di frenare quindi l’emorragia migratoria verso il Nord, l’Europa e il resto del mondo (...). L’intervento straordinario, strutturalmente incapace di risolvere la ‘questione meridionale’, non è riuscito a ridurre il divario tra Nord e Sud a tutti i livelli, fallendo nel complesso l’obiettivo, ripetutamente annunciato, del riequilibrio tra le due aree del paese. L’industrializzazione fondata sulle agevolazioni e gli incentivi al capitale - quando non è servita a fini speculativi e clientelari - ha portato al finanziamento per la localizzazione nel Sud di industrie ad elevato contenuto di capitale e scarso numero di addetti...”<sup>54</sup>. Barbagallo parla giustamente di un falso miracolo meridionale che, anziché produrre sviluppo e sbocchi occupazionali, ha contribuito ancor più ad ingigantire il fenomeno della disoccupazione e quello ad esso connesso dell’emigrazione.

A Sant’Antimo il numero di disoccupati era di fatto elevatissimo<sup>55</sup> in considerazione della crisi economica che stava attanagliando non solo il nostro comune, ma anche l’intero *hinterland* napoletano: secondo i dati forniti dall’Ufficio Regionale del Lavoro al 30 settembre del 1974 gli iscritti nelle liste di collocamento ammontavano nell’intera provincia napoletana a 120.716 unità<sup>56</sup>. Tra l’altro a metà degli anni Settanta anche a Sant’Antimo venne aperto il primo sportello del locale ufficio di collocamento, che per anni ha funzionato col principio della *chiamata numerica*, secondo cui il datore di

<sup>50</sup> A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 76.

<sup>51</sup> Sulla Richardson Merrel si veda l’interessante articolo di G. LOCATELLI, *La ex Merrel. Storia di una ricerca*, in “Orizzonti Economici”, n. 10, giugno 1977, pp. 106-109.

<sup>52</sup> A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 76.

<sup>53</sup> Cit. in F. RAMANDINO, *I disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano*, Feltrinelli, 1977, pp. 22-23.

<sup>54</sup> F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud. 1861-1971*, Guida editori, Napoli, 1973, p. 182.

<sup>55</sup> La percentuale approssimativa dei disoccupati a Sant’Antimo era del 30% ca. della popolazione.

<sup>56</sup> Cit. in *Mercato di lavoro. Iscritti nelle liste di collocamento*, in *La congiuntura economica in Campania*, IV trimestre, 1974.

lavoro poteva chiedere tot persone da assumere e l'ufficio segnalava i primi in graduatoria per la qualifica richiesta. Questo era un sistema che nella teoria doveva garantire equità, impedire la discriminazione e soprattutto la speculazione sul bisogno di lavoro lucrando con l'intermediazione della manodopera. Praticamente non fu sempre così come dimostrarono le proteste dei disoccupati napoletani, per i quali era importante il “controllo del collocamento” per evitare che fossero “abolite le chiamate nominali e i concorsi attraverso i quali in realtà passano quasi tutti i posti di lavoro e che per anni sono stati non solo gli strumenti del clientelismo politico, ma anche un'enorme occasione di corruzione attraverso la compravendita dei posti di lavoro...”<sup>57</sup>.

La massa crescente dei disoccupati santantimesi trovava comunque diverse alternative occupazionali quali il lavoro nero, il lavoro a domicilio, l'emigrazione o anche l'inserimento in altri ambiti lavorativi. Presero, infatti, avvio a Sant'Antimo altre attività, anche solo a livello familiare, che facevano leva sulla lavorazione delle pelli e delle stoffe; si confezionavano indumenti in pelle, abiti a basso costo e jeans. Il lavoro minorile e quello *in nero* crearono utili che diedero ad alcune famiglie un nuovo benessere anche a costo di sacrifici e sfruttamenti enormi<sup>58</sup>. Sant'Antimo, almeno per alcuni anni, divenne centro di smistamento per fiori che giungevano dall'Olanda e dall'Egitto. Gli esercizi commerciali si moltiplicarono<sup>59</sup>; gli affari e gli interessi furono tali che alla Banca Popolare si affiancava la Banca Commerciale con un discreto numero di clienti abituali. L'obbligo scolastico portato sino alle scuole medie fu in grado di reclutare una classe lavoratrice di media cultura, che, attraverso percorsi del tutto nuovi, trovò lavoro qualificato nei cantieri della costa, nella Olivetti, nell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco e nell'indotto che esse hanno generato.

La riduzione degli addetti all'agricoltura fu così compensata dall'aumento degli attivi nel secondario e nel terziario, come si evince dalle statistiche ISTAT già del 1971<sup>60</sup>.

Solo l'occupazione femminile, rapportata agli anni Cinquanta e Sessanta, diminuì fortemente per l'esuberante offerta di lavoro maschile e per la “scarsissima qualificazione professionale che quando anche le condizioni del mercato del lavoro lo consentissero, impedisce (impediva) a molte lavoratrici uscite dall'agricoltura e a molte casalinghe di inserirsi in processi produttivi”<sup>61</sup>.

Circa il fenomeno dell'emigrazione è da registrare un'interessante inversione di tendenza. Dall'analisi dei dati nazionali sull'emigrazione relativi al decennio preso in

<sup>57</sup> F. RAMANDINO, *op. cit.*, p. 20.

<sup>58</sup> Afferma a riguardo F. Ramandino: “ La maggior parte dei lavoratori sfuggono ad ogni accertamento legale, non sono dichiarati, perché fanno lavoro nero nelle fabbriche, nei fondaci, nei cantieri, a domicilio, privi di qualsiasi contratto. I rami principali di sfruttamento sono settori delle confezioni e dell'abbigliamento, il settore conserviero, l'edilizia, ma anche quello metallurgico (...).L'enorme massa, presente al Sud in generale (...), di sovrappopolazione relativa consente queste particolari forme di sfruttamento. Ad ogni inasprirsi delle leggi della concorrenza sul mercato, come ad es. è avvenuto (...) nel settore delle pelli e dei cuoi, guanti e scarpe in particolare, e ad ogni tentativo di riscossa dei lavoratori, gli industriali rispondono con una ristrutturazione che vede da una parte la concentrazione in grandi aziende capitalistiche, dall'altra il decentramento produttivo, che assume due forme: la grande fabbrica si scomponete in tanti reparti dislocati, ognuno per una fase o un tipo di lavorazione; appena i lavoratori di una fabbrica danno segno di volersi organizzare, ecco che la fabbrica stessa minaccia di chiudere o addirittura scompare ...” Cfr. F. RAMANDINO, *op. cit.*, p. 10.

<sup>59</sup> Nel 1971 vennero censiti a Sant'Antimo 558 addetti al commercio. Fonte: ISTAT.

<sup>60</sup> Rispetto al 1961 a Sant'Antimo si registra un aumento degli addetti ai servizi (289 unità nel 1861 e 461 unità nel 1971) ai trasporti e comunicazioni (169 unità nel 1961 e 201 nel 1971) ed alla pubblica amministrazione (279 unità nel 1961 e 352 unità nel 1971). Cfr. anche F. BARBAGALLO, *op. cit.*, p. 195.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 196-198.

esame emerge che la spinta migratoria, sia estera che interna, toccò livelli decisamente infimi. In particolare, la corrente emigratoria europea registrò un vero dimezzamento rispetto al decennio precedente<sup>62</sup>. Un andamento del tutto eterogeneo ebbe, invece, il flusso degli espatri extra-europei. Dal 1972 al 1976 si registrarono anche a Sant'Antimo tantissimi rimpatri dalla Germania, dalla Svizzera e dall'America; rimpatri che ebbero certamente un loro peso sulla compagine demografica del comune, sulla sua urbanizzazione<sup>63</sup> e sulle già precarie potenzialità di sviluppo economico.

Come sostiene Arcangelo Cappuccio, Sant'Antimo subisce negli anni Settanta “una modernizzazione senza sviluppo”, diversamente dal passato ventennio. Questo infatti: “presentava una maggiore vivacità economica e un'articolazione sociale ben più strutturata, che si riflettevano (...) nei rapporti sociali, ma che li vivificavano a vantaggio di una maturazione della coscienza sociale e di una più consapevole partecipazione alla lotta politica. Il potere politico esercitato dai notabili, la presenza di una borghesia commerciale, un diffuso proletariato impiegato nelle tradizionali produzioni (...), l'affermazione di nuclei consistenti di classe operaia negli insediamenti industriali nati a ridosso dell'Appia (...) accanto a figure di operai specializzati e quadri tecnici, contribuivano a disegnare una società con caratteristiche moderne, suscettibile di ulteriore crescita (...). Quando con Del Rio il comune finalmente imbocca la strada della pianificazione economica e territoriale, per meglio favorire e organizzare lo sviluppo produttivo, l'economia entra in crisi e con essa tutte quelle attività sviluppatesi dal dopoguerra. Ecco perché, come sempre è accaduto, l'edilizia costituì il grande rifugio di tanta parte della società santantimese. Il fenomeno contribuì a diffondere un cattivo urbanesimo inserendo a pieno titolo Sant'Antimo nella fascia suburbana di Napoli, trasfigurandone definitivamente l'identità ...”<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> In termini quantitativi si passò dalla media di 243.358 emigrati (di cui 137.420 nell'area comunitaria) del periodo 1956-65 ad una media di 130.185 unità (66.592 nella CEE) tra il 1966 ed il 1975. Cit. in S. MONTI, *Il Mezzogiorno nel mondo. Flussi e Riflussi migratori*, Loffredo, Napoli, 1989, p. 228.

<sup>63</sup> Anche le famiglie santantimesi emigrate, una volta tornate al paese d'origine, erano intenzionate a costruirsi una casa di proprietà con i guadagni del loro lavoro all'estero o nei principali poli industriali del Centro-Nord d'Italia.

<sup>64</sup> A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, pp. 80-81.

## RECENSIONI

**CLAUDIO VELARDI**, *L'anno che doveva cambiare l'Italia*, Mondadori, Milano 2006.

Dalle primarie dell'Unione al caso Unipol, dalla nuova legge elettorale alla strategia mediatica di Berlusconi, dei DS, della Margherita, dai manifesti all'uso dei sondaggi: la lunga e sfibrante maratona elettorale in questo libro è vista con gli occhi dell'esperto della comunicazione, ex-politico, conoscitore e frequentatore di molti politici, e soprattutto di molti ambienti dove si fa politica nazionale.

Il racconto si dipana dal settembre 2005 al giugno 2006. E' un fluire scorrevole ed intrigante, talvolta ironico talvolta stizzito, scritto con la mano del giornalista ma anche con il cuore del politico, e con la razionalità del fine conoscitore della capacità mediatiche e della comunicazione.

Le diverse fasi della campagna, le elezioni politiche di aprile, la elezione del nuovo presidente della Repubblica, il referendum sulla devolution, le elezioni amministrative nelle grandi città: tutti questi passaggi sono analizzati, spiegati ed alfine decifrati attraverso le teorie e i processi della comunicazione politica. Sono descritti e analizzati gli eventi fondamentali ed i principali casi che hanno appassionato la platea politica e che hanno scandalizzato molti, ma soprattutto che hanno fortemente e talvolta violentemente impattato sull'elettorato. Si procede dalla sconfitta quasi annunciata e certa di Berlusconi alla vittoria solo sul filo di lana di Prodi. Ed in questo *mare magnum* Velardi fa ondeggia i 4 milioni e mezzo di elettori delle primarie dell'Unione, gli appena 25mila voti in più che consentono a Prodi di navigare continuamente a vista, condizionato da una ciurma rissosa, mentre le riforme annunciate stentano a prendere il via. Questo è stato il 2006, l'anno che doveva cambiare l'Italia, e questo si paventa che sarà il 2007. In tutto il testo e da tutte le pagine traspare l'uomo di sinistra, che riesce a tracciare un diario appassionato e ironico, che si conclude sostanzialmente con una confessione: Claudio Velardi rivela, infatti, di essere rimasto confuso rispetto alle vicende del circo politico-mediatico in cui pure vive ed opera, e come uomo di sinistra e dopo decenni di militanza confessa una certa stanchezza a dover collaborare per i grandi temi politici ma con un metodo "a priori" già deludente. Prendendo spunto da alcuni passaggi del libro di Velardi e soprattutto quello dell'ultimo capitolo (dal titolo *In cerca di buone cause*), si è avuto da parte dei nostri ospiti una serrata riflessione su "quale futuro possibile per la politica italiana".

FRANCESCO MONTANARO

*Gregorio Diamare abate di Montecassino (1909-1945). Contributo alla conoscenza della Chiesa e della Società del Cassinate nella prima metà del Novecento, a cura di Faustino Avagliano* (Archivio storico di Montecassino. Fonti e ricerche storiche sull'abbazia di Montecassino), Montecassino 2005, pag. 226.

Il tema di fondo, come risulta dal titolo del libro, inerisce la straordinaria storia del venerando abate e vescovo Gregorio Diamare nato a Napoli il 13 aprile del 1865 e morto a Santa Elia Fiume Rapido il 6 settembre del 1945. Il grande abate di Montecassino ha lasciato una indelebile impronta nella Chiesa e nella Società del Cassinate nella prima metà del Novecento. Senza il lavoro di don Faustino Avagliano, l'opera di questo grande educatore della gioventù cassinate sarebbe rimasta nell'oblio.

Il volume è uscito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, in occasione del sessantesimo anniversario della morte dell'eroico abate e reca un importante contributo volto a far conoscere la sua figura di padre e di pastore e di

salvatore dell'immenso patrimonio artistico dell'abbazia, soprattutto durante l'ultima guerra mondiale. Il risultato è un'opera di grande ricchezza da ogni punto di vista. Il volume è diviso in tre parti dal curatore, che si cimenta rispettivamente nella raccolta dei più significativi testi, usciti dopo la sua morte, nella ristampa dell'opuscolo di Angelo Gaetani, sulla vita dell'abate, uno dei più degni successori di s. Benedetto a Montecassino, nella pubblicazione delle lettere scritte dall'abate al cardinale Idelfonso Schuster, ora beato, a cominciare dal 1929 fino alla vigilia del bombardamento di Montecassino. La monografia ha poi una ricchissima appendice documentaria, che include anche un apparato iconografico. La completano le note, bibliografia e un accuratissimo indice dei luoghi e dei nomi.

Esaminando il libro si rileva che la novità di questo volume è rappresentata dalla pubblicazione per la prima volta del carteggio indirizzato dall'abate Diamare al cardinale Idelfonso Schuster (pag. 159), arcivescovo di Milano, suo grande amico. La lettura della corrispondenza ci permette di conoscere più da vicino un tratto della personalità di questo abate che con la distruzione di Montecassino raggiunse il più elevato grado di eroicità e fedeltà al suo ideale monastico. A fine lettura si rileva che nei giorni duri e tristi della seconda guerra mondiale il venerando abate fu l'unica autorità rimasta sul posto che intervenne ripetutamente con energia presso il comando militare tedesco per ottenere il rilascio di numerose persone che prelevate come ostaggio, erano state condannate a morte, evitando la distruzione, disposta in segno di rappresaglia, di alcune località abitate.

Il libro è preceduta dalla *Premessa* del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano che si prodiga tanto per la conservazione della memoria storica di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi, a cui convergono studiosi da ogni parte del mondo.

Questo libro è uno strumento utile e duttile, dove la biografia dell'abate è inquadrata entro una cornice editoriale semplice e chiara. Grazie ad esso, a distanza di sessanta anni, possiamo oggi ammirare l'opera compiuta da questo grande ed eroico abate, quando Cassino e l'abbazia vennero a trovarsi al centro di uno dei momenti più tragici della seconda guerra mondiale. Il 5 marzo del 1955 Il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, con suo decreto, su proposta del Ministro per l'Interno, conferì a mons. Diamare Gregorio Vito (il nome di battesimo era Vito), Abate ordinario di Montecassino e Vescovo di Costanza in Arabia, in ricompensa dell'eroico comportamento da lui tenuto negli anni 1943-44 in Cassino, la medaglia d'oro al valor civile.

PASQUALE PEZZULLO

## **AVVENIMENTI**

### **PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI RAFFAELE FLAGIELLO E MARIA PUCA, ORIGINI E VICENDE DEL CONVENTO DI S. MARIA DEL CARMINE IN SANT'ANTIMO**

Sant'Antimo – Chiostro del Convento di S. Maria del Carmine – 4 ottobre 2006

Nella suggestiva cornice dell'antico chiostro santantimese si è tenuta la presentazione del volume dei coniugi, storici di Sant'Antimo, che ancora una volta scoprono e rendono pubblica una parte importante della storia cittadina, quella relativa alla presenza francescana.

Il libro è stato presentato alle autorità civili, religiose e ad un folto pubblico di cittadini e fedeli ed è andato letteralmente a ruba.

Ad introdurre i lavori è stato fra Luigi Ortaglio, ministro provinciale Ordine Frati Minori, a cui ha fatto seguito fra Nicola Di Domenico Rettore della Chiesa di Santa Maria del Carmine: ambedue hanno posto l'accento sulla importanza di questa secolare presenza francescana, sottolineando anche la contestuale opera di solidarietà di raccolta dei fondi per la realizzazione del progetto Casa de Santa Clara a Bebedouro (Brasile). Vi sono stati poi gli interventi del dr. Gabriele Capone, Direttore della Biblioteca Comunale di Sant'Antimo, e del dott. Francesco Montanaro, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, i quali hanno rimarcato la grande competenza e passione storica di Maria Puca e Raffaele Flagiello, ricercatori oramai noti nell'intera zona per la serietà e per la originalità dei loro studi e per il contributo che hanno dato e continuano a dare per la conservazione della memoria in Sant'Antimo. Una lunga serie di avvenimenti e personalità si sono avvicendate in questo sito antico francescano, centro di vita religiosa ma anche civile, di solidarietà, di sviluppo, di amore: il tutto viene raccontato e descritto dagli autori con una ritmo scorrevole ed una storia chiara, sempre appassionata e documentata con testi originali, finora mai pubblicati, resa comprensibile da un'ottima iconografia.

Sull'importanza del Convento e sull'opera si sono avuti gli interventi conclusivi della prof.ssa Maria Puca e del dott. Raffaele Flagiello, che hanno riscosso un caloroso applauso ed un doveroso riconoscimento per la loro opera di salvaguardia della storia e della memoria cittadina, e per l'azione solidale, sottesa ad un profondo spirito di fratellanza cristiana.

**FRANCESCO MONTANARO**

### **IL RECUPERO DEL PALAZZO DELLA GRAN CORTE DELLA VICARIA**

“Il recupero del palazzo della Gran Corte della Vicaria” è il titolo della tesi di specializzazione conseguita presso l’Università Federico II in “Restauro dei monumenti dell’architetto Luciano Della Volpe.

Il lavoro è stato presentato nella sede dell’Istituto sabato 23 dicembre 2006 alle ore 17,30, con dovizia di materiale illustrativo con cui l’autore ha tappezzato le pareti della sala. L’architetto, nostro socio, ha inoltre intrattenuto i numerosi presenti commentando con cura i particolari delle numerosissime diapositive che sono state proiettate su uno schermo appositamente predisposto all’interno della nostra sede.

Il monumentale palazzo, nel quale nel 1493 e 1494 fu trasferito il tribunale della Vicaria con tutto tutta la sua Corte e il suo personale, sorge nell’attuale via Riscatto.

Per un moderno, funzionale e rispettoso recupero dello storico edificio l'architetto Della Volpe prevede di destinare le ampie sale che esistono al piano nobile in Museo della canapa per onorare un altro importantissimo capitolo della storia di Frattamaggiore. Inoltre, sempre al primo piano, ci sarebbe la possibilità di ricavare anche una grande sala per concerti. Il piano terra invece si presterebbe ad essere trasformato in una piccola struttura di *bed and breakfast*.

Alla fine dell'illustrazione, il nostro Presidente, dott. Franco Montanaro, nel ringraziare il neo specializzato per l'opportunità offerta dando la possibilità di prendere visione dell'interessante progetto di recupero di quell'immobile così significativo per il passato della Città, ha invitato gli amministratori comunali a prendere a cuore le sorti non solo di quell'edificio ma di tanti altri palazzi storici di Frattamaggiore. Ciò facendo, ha affermato infatti, non solo si recuperano "pezzi di storia" ma attraverso di essi si costruisce anche il tanto sperato rilancio della città in senso non solo culturale ma certamente anche turistico ed imprenditoriale.

A rappresentare l'Amministrazione Comunale c'era il dott. Orazio Capasso, Presidente del Consiglio Comunale, che ha apprezzato molto l'iniziativa ed ha assicurato tutto l'interesse di chi è alla guida della Città a voler recuperare, proteggere e valorizzare il nostro patrimonio storico-architettonico. Si è fatto portavoce della volontà degli amministratori di voler far intraprendere a Frattamaggiore un nuovo cammino di ripresa che la porti di nuovo a proporsi come punto di riferimento per tutto il territorio circostante e ciò non solo più per il settore commerciale ma anche e soprattutto culturale.

Tra il numeroso pubblico era presente anche il dott. Angelo Pezzullo, comproprietario insieme ad altri suoi parenti, del Palazzo della torre dei colombi del XVIII sec. Il quale ha preso la parola affermando che è intenzione della famiglia Pezzullo vendere l'immobile ed in quest'ottica e indirizzata ad accogliere in via privilegiata una proposta di acquisto da parte del Comune di Frattamaggiore allo scopo di preservare lo stesso da possibili interventi speculativi o trasformazioni che non tenessero conto della storia del palazzo.

Nell'interessante dibattito è intervenuta anche la vice Presidente, prof.ssa Teresa Del Prete, ricordando alla platea che la nostra città dopo la proclamazione della Basilica di San Sossio e con tutto l'interesse religioso che una tale realtà può suscitare nel popolo dei credenti, può, a giusto titolo, candidarsi a meta di gite fuori porta. Se alla motivazione religiosa si aggiunge poi anche la possibilità di visitare il prospettato Museo della canapa, ipotizzato nel progetto di restauro, le attrattive si diversificano e con esse si moltiplicano le possibilità di porsi davvero come interessante meta turistica per le uscite domenicali.

Sono seguiti numerosi altri interventi, tutti orientati a sottolineare l'importanza di salvaguardare il ricco patrimonio architettonico presente in Città onde assicurarlo dall'incuria e dai danni del tempo e valorizzare un altro aspetto caratterizzante la nostra identità.

Questo appuntamento è stato solo il primo dei tanti che seguiranno sull'esposizione di tesi, in particolare, di interesse per la storia di Frattamaggiore.

Sono in corso infatti, presso la nostra sede, incontri con numerosi studenti di varie facoltà che, spesso avendoci conosciuto via internet, chiedono il nostro aiuto per consigli sulla documentazione da consultare o per attingere questa direttamente dalla nostra ricca biblioteca.

L'incontro però ha messo in luce l'impossibilità di realizzare simili altri appuntamenti presso il nostro Istituto per la ristrettezza dell'ambiente che ci ospita. Urge pertanto, dopo questa prima allocazione, poter usufruire di locali più grandi ed ospitali onde fare della nostra sede un centro polivalente di eventi culturali ed assicurare nel contempo una

migliore e più dignitosa sistemazione del sempre più crescente e prezioso patrimonio librario.

TERESA DEL PRETE

### **PREMIO VALORE DONNA 2006**

Come ogni anno il nostro Istituto, è stato invitato alla cerimonia di premiazione del Premio “Valore Donna”, arrivato ormai alla sua nona edizione, svoltosi nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore, alle ore 18 del 28 dicembre 2006.

Il riconoscimento, che viene attribuito annualmente ad una donna distintasi per una particolarità della sua vita e che abbia sempre tenuto fede ai valori più alti della vita, è stato consegnato dalla Presidente locale dell’associazione Progetto Donna, la sign.ra Elisa De Rosa, alla dott.ssa Angela Ruggiero, Presidente dell’ASL CE 2.

Ottima conduttrice della cerimonia è stata Flavia Conte, fondatrice dell’associazionismo femminile nella nostra Città ed oggi Presidente regionale dell’associazione che nel 1998 accolse con entusiasmo l’idea della nostra vice Presidente, prof.ssa Teresa Del Prete, di istituire un premio che onorasse l’impegno e il sacrificio, spesso silenzioso, di donne meritevoli per una scelta o particolarità della loro vita e tali da potersi proporre come esempi di quegli eroismi di cui, spesso, solo il cosiddetto “sesso debole” è capace.

Tante e diverse sono state le donne premiate da quando, nel 1998, anno di fondazione del Premio, fu proposto dall’ideatrice di pubblicare il libro “La stoppa strutta” di P. Saviano e L. Mosca, facendo così onore alla memoria di tante anonime lavoratrici della canapa che tanto hanno contribuito con il loro lavoro quotidiano alla caratterizzazione della nostra cultura locale e con il loro sacrificio, spesso massacrante, hanno certamente rafforzato l’economia locale.

Della retrice universitaria alla semplice casalinga, dalla famosa scrittrice all’imprenditrice di successo, i nove anni di vita del Premio hanno avuto come protagoniste sempre donne di alto valore sociale e morale e la cerimonia di premiazione, seppur spostato dall’8 marzo a fine anno, è diventato ormai un appuntamento molto atteso tra chi, a Frattamaggiore, segue la vita culturale della città.

Anche quest’anno il nostro Presidente è stato pubblicamente ringraziato per aver collaborato ad individuare la donna meritevole del riconoscimento.

Angela Ruggiero, oggi direttore generale di una grande Azienda Sanitaria, iniziò la sua carriera di medico avviando caparbiamente il percorso per l’apertura dei Consultori riuscendo a far aprire il primo della Campania nella sua terra di origine, Sant’Arpino, paese nel quale ha militato anche politicamente ricoprendo perfino la poltrona di Sindaco.

Il suo non è stato un percorso facile ma è stato certamente “il cammino di una donna insieme ad altre donne”, come ella stessa ha affermato, “uno scambio continuo di storie ed esperienze”.

Ad onorarla quel pomeriggio di fine anno c’erano, oltre che tantissimi parenti ed amici di Sant’Arpino, numerosissimi suoi colleghi e tanta gente che l’ha vista operare per anni sul Consultorio di Frattamaggiore.

Al tavolo della Presidenza invece sedevano, insieme alle già menzionate Flavia Conte, Elisa De Rosa e Teresa Del Prete, il Sindaco, Dott. Francesco Russo, la dott.ssa Armida Vitale, assessore alla cultura fino a qualche giorno prima, il nuovo assessore, la sign.ra Rosa Bencivenga, la Dott.ssa Conti, Presidente della Commissione “Pari opportunità” alla Provincia di Caserta, l’avv. Claudia Penta, Presidente F.I.D.A.P.A Napoli e il Soprano Rosanna Savoia, Premio “Valore donna” edizione 2005.

TERESA DEL PRETE

## **GAETANO PARENTE STORICO E MAGISTRATO MUNICIPALE**

Oggi 17 Febbraio 2007 alle ore 17,00 in Aversa, nello splendido Salone Romano del Teatro Cimarosa si è tenuto - nell'ambito delle manifestazioni culturali per il bicentenario della nascita 1806-2007 di Gaetano Parente - il Convegno Storico Nazionale "Aversa in età pre- e post-unitaria" per la presentazione dell'opera, in due volumi, curata dal professore Luciano Orabona "Politica e Cultura nell'Italia dell'Ottocento - Gaetano Parente - Storico e Magistrato Municipale" con appendice di Maria Federica Orabona.



Il convegno di studi, organizzato dall'Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno - I.S.S.E.R.M. magistralmente presieduto dal succitato professore Orabona, d'intesa con il Comune di Aversa - Assessore alla Cultura, ha avuto il patrocinio del C.N.R.- Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Libera Università San Pio V di Roma con la moderazione del Dottor Giuseppe de Nitto, già direttore della Biblioteca Universitaria di Napoli e gli interventi del prof. Guido d'Agostino -Ordinario di Storia del Mezzogiorno Università Federico II di Napoli -, della dottoressa Michela Sessa della Soprintendenza Archivistica per la Campania, del professor Massimo Viglione dell'Università Europea di Roma e la conclusione dei lavori affidata all'On. Prof. Antonio Iodice, Presidente dell'Istituto di Studi Politici San Pio V di Roma. La solerte Amministrazione Comunale di Aversa che ha commissionato l'Opera al professore Luciano Orabona era rappresentata dal Sindaco Dottor Domenico Ciaramella e dall'Assessore alla Cultura dottor Nicola de Chiara che hanno evidenziato gli eventi culturali in memoria del su lodato Sindaco Gaetano Parente - Storico, Scrittore, Musicista ed Artista della svariata cultura nonché valente Magistrato Municipale e Provinciale - iniziati il 24 gennaio u.s. con l'inaugurazione del monumento funebre con il relativo busto del Parente - opera dell'Arch. Angelo Golia - e che culmineranno il giorno 10 Marzo p.v. con l'apertura della rinata e storica Biblioteca Comunale di Aversa, intitolata pure al Parente, nello storico Palazzo Gaudiosi.

Una forte attenzione e un forte impulso alla rinascita culturale della città di Aversa sono tra i tanti obiettivi dell'Amministrazione Comunale il cui Sindaco Dottor Ciaramella - grazie al forte intuito e ingegno politico - ha chiamato a reggere l'Assessorato alla Cultura il dottor Nicola de Chiara, instancabile cultore locale e che ha fatto giustamente affermare all'On. Iodice, nel suo intervento, che ogni Comune dovrebbe averlo come Assessore per lo spessore e il livello culturale.

Nei vari interventi i partecipanti hanno convenuto tutti sul senso civico e sociale del Parente, esempio luminoso di corretto Amministratore che al termine del Suo mandato elettorale, a causa della sopravvenuta morte, lasciò lo stesso patrimonio posseduto all'inizio. Chi sincero e fervente cattolico impegnato in politica, munifico, liberale, in

un periodo di forte anticlericalismo sabaudo e in una fase importante della nostra Storia, quella Risorgimentale, in cui si andava delineando lo Stato unitario con tutte le spinte centralistiche che alimentò ed acuì la differenza economico-sociale tra il Nord e il Sud del Paese. Il Parente seppe proporre - in quella fase politica - le proprie idee lungimiranti di corretto amministratore per sollevare socialmente e culturalmente la popolazione della Sua amata città che ancora oggi si onora e si degna della Sua Opera.

ROSARIO IANNONE

### **CASAVATORE**

Nel Dicembre 2006 Casavatore ha festeggiato il sessantesimo anniversario della sua istituzione a Comune autonomo da Casoria con una bella manifestazione a cui è stato invitato anche il nostro Istituto che per l'occasione è stato rappresentato dal presidente Dott. Francesco Montanaro che ha relazionato sul tema "Origine e sviluppo del Casale di Casavatore". Altri relatori sono stati il sindaco Dott. Pasquale Solo, l'assessore Dott.ssa Capasso, il Prof. Guido D'Agostino.

TERESA DEL PRETE

## VITA DELL'ISTITUTO

a cura TERESA DEL PRETE

### MOSTRA DEL LIBRO SU FRATTAMAGGIORE

Nei giorni 27, 28 e 29 dicembre 2006, in pieno clima festivo, nell'ambito delle iniziative natalizie previste nel programma patrocinato dal Comune, il nostro Istituto ha aperto la sua sede ai visitatori offrendo la possibilità di visionare i testi più antichi su Frattamaggiore di tutto il suo prezioso patrimonio libresco. Sono stati così esposti, per tre interi giorni, testi di Michele Arcangelo Lupoli, del Patricelli, del canonico Giordano, numerosissime pubblicazioni dell'800, tra cui alcune del Micaletti e del sacerdote Domenico Vitale, numerosissime altre del 900, tra cui scritti di Carmine Pezzullo, di Pasquale Fontana e tante altre ancora, tutte molto interessanti per la conservazione della nostra memoria storica.

La mostra, molto visitata ed apprezzata, è stata un'importante occasione per riproporre il progetto dell'improcrastinabile restauro dei libri più antichi della nostra biblioteca e delle modalità per una sana conservazione di quelli che pur non abbisognando di un vero e proprio intervento di recupero, sono comunque bisognosi di adeguate cure.

Sono pertanto al vaglio del Presidente e di tutto il Consiglio direttivo le ipotesi e le possibilità per recuperare finanziamenti che coprano le spese di un tale progetto.

### CRONACHE DAL PANTANO

A fine gennaio e precisamente il 25 alle ore 17,30, nella sala conferenze dell'Istituto "Cristo Re", il nostro Istituto ha dato il via alla nuova serie di presentazioni di libri con il testo "Cronache dal pantano" dell'avv. Salvatore Caciello.

A fare da relatori a questo appuntamento, erano seduti al tavolo della presidenza, oltre che l'autore e il nostro Presidente, l'avv. Prof. Marco Corcione e il dott. Bernardino Tuccillo, assessore provinciale ai trasporti.

Salvatore Caciello, attivamente impegnato da decenni nella politica locale, ha dato alle stampe un testo poco comune nel suo genere: si tratta di una raccolta di scritti che commentano la sua esperienza come consigliere, assessore e candidato a sindaco nella nostra Città ed è facilmente comprensibile quindi a quale pantano faccia egli riferimento nel titolo da lui scelto per la sua opera.

Dopo un'ottantina di pagine intrise talvolta di sarcasmo, altre volte di amara delusione "comunque si va avanti - dice il Caciello nell'ultima pagina del libro - sperando di sopravvivere al disastro che ci sta intorno, al Pantano che tutto sommerge e tutto confonde, alla politica che arranca, ai furbi e a quelli che stanno sempre a galla ..."

### L'ANNO CHE DOVEVA CAMBIARE IL MONDO

Grazie all'interessamento del socio prof. Simeone Cimmino e della moglie Rita Francese, è stato possibile agli inizi di febbraio presso la sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore organizzare la presentazione del libro "L'anno che doveva Cambiare l'Italia" di Claudio Velardi, edito della Mondadori (novembre 2006). Moderatore il giornalista Giuseppe Maiello, ne hanno discusso l'on. Umberto Ranieri presidente della Commissione Affari Esteri ed il presidente dell'Istituto dott. Francesco Montanaro.

Giornalista professionista, Velardi è attualmente imprenditore. È stato consigliere politico di Massimo D'Alema (quando questi era Presidente del Consiglio dei Ministri), presidente del Consiglio di Amministrazione del quotidiano Il Riformista, e responsabile strategie e sviluppo del quotidiano l'Unita.

## **L'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI**

L'11 Febbraio alle ore 10,30, come è ormai consuetudine, si è svolta nella Sala comunale l'assemblea annuale per l'approvazione del bilancio consuntivo 2006 e di quello preventivo 2007.

I lavori sono stati aperti e condotti dal nostro Presidente che si è complimentato per la folta partecipazione dei soci, che, ha annunciato, sono ormai ben 240, dicendosi nel contempo fiducioso di arrivare, entro fine anno, a quota 300.

Il dott. Montanaro, a commento dell'approvazione per acclamazione dei bilanci, puntigliosamente preparati dal nostro tesoriere, dott. Bruno D'Errico, ha illustrato i successi dello scorso anno che ci vedono sempre più affermarci come importante punto di riferimento culturale e le linee guide del ricco programma del nuovo anno che vedrà il nostro Istituto sempre più impegnato nell'ambito che gli è proprio, e cioè quello della ricerca di storia locale, ma anche in iniziative che già stanno diventando tradizionali come quelle di presentazioni di libri, di partecipazione a Convegni di importante spessore culturale ma soprattutto aprirà sempre più le porte ai giovani che manifesteranno interesse per la storia, a laureandi per la consultazione di fonti e a tutti coloro che vorranno vivere la nostra sede come fucina operativa in ambito culturale sia territoriale che nazionale ed internazionale e luogo dove scambiare idee e arricchire le proprie conoscenze consultando la nostra ricca biblioteca.

## **ANCHE UN REGISTA TRA I NOSTRI SOCI**

Anche un regista tra i nostri soci! E' il giovanissimo ing. Paolo Orefice che a inizio inverno ha realizzato il suo primo Corto animato in tridimensionale dal titolo "Il codice Scognamiglio 135" ricevendo entusiastiche critiche dagli esperti del settore tanto che quotidiano Repubblica il 2 gennaio gli ha dedicato l'intera pagina della cultura a tiratura nazionale ed è apparso in RAI intervistato in un servizio del programma Neapolis che metteva in luce l'originalità di personaggi partenopei in un'ambientazione tipicamente parigina quale quella del Louvre.

Il cortometraggio, parodia napoletana, frammista di animazione e di personaggi reali, del famoso "Il codice da Vinci" tutta basata sulla tipicità della cultura napoletana legate al gioco del lotto, è stato presentato alle ore 18 del 18 febbraio 2006 all'Art Village di Pozzuoli, alla presenza di un folto pubblico di giovani intenditori dell'arte cinematografica e dei nostri Presidente e vice Presidente, dott. Francesco Montanaro e prof. Teresa Del Prete, in rappresentanza dell'Istituto.

## ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele  
Agrippinus Associazione  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Argentiere Dr. Eliseo  
Atelli Dr. Antonio  
Balsamo Dr. Giuseppe  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig. Raffaele  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Dr. Raffaele  
Capasso Sig. Silvestro  
Capasso Sig. Vincenzo  
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)  
Cardone Sig. Emanuele  
Cardone Sig. Pasquale  
Caruso Arch. Salvatore  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Casaburi Sig. Pasquale  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Celardo Dr. Giovanni  
Cennamo Dr. Gregorio  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Bernardo  
Ceparano Dr.ssa Giuseppina  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Cesaro Sig.ra Maria  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Chiocca Dr. Antonio  
Cimmino Dr. Andrea  
Cimmino Sig. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia  
Cirillo Dr. Raffaele  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casavatore (Biblioteca)

Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)  
Conte Sig.ra Flavia  
Coppola Sig.ra Claudia  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Dr.ssa Elvira  
Cristiano Dr. Antonio  
Crocetti Dr.ssa Francesca  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Alessandro Rev. Aldo  
D'Ambrosio Sig. Tommaso  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Francesco  
D'Amico Sig. Renato  
D'Angelo Prof.ssa Giovanna  
De Angelis Sig. Raffaele  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Della Volpe Arch. Luciano  
Della Volpe dr.ssa Giuseppina  
Del Prete Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Dr. Costantino  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
De Rosa Sig.ra Elisa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Gennaro Arch. Pasquale  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Lorenzo Arch. Alessandro  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donvito Dr. Vito  
D'Orso Dr. Giuseppe  
Dulvi Corcione Avv. Maria  
Esposito Dr. Pasquale  
Ferro Sig. Orazio  
Festa Dr.ssa Caterina

Fiorillo Sig.ra Domenica  
Flora Sig. Antonio  
Franzese Dr. Domenico  
Ganzerli Sig. Aldo  
Garofalo Sig. Biagio  
Gentile Sig.ra Carmen  
Gentile Sig. Romolo  
Giametta Arch. Francesco  
Giuliano Sig. Domenico  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Golia Sig.ra Francesca Sabina  
Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iavarone Dr. Domenico  
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia  
Improta Dr. Luigi  
Irma Bandiera Associazione  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lambo Sig.ra Rosa  
La Monica Sig.ra Pina  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Alfredo  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)  
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)  
Lupoli Sig. Angelo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marchese Dr.ssa Maria  
Marseglia Dr. Michele  
Martiniello Sig. Antimo  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dr.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna  
Montanaro Dr. Francesco  
Morgera Sig. Davide  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Nocerino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Orefice Sig. Paolo

Pagano Sig. Carlo  
Palladino Prof. Franco  
Palmieri Dr. Emanuele  
Palmiero Sig. Antonio  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Dr.ssa Immacolata  
Parolisi Sig.ra Imma  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Perrotta Dr. Michele  
Petrossi Sig.ra Raffaella  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Sig. Gennaro  
Pezzella Dr. Rocco  
Pezzullo Dr. Carmine  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Poerio Riverso Sig.ra Anna  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Progetto Donna - Associazione  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Ratto Sig. Giuseppe  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia  
Ricco Dr. Antonello  
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio  
Ronga Dr. Nello  
Ruggiero Sig. Tammaro  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Luigi  
Russo Dr. Pasquale  
Salvato Sig. Francesco  
Salzano Sig.ra Raffaella  
Santoro Dr. Michele  
Sarnataro Prof.ssa Giovanna  
Sarnataro Dr. Pietro  
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)  
Saviano Dr. Carmine  
Saviano Sig. Maria  
Saviano Prof. Pasquale

Schiano Dr. Antonio  
Schioppa Sig.ra Eva  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Dr. Gioacchino  
Serra Prof. Carmelo  
Sessa Dr. Andrea  
Sessa Sig. Lorenzo  
Siesto Sig. Francesco  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Simonetti Prof. Nicola  
Sorgente Dr.ssa Assunta  
Spena Arch. Fortuna  
Spena Avv. Francesco  
Spena Sig. Pier Raffaele  
Spena Ing. Silvio  
Spirito Sig. Emidio  
Taddeo Prof. Ubaldo  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Tozzi Sig. Riccardo  
Truppa Ins. Idilia  
Tuccillo Dr. Francesco  
Ventriglia Sig. Giorgio  
Verde Avv. Gennaro  
Verde Sig. Lorenzo  
Vergara Prof. Luigi  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetere Sig. Francesco  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Dr. Francesco  
Zuddas Sig. Aventino